



Leda Colombini  
Discorsi parlamentari



Camera dei deputati  
Archivio storico

Leda Colombini  
Discorsi parlamentari

Camera dei deputati  
Archivio storico

## Indice

Emanuele Macaluso, «Badate che la politica è questa» .....	1
Francesco Piva, <i>In ricordo di Leda</i> .....	5
Bruno Benigni, <i>Leda Colombini. Dieci anni di contributi parlamentari per la riforma del welfare italiano.</i> .....	9
Vittoria Tola, <i>Leda Colombini: donne, diritti, democrazia</i> .....	17
Commemorazione dell'on. Leda Colombini nell'Aula della Camera dei deputati, 14 dicembre 2011.....	23
DOCUMENTI E IMMAGINI DALL'ARCHIVIO LEDA COLOMBINI.....	27

### DISCORSI PARLAMENTARI

Sulle politiche d'investimento nei servizi sociali produttivi, 17 dicembre 1983.....	135
Sulle politiche del lavoro e sugli incentivi per promuovere l'occupazione femminile, 7 aprile 1984 .....	141
Sulle politiche del governo in materia di spesa pubblica nel settore della sanità, 10 maggio 1984 .....	153

Questo volume è stato realizzato in occasione della donazione dell'archivio personale dell'on. Leda Colombini alla Camera dei deputati.

In copertina: *Leda Colombini durante un comizio negli anni Cinquanta.*

Sull'erogazione dei servizi pubblici essenziali nel comprensorio dell'ente EUR a Roma, <i>19 dicembre 1984</i> .....	163
Sugli interventi di risanamento del sistema sanitario per assicurare ai cittadini un'elevata qualità del servizio, <i>22 gennaio 1986</i> .....	171
Sulla misura degli stanziamenti previsti per interventi a favore dei disabili e per la cura della tubercolosi, <i>6 novembre 1986</i> .....	175
Per un'equa regolamentazione del fenomeno del volontariato nel quadro della riforma dell'assistenza pubblica, <i>20 gennaio 1988</i> .....	177
Per una regolamentazione del rapporto fra enti pubblici e volontariato, <i>16 novembre 1988</i> .....	181
Sull'estensione delle prestazioni sanitarie a tutti gli immigrati dai paesi extracomunitari, <i>9 novembre 1989</i> .....	183
Per lo sviluppo e la qualificazione degli asili nido, <i>15 dicembre 1989</i> .....	185
Per una riforma delle politiche sociali orientata alla creazione di uno "spazio sociale europeo", <i>21 giugno 1990</i> .....	189
Sul riordinamento del Servizio Sanitario Nazionale, <i>6 luglio 1990</i> .....	195
Sulla spesa pubblica per le prestazioni protesiche ed ortopediche in favore delle persone disabili, <i>24 ottobre 1990</i> .....	203

Sul finanziamento del saldo della maggiore spesa sanitaria per gli anni 1987-1988 e per il 1990, <i>12 novembre 1990</i> .....	205
Per l'approvazione di una legge-quadro in favore dei disabili, <i>13 novembre 1990</i> .....	211
Sulla proposta di legge in materia di "Legge-quadro sul volontariato", <i>30 luglio 1991</i> .....	215
Sulla riforma del settore farmaceutico, <i>1 ottobre 1991</i> .....	223

EMANUELE MACALUSO

«Badate che la politica è questa» \*

Oggi siamo riuniti in questo luogo, e ha fatto bene il direttore di questo istituto a ricordarcene il significato, a conclusione della vita di Leda.

Era impensabile, molti anni fa, che la sua vita si sarebbe conclusa qui. Impensabile ma razionalmente comprensibile per chi l'ha conosciuta, per chi ha ritenuto come lei che la politica sia qualcosa che riguarda la comunità nel suo complesso e che non smette perché non opera più nel sindacato o nel partito in cui è cresciuta. E come è cresciuta, come è stato qui ricordato!

La politica è qualcosa di diverso da quello che in questi anni, purtroppo, è andato avanti nella concezione, nella visione e anche nella percezione di tante nuove generazioni, le quali hanno visto degradare la parola «politica». Una parola che nell'opera di Leda – che conviene si concluda appunto in questa sede – ha avuto un significato ben diverso, profondo, grande e vero, perché è vero il significato che alla politica ha dato Leda Colombini.

Voglio qui ricordare non solo la storia di una ragazza, di una giovane che, nata in un piccolo Comune della Bassa emiliana, in una famiglia povera di braccianti, ha percorso una strada che l'ha portata poi alla guida della Federbraccianti e alla guida del partito, l'ha portata anche nella tenerezza ultima con cui si è dedicata ai fanciulli e ai detenuti.

Dobbiamo anche ricordare che quei Comuni, che io conosco molto bene, della Bassa emiliana, sono i Comuni di Prampolini, sono i Comuni del primo socialismo, del socialismo dell'Ottocento e del primo Novecento. Noi non possiamo dimenticare che senza quella storia, senza quella tradizione, senza quell'impegno di quegli uomini che sfidarono tutto, l'Italia sarebbe stata diversa. La Bassa emiliana poté fare quello che fece nella Resistenza – ricordiamoci che quello è il territorio dei fratelli Cervi – grazie alla semina di quegli uomini, i quali per primi cominciarono a organizzare le masse popolari e a dare alle donne una prima dignità.

Badate, la letteratura anche politica data l'emancipazione della donna dai movimenti femministi – che pure hanno avuto un ruolo straordinario e importante – degli anni Sessanta. Ma non è così. Non è così, perché

---

\* Discorso pronunciato in occasione della cerimonia di commemorazione dell'on. Leda Colombini, Roma, 10 dicembre 2011.

furono proprio quelle prime lotte sociali a intrecciarsi con le lotte per l'emancipazione della donna.

Una delle prime donne dirigenti dei braccianti è stata Argentina Altobelli. Era una donna. Sono state tante donne che, grazie a quella lotta, hanno capito che il loro ruolo nella società doveva essere diverso.

In quella seminazione, dopo la notte del fascismo, rinacque l'organizzazione dei braccianti e dei contadini, l'organizzazione della Federbraccianti, del Partito Socialista, del Partito Comunista, della sinistra che storicamente in quelle terre aveva avuto un ruolo essenziale.

È stato qui ricordato come via via, dalla Lega di Fabbri, dalla Lega di un piccolo Comune, Leda e i colleghi, badate, tante ragazze e tanti ragazzi semianalfabeti e analfabeti sono poi diventati dirigenti del movimento.

Io ne ho conosciuti tanti. Li ho conosciuti in Sicilia, perché negli anni dell'immediato dopoguerra mi sono impegnato nel sindacato, nella Lega, nelle Leghe degli zolfatari, dei braccianti, dei contadini. Ricordo bene le facce, le persone. Negli anni 1944, 1945, 1946, negli anni della costruzione del movimento, quei giovani braccianti, quei giovani contadini che avevano sofferto la fame, la miseria e l'umiliazione, conquistarono qualcosa che non era solo il salario migliore, non era solo il tentativo di conquista della terra, ma anche della dignità.

Disse bene Giuseppe Di Vittorio, bracciante anche lui, poi il più grande dirigente sindacale, quando affermò che la sua esperienza, la sua lotta, la cosa più importante della sua vita di militante e di dirigente era avere insegnato ai braccianti a non scappellarsi più davanti al padrone, quindi ad avere una dignità, una dignità di persona.

Le persone sono diventate tali grazie a quelle lotte: non solo lotte sociali, ma lotte politiche e culturali, per una crescita complessiva della nazione, della patria, dell'Italia. L'Italia è stata ed è quella che è, con tutti i suoi limiti ma con tutta la sua forza e le sue energie, la sua cultura, il suo modo d'essere, grazie a quelle lotte, grazie alle donne come Leda.

È stato ricordato che cosa ha significato il suo impegno e il suo lavoro. Io l'ho conosciuta negli anni del sindacato, negli anni in cui – badate – non era sicuro che noi avremmo realizzato una grande organizzazione nazionale nel sindacato, nella CGIL.

Negli anni in cui Romagnoli era segretario della Federbraccianti, io ero segretario regionale della CGIL in Sicilia e vedevo la diversità profonda di due mondi. Da una parte, la Sicilia, la Calabria, dove c'erano grandi lotte contadine, dove benché tanti dirigenti sindacali venissero assassinati dalla mafia, qualcosa di essenziale si affermava attraverso quelle lotte. Dall'altra

il Nord, dove c'era stata la Resistenza. L'Italia, dopo la liberazione, fu un'Italia separata.

Piva ricordava che anche i ragazzi, le ragazze, i giovani si riunivano e avevano già una visione della vita, della politica, della società diversa da quella del Sud, della Sicilia, della Calabria, della Lucania, dove non c'era stata la Resistenza. Quindi, potevano esserci due Italie: l'Italia dove c'era stata una guerra di liberazione ma anche una guerra civile e dove la coscienza pubblica si era costruita anche attorno a quegli ideali; e il Sud, dove tutto questo non era avvenuto.

Ebbene, quando c'era lo sciopero dei braccianti del 1949 – uno sciopero terribile e lungo, lo ricordo benissimo – in Sicilia, in Calabria, il processo di unificazione della nazione, non solo del movimento, avveniva attraverso questi processi unificanti. Si incontrarono in quelle organizzazioni il contadino siciliano e il bracciante di Reggio Emilia.

Leda venne in Sicilia tante volte. Come è stato ricordato, ha fatto la scuola a Minervino Murge, dove c'era stata una rivolta terribile di braccianti disperati che assaltarono i palazzi degli agrari. Andarono lì anche molti di questi giovani per dare un aiuto e una coscienza, una coscienza nazionale, una coscienza democratica, una coscienza sindacale, una coscienza politica che è stata la forza non solo del sindacato, non solo dei partiti della sinistra, del Partito Comunista, ma è stata la forza dell'Italia.

Grazie a questa forza l'Italia ha avuto la Costituzione che ha avuto, ha avuto la ricostruzione che ha avuto, ha avuto le conquiste sociali che ha avuto. In Italia il *welfare* non è stato, come in Inghilterra e come in Germania, frutto di un progetto, come ad esempio quello definito in Inghilterra dal Partito Laburista. In Italia è stato diverso: sono state le lotte a costruire, via via, uno stato sociale complesso e anche contraddittorio per molti versi.

Ricordo bene che la prima lotta che si fece in Sicilia fu quella per dare una pensione di tremila lire al mese ai braccianti che non avevano avuto mai un'assicurazione sociale. C'erano migliaia di braccianti che avevano lavorato una vita e non avevano il libretto per la pensione. Per la prima volta ebbero quella possibilità.

Da quel movimento abbiamo avuto tante conquiste che dobbiamo difendere; e dobbiamo certo tenere fermo, nel contesto in cui via via abbiamo operato e si opera oggi, in una grande difficoltà, questo senso che ha avuto il movimento sindacale e politico in Italia, costruendo dal basso, con quei movimenti e con un rapporto con le istituzioni, quelle che sono state conquiste fondamentali del mondo del lavoro.

Ebbene, Leda è stata una di queste persone. È stata una delle persone che ha contribuito a costruire questo mondo, questo modo d'essere della società nostra. Queste persone sono i pilastri della democrazia italiana. Senza quest'impegno, senza quel lavoro non ci sarebbe la democrazia così come è stata costruita nel nostro Paese.

Per finire, ho sentito una profonda commozione soprattutto per come è stata conclusa la sua vita di militante. Non si è arresa mai. Anche nei mutamenti politici, nel dramma che c'è stato, nei cambiamenti avvenuti nel partito, nel sindacato, nell'avvento di forze diverse, nel tentativo – ciò è drammatico, devo dirlo – di demonizzare una storia, di cancellarla, di non parlarne più, come se si trattasse di una vergogna e non di qualcosa di grande e di cui essere fieri, ebbene, in questo magma che si è determinato in questi anni, per la scelta di Leda di continuare a combattere e di dare il suo contributo in uno dei punti più deboli, più esposti, più amari, più terribili della nostra società, cioè le carceri, dobbiamo esserle veramente riconoscenti.

Questo è l'esempio che una persona che conclude la sua vita può dare ai giovani, alle nuove generazioni, ai ragazzi, e dire loro: «Badate che la politica è questa». Per questo ringrazio, abbraccio e bacio ancora una volta Leda, Angiolo e i suoi figli.

FRANCESCO PIVA  
*In ricordo di Leda* \*

Per ragioni di ricerca storica ho avuto il privilegio di raccogliere il racconto di Leda sugli anni in cui è stata giovanissima dirigente della Federbraccianti e del Partito Comunista.

Su mia proposta, Leda ha iniziato parlandomi dell'infanzia a Fabbrico, Reggio Emilia, paese di lunga tradizione socialista, prampoliniana, poi sfociata nel Partito Comunista, un retroterra che aiuta a capire i tratti sempre concreti e riformatori della personalità maturata da Leda.

Ma è anche importante l'infanzia per comprendere la sua mai sopita indignazione nei confronti delle ingiustizie verso i più deboli, in particolare a carico delle donne: il nonno bracciante, il padre che non c'è, mamma Iride, su cui grava il mantenimento di quattro figlie (Gina, Leda, Annamaria, Annunciata).

Finita la quinta elementare, Leda deve, quindi, lasciare la scuola, un'altra ingiustizia che scotta, perché lei è appassionata, avrebbe voluto studiare. A 11-12 anni comincia a lavorare anche lei da bracciante e, così piccola, si fa subito sentire, pretendendo dal padrone il rispetto dell'orario.

Continua comunque a coltivare la sua grande passione: legge molto, tutto quello che trova nella bibliotechina del paese, cioè romanzi rosa, che poi racconta alle compagne di lavoro durante l'orario di lavoro.

Arrivano la guerra e la Resistenza. Un'amica partigiana la introduce nei Gruppi di difesa della donna che si radunano nelle stalle per organizzare gli aiuti ai partigiani.

Dopo la guerra si iscrive giovanissima al Partito Comunista e milita nell'UDI per costruire – diremmo oggi – il “welfare dal basso”.

Nel 1948 capita un evento che segnerà una svolta decisiva nella vita di Leda: viene invitata a Milano per sei mesi alla Scuola nazionale quadri del Partito Comunista. «È la mia esperienza della prigione!» ha esclamato Leda in prima battuta, ricordando la disciplina severa, il moralismo ottuso, le umilianti autocritiche imposte da metodi educativi di derivazione sovietica.

---

\* Discorso pronunciato in occasione della cerimonia di commemorazione dell'on. Leda Colombini, Roma, 10 dicembre 2011.

Ma poi Leda mi ha raccontato come quell'esperienza sia stata per lei esaltante. Lì, assieme ad altre braccianti e contadine, aveva imparato a parlare in italiano, aveva studiato storia, ricevuto nozioni di economia politica, di igiene femminile, oltre che, naturalmente, di marxismo-leninismo e di storia dell'URSS.

La pedagogia del partito prevedeva alternanza di studio in aula e addestramento pratico in sezioni e fabbriche dell'area milanese, così Leda, nel luglio del 1948, partecipa alla dura mobilitazione della classe operaia milanese per l'attentato a Togliatti.

Dopo la scuola di Milano, nel 1951, partecipa a un corso alla mitica scuola delle Frattocchie. In questo caso l'addestramento sul campo la porta a tenere lei un corso a Minervino Murge, in Puglia, con l'obiettivo di insegnare la "democrazia progressiva" a un bracciantato un po' ribelle, osservato da Roma con qualche sospetto.

Quando poi nel 1953 Leda passa alla sezione agraria del Partito Comunista, Ruggero Grieco le procura un professore universitario tutto per lei, che ha il compito di raffinarne la cultura, non politica, tiene ad affermare Leda, ma letteraria e storica.

Nel 1949 Leda vive un'altra vicenda straordinaria: l'incontro con le mondine delle risaie del basso Piemonte e della bassa Lombardia. Luciano Romagnoli, divenuto segretario nazionale della Federbraccianti a ventiquattro anni – sottolineo, a ventiquattro anni –, ha bisogno di un quadro femminile che vada in risaia a preparare l'agitazione.

Viene segnalata Leda Colombini, appena sfornata dal corso di Milano, che diventa così responsabile della Commissione nazionale di un sindacato che ha oltre un milione di iscritti, di cui 400.000 donne.

L'impegno di Leda è enorme. Bisogna organizzare il viaggio delle mondine che emigrano, soprattutto dall'Emilia, e garantire l'assistenza. I treni messi a disposizione dal Governo sono carri bestiame, in senso letterale, senza sedili e senza servizi igienici. Bisogna strappare condizioni di alloggio minimamente decenti e poi gestire tensioni esistenti fra le stesse mondine, tra le locali e le forestiere.

Durante i "40 giorni" della monda Leda gira da una risaia all'altra per controllare l'applicazione del contratto, tenere a bada le crumire, e così via. Tiene anche corsi di formazione politica. Per le donne c'era il corso "Clara Zetkin", che non era certo uno spasso, dopo una giornata di lavoro.

Incontra Ruggero Grieco, un dirigente del PC dal dialogo aperto con le compagne. Leda scopre che Grieco non solo vuole dare più spazio alle donne nel partito e nella società, ma che è più avanti nella cultura comunista del tempo.

Grieco, dice Leda, insegnava che la rivoluzione doveva cominciare a casa, doveva in prima istanza rovesciare il maschilismo in famiglia, spezzare pregiudizi secolari e disparità antropologiche. Lui criticava i compagni che a parole erano "rivoluzionari", ma impedivano alle mogli di uscire di casa per fare politica.

Con la solita frase retorica, ma in questo caso veritiera, si può dunque dire che – al pari del suo "padre e maestro", R. Grieco, e di altre personalità del Pci – Leda sia morta "sulla breccia", dopo uno straordinario cammino di dedizione alla politica, nel suo significato più alto, e all'impegno sociale. Quando ho appreso la sua improvvisa scomparsa, ho ripercorso in un baleno il suo racconto e mi sono tornate alla mente le domande che più volte ci facevamo: "ma questa storia - quella di Leda e di tanti altri - ha oggi degli eredi?" Eredi non nel senso stretto, "partitico", che il più delle volte porta alla "spartizione delle spoglie". Eredi intesi in senso più ampio, eredi cioè che si facciano criticamente carico degli errori racchiusi nella storia del Pci e, allo stesso tempo, sentano tuttavia, orgogliosamente, di poter con piena legittimità rivendicare, nella costruzione pubblica delle memorie collettive, uno spazio appropriato al ruolo avuto dal Pci nell'educare le classi subalterne; per farle contare in prima persona nella costruzione e nello sviluppo della democrazia e dell'Italia repubblicana. Certo, non uno spazio monopolistico, che neghi la dignità di altri movimenti politico-ideali, che pure ebbero una funzione determinante nel traghettare larghe fasce di popolazione dal fascismo alla democrazia. Detto questo, rimane il problema di sanare una rimozione che occulta o deforma le storie, come quella di Leda e del partito che la formò e ne fece una dirigente, lei, ragazza povera e incapace di parlare in italiano.

Con Leda, avremmo sicuramente fatto un'altra riflessione. In questi mesi, segnati dalla risoluzione di una difficile crisi di governo, il nostro Presidente della Repubblica è stato giustamente coperto di lodi per il suo alto senso delle Istituzioni e per la perizia politica. Da tempo è diventato il riferimento della grande maggioranza di cittadine e cittadini. Nel coro degli apprezzamenti si sono distinti anche prestigiosi giornali nazionali, più o meno indipendenti. Tuttavia, pochissimi hanno avuto l'onestà di precisare, magari riflettendoci sopra, che una siffatta personalità si è formata anche alla scuola del Partito Comunista, come Leda.

Ciao, Leda. Ti abbiamo voluto tutti bene e te ne vogliamo tanto.

BRUNO BENIGNI  
*Leda Colombini.*  
*Dieci anni di contributi parlamentari*  
*per la riforma del welfare italiano.*

*“Non c’è economia sana senza servizi sociali” \**

La lettura degli interventi di Leda Colombini al Parlamento italiano, svolti nel corso delle due legislature che vanno dal 1983 al 1992, rende evidente la sua costante attenzione alla concretezza dei problemi che riguardano la condizione delle persone, soprattutto se povere, sfruttate, fragili ed emarginate, e insieme l’impegno a portare il diritto alla giustizia sociale di ciascuno entro un progetto di cambiamento della società italiana, ispirato ai principi di libertà, di uguaglianza e di solidarietà della Costituzione.

Una difesa intransigente del diritto dei più deboli ad essere parte attiva dell’emancipazione sociale e un richiamo costante all’esperienza delle lotte unitarie che si svolgevano nel Paese e che vedeva maturare un nuovo e più alto senso di giustizia sociale.

Nei suoi interventi, è costante il riferimento, con orgoglio, alle lotte e alle conquiste per il lavoro, per i diritti delle persone e delle famiglie, per l’emancipazione delle donne con la valorizzazione dell’apporto di culture altre, di presenze cattoliche, socialiste, di lavoratori e lavoratrici in quanto tali, senza etichette politiche.

Il richiamo ai “molti anni impegnati sul fronte sindacale con i lavoratori meno pagati e meno riconosciuti: le mondine, le raccoglitrice, i braccianti agricoli...” non è mai un esercizio retorico, ma un riferimento per indicare il valore di un percorso democratico sempre attuale e sempre valido e per stabilire una coerenza stringente, una continuità tra il mondo reale dei lavoratori e delle lavoratrici, con i loro bisogni e i loro problemi, e

---

\* *In: Intervento dell’on. Leda Colombini nella discussione sul Disegno di legge di conversione del Decreto-legge 19 febbraio 1984, n. 10 “Misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi, di indennità di contingenza”.*

l'impegno nelle Istituzioni dove prosegue, con altri mezzi, la battaglia per l'emancipazione delle classi sfruttate.

Una coerenza scrupolosa, ecco il principio di vita che Leda esprime in tutti i momenti della sua attività, sociale e politica, pubblica e privata, che si ritrova in tutti i suoi discorsi e che costituisce un valore e un contributo prezioso alla qualità dell'impegno e del costume civile della nostra società.

Era il suo modo, analogo a quello di altri dirigenti comunisti, di svolgere la funzione parlamentare: portare nel confronto nazionale, nella discussione sulle varie proposte di legge la voce e le istanze delle persone che partecipavano alle lotte e alle manifestazioni, che riempivano le piazze e che coralmemente alzavano la voce per farsi sentire in alto.

E Leda Colombini era attiva nel Paese e, con la stessa passione, impegnata in Parlamento.

Sul piano politico, era il modo per saldare la democrazia diretta con la democrazia rappresentativa, per rinnovare la politica con le idee che venivano dal basso, per immettere i cittadini nella politica nazionale e far maturare la consapevolezza che i cittadini, solo se uniti, erano "popolo", capace di influire sulle scelte della nazione.

### *Leda Colombini. Per una politica del lavoro.*

Fin dai primi interventi, Leda Colombini porta in Parlamento la voce e le istanze delle lotte condotte unitariamente nel Paese per il lavoro, per la giustizia sociale, con una pluralità di iniziative e con una molteplicità di soggetti sociali, e le colloca in proposte di cambiamento della società italiana in maniera circostanziata, in un rapporto fecondo tra società civile ed Istituzioni democratiche.

Più diritti per tutti, a partire dai più svantaggiati, e più democrazia e più potere ai cittadini.

Il lavoro prima di tutto, in nome di una "Repubblica fondata sul lavoro", come dice la Costituzione.

Uno dei suoi primi e sentiti interventi è dedicato, appunto, a sostenere l'accesso al lavoro delle donne italiane, in continuità con le lotte condotte al Nord come al Sud del Paese.

Un diritto da garantire, in alternativa alla politica dei "sussidi" alle famiglie che in definitiva confina la donna al focolare domestico, insieme ad una politica per una rete di servizi sociali che aiutano la famiglia a far fronte ai problemi complessi della vita.

"Occorre cambiare direzione di marcia, dice Leda, se si vuole superare concretamente la contraddizione ancor oggi molto diffusa tra lavoro domestico per la famiglia e lavoro fuori casa, per creare davvero una famiglia di liberi e di uguali, dove l'amore e la solidarietà siano il cemento della sua unità".

C'è in Leda Colombini una visione globale ed unitaria delle politiche di *welfare* che maturano nelle lotte per l'emancipazione dei lavoratori e delle donne ed approdano ad una socialità che prevede il lavoro per tutti, i diritti nel lavoro, giusti salari e giuste pensioni e, insieme, servizi sociali alla persona e alla famiglia.

A sostegno di questa prospettiva, Leda Colombini richiama le conquiste ottenute unitariamente dalla Liberazione in poi e fa appello a quella unità di popolo, di uomini e di donne, sui problemi, oltre gli schieramenti ideologici, per proseguire nella liberazione ed emancipazione delle classi subalterne.

Questa impostazione, che salda il lavoro delle donne con la riforma e lo sviluppo dei servizi sociali, consente di affermare con forza che il diritto delle donne al lavoro è ad un tempo la via maestra per l'emancipazione femminile, la premessa per un nuovo rapporto di libertà nelle famiglie e un contributo allo sviluppo delle forze produttive del Paese.

### *Leda Colombini. Per una rete di servizi sociali.*

Erano gli anni '80, da poco era stata interrotta la stagione della "Solidarietà nazionale", una fase feconda di riforme, quali la riforma psichiatrica, la riforma sanitaria e la riforma della maternità.

A quella maggioranza che comprendeva i comunisti, era subentrata una coalizione di pentapartito, con i comunisti all'opposizione, che produsse una svolta conservatrice nella politica nazionale.

Ora, il compito dei comunisti era più difficile: bisognava difendere le conquiste raggiunte e nello stesso tempo preparare il terreno, culturale, sociale e politico, per le nuove riforme necessarie per il Paese.

Pur nelle diverse condizioni politiche e nei mutati rapporti parlamentari, era sempre all'ordine del giorno per i comunisti la prospettiva del cambiamento della società italiana per portare i diritti previsti dalla Costituzione dalle affermazioni di principio alla realtà.

Leda Colombini iniziò il suo impegno parlamentare nel 1983 con un intervento mirato a impegnare risorse finanziarie a favore di una politica nazionale sui servizi sociali, in particolare per gli asili nido.

Può sembrare un “dettaglio” rispetto alla grande politica che mira alle riforme, che dibatte leggi quadro, che discute di *welfare* e di principi costituzionali.

Invece, era una delle peculiarità con cui Leda, parlamentare di recente nomina, traduceva la linea dei comunisti italiani sulle riforme di struttura, dette anche “elementi di socialismo”, a partire dalla concretezza dei problemi che riguardavano la vita dei cittadini, giorno dopo giorno, senza perdere mai di vista l’obiettivo strategico di estendere i diritti delle masse popolari e di allargare il potere democratico dei cittadini.

Obiettivi intermedi, si chiamavano, in alternativa al massimalismo del “tutto o niente” e all’opportunismo del *bricolage* rivendicativo, fine a se stesso.

Era un lavoro parlamentare “di tipo nuovo” che richiedeva un legame e un sentire comune con la sofferenza quotidiana degli umili.

Leda Colombini aveva questa formazione e questa sensibilità.

Infatti, gli interventi parlamentari di Leda Colombini, svolti nel decennio delle due legislature, riguardano spesso problemi e vicende particolari, specifiche, come le prestazioni protesiche, il prezzo dei farmaci, i *ticket* sanitari, o gruppi sociali particolari, come gli immigrati o i portatori di handicap, con posizioni sempre improntate alla difesa dei diritti delle fasce più deboli della popolazione. Ogni proposta e ogni posizione era un tassello, un contributo ragionato e coerente a quella riforma della società italiana che era il *leit motiv* della politica del Partito comunista italiano.

Non è un caso se il suo primo intervento parlamentare è stato svolto a sostegno degli asili nido e dell’educazione dell’infanzia, perché nella sua maturata visione politica, di donna comunista formatasi nelle lotte bracciantili, nel legame di quelle lotte con le esigenze del Paese, i problemi della famiglia, della donna e dei bambini occupavano uno spazio privilegiato: essi avevano degli antecedenti nella sua esperienza di Assessore regionale agli Enti locali e alle politiche sociali e avranno ulteriori sviluppi nel volontariato in carcere, a sostegno dei diritti delle madri detenute e in particolare del diritto dei figli ad essere protetti dal contagio della condizione carceraria.

Era un tratto inconfondibile del suo umanesimo che aveva alla base un fondamento etico, un sentimento appassionato per la liberazione di tutti a partire dall’infanzia, una consapevolezza che l’educazione, la formazione dei bambini era anche il terreno d’incontro naturale con altre sensibilità, con

altre culture, con altre formazioni politiche, di diversa matrice, socialista e cattolica, per una società più giusta, di liberi e di uguali.

Agire in piccolo e pensare in grande, essere parte delle esperienze innovative che nascevano dal basso per dare risposte ai problemi quotidiani delle persone e delle famiglie, e nello stesso tempo collocare le esperienze in una progettualità di libertà e di liberazione della società, dei singoli e della collettività, per la quale si spendeva l’impegno politico dei comunisti italiani e, dunque, di Leda Colombini.

Le proposte reiterate per una rete di servizi sociali da garantire in tutto il Paese avevano uno scopo immediato: dare le risposte possibili, qui e ora, e nello stesso tempo agire per un cambiamento radicale, sia pure per gradi, della società italiana.

Con visione lungimirante afferma: “Ecco allora che i servizi sociali sono la risposta più adeguata e moderna alle esigenze di trasformazione dell’economia nel segno del progresso, ma anche, e non meno importante, per la costruzione di nuovi valori umani e culturali di cui gran parte degli Enti locali, non solo una parte, si sono fatti portatori”

E per dare la massima concretezza e fattibilità alla proposta, aggiunge la necessità “di trasferire all’anello base delle Stato, i Comuni, risorse, seppure limitate, che consentono loro di governare, con rigore e saggezza, gli esplosivi problemi sociali che, soprattutto nelle grandi città, sono arrivati al punto limite di emergenza sociale”.

Lo scopo era chiaro: cambiare la condizione umana, trasformare le basi materiali della società, realizzare ovunque una rete di servizi sociali alla persona attraverso una critica ricorrente, in nome dei diritti universali e della Costituzione, alle politiche sociali dominanti, fondate sulla “beneficenza”, sui “sussidi” e sui “ricoveri” più o meno forzosi delle persone fragili.

Per un verso, era la prosecuzione della lotta antistituzionale degli anni ’70 che aveva portato alla chiusura dei manicomi, e, per un altro, era l’affermazione di un nuovo stato sociale fondato sul principio della domiciliarità e dell’inclusione sociale che doveva garantire a tutti, a partire dai più fragili, la permanenza nel proprio ambiente di vita con l’aiuto, quando necessario, dei servizi sociali e della solidarietà umana.

*Leda Colombini. Per una riforma del welfare.*

La qualità del *welfare*, dunque, è lo scopo della politica, non in astratto, ma nella concretezza dei problemi che si manifestano nella vita dei cittadini,

senza ideologismi o settarismi, ma con lo sguardo sempre attento a cogliere le innovazioni che maturano nella società, per dilatare la libertà e l'uguaglianza delle persone.

Sempre con quella solidarietà che era il collante delle lotte per i diritti.

Gli interventi di Leda Colombini sono rivolti costantemente e tenacemente a difendere le conquiste realizzate, in particolare la riforma sanitaria agli inizi della sua controversa e contrastata applicazione, e ad avanzare proposte per le riforme che mancavano, quelle per il lavoro per tutti, per salari e pensioni più eque, per la riforma dell'assistenza e del *welfare* italiano.

La riforma sanitaria, la conquista più alta nell'universalismo dei diritti, fin dall'anno successivo alla sua approvazione era sottoposta ad un fuoco di fila per demolire o condizionare il suo carattere pubblico, il suo fondamento nella fiscalità generale, la globalità e la unitarietà delle prestazioni, il suo radicamento nella democrazia rappresentativa, in particolare nel ruolo di governo dei Comuni.

Diverse erano le forme di questo attacco virulento: la sottostima del Fondo sanitario nazionale, l'omissione della programmazione, la separazione del sanitario dal sociale, lo spostamento delle prestazioni specialistiche verso il privato speculativo, a parole in nome dell'efficienza, nei fatti in nome degli interessi corporativi.

Leda Colombini sostiene la battaglia delle opposizioni democratiche in Parlamento per la difesa della legge n. 833/'78 con la richiesta di applicare gli istituti fondamentali da essa previsti: la stima reale del Fondo sanitario nazionale, il Piano sanitario nazionale, l'integrazione sociosanitaria, il ruolo attivo e responsabile delle Autonomie locali.

Ogni occasione è buona per riprendere e sviluppare la politica delle riforme, in particolare quella prevista già nelle leggi dello Stato italiano e matura ormai da decenni: la riforma dell'assistenza.

Il Gruppo comunista aveva presentato in Parlamento, con Leda Colombini firmataria, un progetto organico di riforma dell'assistenza; ma per raggiungere l'obiettivo si percorre la strada della gradualità, degli obiettivi intermedi, in modo da avviare e rendere irreversibile il percorso della riforma.

Leda Colombini, nell'intervento del 21 giugno 1990 dedicato alla costruzione di uno "spazio sociale europeo", avanza proposte per realizzare, da un lato, una rete di servizi sociali alla persona in tutto il Paese e, dall'altro, l'istituzione di un "Reddito minimo garantito" per affrontare i problemi della povertà e dell'impoverimento delle popolazioni ed avviare la politica dei diritti sociali per tutti.

Era anche il modo di portare in Europa la politica dei diritti sociali e di far valere a tutti i livelli i principi della Costituzione italiana e le nuove frontiere della socialità.

Era maturata nella società italiana, anche grazie al contributo delle lotte delle donne, l'idea che il *welfare* non si risolveva nel dovere dello Stato di garantire i diritti nella versione dei "livelli essenziali delle prestazioni sociali e civili da garantire in tutto il territorio nazionale", fondamento di ogni *welfare*, ma implicava un impegno responsabile della Comunità e dei singoli cittadini ad estendere e ad approfondire i legami di solidarietà, ad aggiungere alle prestazioni dovute dalle Istituzioni il contributo volontario delle persone oltre ogni formalismo, con un di più di quella umanità che risiede nella cultura e nella sensibilità popolare.

Era un approdo cui la sinistra italiana era giunta dopo ampie riflessioni ed approfondimenti sulle esperienze compiute dal movimento operaio fin dalla sua nascita, le Società operaie, il Mutuo soccorso, il Soccorso rosso delle origini come forma di autodifesa ed autopromozione sociale degli sfruttati, spesso in sostituzione di uno Stato latitante nel campo dei diritti sociali.

Una storia e un'esperienza che avevano segnato il movimento socialista, soprattutto al Centro e al Nord, e realizzato autonome forme di vita sociale; ma al momento, nella Repubblica dei diritti costituzionali, il volontariato non poteva essere un surrogato dei diritti, ma un'aggiunta culturale e solidale per dare valore alle relazioni umane.

Il volontariato entrava con vigore nella proposta di un nuovo *welfare*, come soggetto autonomo di cambiamento, portatore di solidarietà e di cultura, in grado di portare al tavolo della programmazione e delle scelte le istanze popolari e di produrre una dilatazione e un tratto umano nella sfera dei diritti.

Nell'intervento del 30 luglio 1991, nella discussione sulla proposta di legge recante "Legge quadro sul volontariato", Leda Colombini afferma con estrema precisione e competenza "È positivo che la legge stabilisca con chiarezza che l'attività di volontariato è gratuita, non retribuita, incompatibile con qualsiasi rapporto di lavoro, non sostituiva ma aggiuntiva all'intervento statale, che non è strumento per affrontare la crisi e le carenze dello Stato sociale, né può essere fonte di lavoro occulto, che regoli, attraverso l'iscrizione ai registri regionali e la convenzione, il rapporto tra volontariato ed Enti locali"

Era il terreno su cui si realizzava il confronto, a tutti i livelli, culturali, sociali e politici, tra comunisti e cattolici, e su cui si cementava una inedita alleanza tra le forze fondamentali del Paese per una società più matura, più

ricca di contributi e di sensibilità diverse, che tutte dovevano confluire in un progetto di società migliore.

Leda Colombini fu artefice di questo confronto e di questa più matura unità tra le forze sociali e le forze politiche, e fece del volontariato uno dei terreni sociali della sua esperienza e del suo impegno civile e politico.

Darà vita, infatti, a “Roma insieme”, un’Associazione per il lavoro volontario nelle carceri romane, in particolare a difesa delle donne detenute e dei bambini associati alla condizione carceraria, e si farà promotrice, nella Lega nazionale delle autonomie locali, di “Giornate biennali”, svolte nella città di Verona, dedicate al rapporto tra volontariato e autonomie locali, con spirito sempre unitario e con l’obiettivo di unire ciò che è diviso, di qualificare lo stato sociale per tutti, a partire, come sempre, dagli ultimi.

Leda Colombini aveva iniziato la sua esperienza politica tra gli sfruttati, i braccianti e le mondine della pianura Padana, concludeva la sua esistenza, simbolicamente ma realmente, nei “bracci” di un carcere romano, là dove la sofferenza mette alla prova e impegna senza riserve la coscienza, la sensibilità e la vita della persona.

VITTORIA TOLA

*Leda Colombini: donne, diritti, democrazia*

*“Ci hanno messe in una scatola e la scatola in una cassa con sopra sette catenacci e ci hanno collocate in fondo al mare in tempesta senza sapere che quando delle donne come noi vogliono una cosa nulla può sopraffarle”* con questa citazione dalle Mille e una notte concludendo alla Camera un appassionato e puntiglioso intervento contro il decreto del governo sul taglio della scala mobile nel 1984, e delle ragioni sociali, culturali e politiche dell’opposizione del PCI al provvedimento ingiusto per molte ragioni ma in particolare per gli effetti che avrebbe avuto sulla vita delle donne, Leda Colombini ribadiva la forza e la volontà di lotta delle donne anche nelle condizioni più svantaggiate. Poco prima aveva ricordato una indicazione di Togliatti del 1946 in cui affermava che le donne per il loro processo di liberazione hanno bisogno della democrazia ma la democrazia per essere tale ha bisogno del protagonismo delle donne. Il richiamo alla forza e al nesso donne democrazia in Leda sarà sempre presente come quello sulla partecipazione e la solidarietà come collante imprescindibile per la lotta per i diritti.

La coscienza sempre viva della forza delle donne, che nel decennio precedente aveva raggiunto traguardi fondamentali, la ricchezza che viene dall’agire collettivo basato su esigenze di giustizia imprescindibili per la democrazia, la necessità di schierarsi e agire insieme per un progetto di trasformazione della società possono essere indicati come tre idee forza della vita e della politica di Leda Colombini.

La morte di Leda Colombini a Regina Coeli è stato il segno emblematico della sua vita. Perché Leda è morta come è vissuta. Nel pieno dell’impegno nel campo di battaglia che si era scelta e a cui dedicava tutte le sue energie. Il carcere di Rebibbia con le sue donne recluse e i bambini senza colpa reclusi insieme a loro non a caso da lungo tempo erano il terreno privilegiato dell’impegno di Leda e il suo modo di difendere i diritti dei più piccoli e dei più vulnerabili. Per affrontarne tutti i problemi umani, sociali politici e legislativi che questa situazione poneva, Leda aveva coinvolto forze e competenze, creato mobilitazione trovato alleanze, modificato consuetudini ed abitudini consolidate, modi di pensare e di vedere. Anche nel carcere. Emotivamente coinvolta ma fuori di ogni idea di bene-

ficenza. Lavoro politico, il suo, per rendere esigibili i diritti fondamentali che ogni essere umano ha dalla nascita e che una società democratica dovrebbe rispettare e che spesso non rispetta. Diritto alla vita, alla libertà, all'integrità psicofisica. Difficili diritti per figlie/i di donne condannate ma del tutto indiscutibili ed evidenti per Leda e quindi diritti violati a cui mettere riparo come lei ha cercato di fare trascinandolo in questa impresa tante altre persone.

In un volume fotografico della Feltrinelli che riassume gli anni 80/90 del secolo scorso c'è una foto che raffigura di spalle una donna adulta, una giovane e in mezzo a loro una bambina molto piccola che camminano in un lungo corridoio pieno di luce. Il corridoio è quello di Rebibbia, la donna anziana è Leda, la donna giovane è forse la madre della bambina forse un'altra volontaria. La foto è tenera, forte piena di speranza. È una immagine che corrisponde a Leda Colombini e alla sua forza perché lei è stata una di quelle persone che credibilmente nella sua vecchiaia avrebbe potuto dire di essere rimasta fino alla fine fedele agli ideali della sua giovinezza. Ideali forti che lei ha perseguito con grande determinazione ma con una convinta gentilezza che rendeva impossibile non ascoltarla. La giovinezza di Leda comincia molto presto non solo per la durezza che l'appartenenza al mondo contadino e bracciantile del reggiano in cui nasce presuppone, soprattutto in una famiglia anomala come la sua, ma perché ancora adolescente si trova a vivere a 14 anni quel momento tragico che è il fascismo, la guerra e soprattutto l'Italia del dopo 8 settembre del '43, quando la dissoluzione dello stato e l'occupazione nazifascista costringono tutti e tutte davanti al disastro nazionale a decidere da che parte stare. Leda sceglie l'antifascismo e di entrare nei Gruppi di difesa della donna per l'aiuto ai Volontari della libertà, grazie a donne più grandi di lei. Il rischio è enorme, ma i Gruppi di difesa, che sono il nerbo fondamentale della resistenza civile e che daranno vita, come dice Anna Bravo, al più grande salvataggio di massa della storia italiana, sono le radici dell'accesso alla politica e al diritto di cittadinanza delle donne italiane per partecipare al governo del paese. Una fuoriuscita particolare dai ruoli tradizionali. Nei Gruppi di difesa si coniugano senza soluzione di continuità la lotta e il boicottaggio al nazifascismo, il sostegno in tutte le forme possibili ai partigiani, le azioni necessarie per porre fine alla guerra, la richiesta della partecipazione delle donne alla vita politica e sociale, a cominciare dal diritto di voto, e insieme tutte le azioni necessarie per salvare militari, uomini rastrellati dai nazisti e militari alleati. I Gruppi di difesa sono la prima associazione di massa delle donne in Italia e raccolgono donne comuniste, socialiste cattoliche e di Giustizia e libertà. A Fabbri, ricorderà con fierezza, hanno partecipato

tutte le donne meno tre. È la culla dell'apprendistato della politica di Leda come di tante altre, e sarà determinante per la nascita dell'associazionismo politico delle donne, come l'Udi, per partecipare alle battaglie per la Repubblica, la Costituente e la democrazia.

L'Udi, il partito comunista e il sindacato dei braccianti saranno la scuola e l'università di Leda Colombini, lei che, privata della scuola, giovanissima si batterà con tutte le sue forze per poter partecipare alla scuola di partito che riteneva indispensabile per la sua formazione politica. Rimarrà nella sua vita costante lo studio minuzioso dei problemi e l'attenzione alle argomentazioni degli avversari, il rapporto con i cittadini e in particolare l'attenzione e l'esigenza della lotta per l'emancipazione sociale, civile e politica delle donne, guardando sempre alle masse femminili più svantaggiate con particolare attenzione, all'infanzia, al diritto al lavoro come base di qualunque autonomia e al valore sociale della maternità. Una visione del mondo che Leda farà vivere prima nel sindacato, nell'Udi e poi a fianco di Nilde Iotti nella Commissione femminile nazionale del Pci. L'attenzione ai diritti e alla giustizia sociale in lei non era e non è mai stata questione astratta e ideologica ma profonda sensibilità umana e sociale, consapevolezza che le sue radici avevano prodotto e che la militanza nel Pci aveva fatto assurgere a dimensione totale di vita e di impegno, base della convivenza democratica. Nella società e nelle istituzioni. Leda era profondamente consapevole che le istituzioni repubblicane erano il risultato di una grande battaglia di popolo contro il nazifascismo e che le istituzioni dovevano essere rispettate e preservate, dimostrandone il valore democratico con la capacità di rispondere ai bisogni dei cittadini e delle cittadine soprattutto più vulnerabili, che dovevano essere e sentirsi cittadini di serie A.

Da qui credo che nasca, oltre che dalla sua sete di giustizia sociale, il suo impegno per l'infanzia, i disabili, i malati, i tossicodipendenti, i malati di HIV, i migranti, le madri e i bambini in carcere. In altre parole è l'esistenza, la qualità e il valore dello stato sociale che sui più fragili e sui più deboli deve dimostrare la sua qualità democratica. Che è lo scopo della politica, che deve trovare negli enti locali il soggetto che risponde nella concretezza ai bisogni dei cittadini e trasformare le basi materiali delle società democratiche per produrre un processo di trasformazione e liberazione umana per tutti. Non beneficenza ma battaglia per i diritti e realizzazioni legislative e di *welfare* di qualità facendo delle politiche sociali un asse fondamentale della qualità della politica nazionale.

Così lei coniuga la battaglia sociale, culturale e politica e l'assoluta coerenza nelle istituzioni quando si trova a ricoprire ruoli di amministra-

trice e di parlamentare. Nessuna doppiezza, nessuno strabismo ma uguale attenzione e uguale coerenza tra i bisogni e le lotte condotte fuori e le scelte e i comportamenti all'interno delle istituzioni. Profondamente determinata e con la stessa responsabilità in tutti i ruoli ricoperti, non c'è mai nessun atteggiamento opportunistico in lei ma semmai la consapevolezza di una responsabilità maggiore nel raggiungere i risultati che si era prefissi. Lo ha fatto come consigliera e assessore regionale nella Regione Lazio, di cui è stata di gran lunga la migliore assessora ai servizi sociali anche per il rapporto costante con tutte le realtà sociali, a partire dal movimento delle donne, che chiedevano innovazione e servizi e che da lei si aspettavano risposte come nel caso dei consultori familiari. Battaglia a cui aveva partecipato e per la quale era pronta a cercare di migliorare i punti controversi della legge nazionale promulgando una legge regionale migliore. Legge del 1976 che ancora oggi rimane al centro di feroci diatribe tra le fautrici dell'autodeterminazione e della prevenzione sulla salute riproduttiva e i detrattori che sperano, devastando la legge del Lazio, di far regredire i diritti delle donne sul piano nazionale. Ma la stessa cosa si potrebbe dire per gli asili nido, di cui lei è stata infaticabile propugnatrice come servizi educativi su tutto il territorio nazionale, l'assistenza, di cui mette in luce il valore per la qualità della vita collettiva e occasione di lavoro qualificato, il volontariato, di cui coglie la grandezza e la qualità dell'innovazione per la struttura sociale italiana in trasformazione. Ma la sua passione non le fa velo nel cogliere anche tutte le resistenze, le storture, i clientelismi, gli sprechi, le irrazionalità amministrative, le collusioni affaristiche che agitano questo mondo e di cui le forze di governo sono parte fondamentale. Lo svela con dati e cifre in parlamento riguardo all'assistenza, alla sottostima del servizio sanitario, all'ente Eur, come aveva fatto per le Ipab di Roma rendendo pubblica la loro enorme ricchezza e il profondo spreco clientelare che sottraeva un grande patrimonio a un'organizzazione dello stato sociale più giusto ed efficiente. Stato sociale continuamente *in fieri*, misura e forza della democrazia oltre che misura di giustizia sociale ed efficacia economica collettiva. Si devono leggere in questa chiave i discorsi parlamentari qui pubblicati, tutti legati dal filo rosso di richiamare le forze politiche, i partiti e i legislatori alla delicatezza delle proprie scelte in settori strategici per la vita di tutti, sia che si tratti del servizio sanitario nazionale di cui vede la profonda innovazione, le forze che lo boicottano, lo contrastano e lo impoveriscono fin dalla sua nascita, sia che si tratti delle leggi per i disabili o per il volontariato, sia che si tratti dei provvedimenti per i disabili o gli anziani a cui contrappone incessantemente la necessità del piano sociale nazionale e dell'integrazione sociosanitaria. Provvedimenti che nella politica corrente

passano e sono passati per troppo tempo come spesa pubblica improduttiva, misure necessarie ma non troppo importanti, investimenti su cui la corruzione e l'inefficienza è sempre in agguato. Cose che Leda sapeva benissimo e che cercava di affrontare in modo puntiglioso e di contrastare con competenza e passione dimostrando che un'altra logica che tenesse insieme i diritti e la qualità della spesa pubblica era possibile e soprattutto necessaria a un vivere comune che mettesse al centro la qualità della vita di tutti partendo dai più deboli come risorsa e arricchimento per tutti. Per costruire un'Italia più giusta ma anche per creare uno spazio sociale europeo di cui coglie immediatamente l'importanza, la difficoltà e il valore strategico in anni in cui l'argomento non era al centro dell'agenda politica.

Oggi che sappiamo quanto in questi anni la devastazione che lei denunciava e l'impoverimento di tutti siano andati lontano, producendo mancanza di credibilità per il sistema politico e il rischio di una perdita di senso della democrazia, vediamo meglio il valore di una donna che per avere diritti e per avere realizzazioni giuste ha impegnato tutte le sue energie. Le sue parole sono oggi, nella crisi tremenda che stiamo attraversando, più attuali che mai.

Commemorazione dell'on. Leda Colombini  
nell'Aula della Camera dei deputati

14 dicembre 2011

PRESIDENZA DELLA VICEPRESIDENTE ROSY BINDI

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e, con lei, l'intera Assemblea e i membri del Governo).*

Onorevoli colleghi, come sapete lo scorso 6 dicembre è venuta a mancare, all'età di 82 anni, la onorevole Leda Colombini, già membro della Camera dei deputati nella IX e nella X legislatura, eletta nelle liste del Partito comunista italiano.

Nata a Fabbriano, in provincia di Reggio Emilia, il 10 gennaio 1929, si è fin da giovanissima dedicata, con profonda convinzione ed inesauribile passione, alla lotta contro le ingiustizie e le disuguaglianze. Il suo slancio e la sua determinazione, a tutela delle donne e dell'infanzia, l'hanno portata a partecipare, fin dall'età di 14 anni, alle attività dei gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà, proseguendo poi la sua azione nella Federbraccianti ed infine nel Partito comunista italiano, nelle cui liste è stata eletta nel 1975 nel consiglio regionale del Lazio.

In qualità di assessore ai servizi sociali e agli enti locali di quella regione ha promosso l'approvazione di importanti leggi regionali riguardanti i consultori e gli asili nido, che ancora oggi costituiscono un modello per la legislazione in materia.

Come membro di questa Camera, è stata componente della Giunta delle elezioni, della Commissione interni, della Commissione igiene e sanità pubblica nonché segretario della Commissione affari sociali, facendosi altresì promotrice di iniziative legislative contenenti misure a tutela delle categorie più deboli di cittadini e dell'infanzia, nonché per la promozione delle attività di volontariato.

Il miglioramento delle condizioni di vita delle persone sofferenti ha costituito l'obiettivo anche della sua intensa e generosa attività di volontariato soprattutto negli ultimi tempi a tutela delle madri detenute e dei bambini con loro detenuti fino a tre anni, attività a cui si è dedicata con il

consuetudinario entusiasmo fino all'ultimo attimo della sua vita. Con la morte di Leda Colombini scompare una figura di grande coraggio, una donna tenace e combattiva di cui ricordiamo l'impegno profuso sia nella vita civile, sia nelle istituzioni locali e nazionali.

La Presidenza ha già fatto pervenire ai familiari l'espressione della più sentita partecipazione al loro dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea che invito ad osservare un minuto di silenzio (*L'Assemblea osserva un minuto di silenzio - Generali applausi cui si associa il rappresentante del Governo*).

LIVIA TURCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIVIA TURCO. Signor Presidente, l'ultima volta che ho incontrato Leda Colombini insieme ad altre colleghe è stata la sera del 30 novembre in occasione del ricordo di Nilde Iotti. Leda arrivava da Palermo, ovviamente dal carcere di Palermo, ed anche questa volta non era voluta mancare.

C'era sempre Leda, lei non mancava mai: c'era quando qualcuno aveva bisogno di aiuto, di ascolto, di tenerezza, c'era quando bisognava compiere le scelte politiche più difficili, c'era quando bisognava difendere, promuovere o rendere onore a una donna, perché lei, Leda, era una donna di una tempra speciale. Dietro il suo viso dolce e a volte umile c'era una vita spesa in ogni suo minuto per la giustizia sociale e per il riscatto dei più deboli.

Nata e cresciuta in provincia di Reggio Emilia, comincia la sua vita e la sua esperienza politica da bracciante e si forma in quella grande scuola che è stata il Partito Comunista dedicandosi, sin dall'inizio, alla battaglia delle donne, per i loro diritti, la loro forza e la loro dignità.

La giustizia sociale è stata la sua bussola, che lei ha perseguito innanzi tutto per le donne. Quando è stata assessore ai servizi sociali della regione Lazio - come ha ricordato la Vicepresidente Bindi - dotò quel territorio di un'importante legge sugli asili nido e sui consultori, perché lei sapeva quanto fosse prezioso per le donne il lavoro, ma anche quanto fosse irrinunciabile essere madre e avere i figli che si desiderano, lei che di figli ne ha avuti e cresciuti due.

Perseguì la giustizia sociale quando fu in Parlamento, dedicandosi all'elaborazione ed approvazione di leggi fondamentali, come la n. 104 del 1992 per i diritti delle persone disabili e la legge n. 266 del 1991 per il riconoscimento del ruolo del volontariato, leggi a cui si dedicò con altre donne importanti, Rosa Russo Jervolino, allora Ministro degli affari sociali, Maria Eletta Martini e Paola Colombo Svevo.

È stata una parlamentare scrupolosa e competente ed ha testimoniato in ogni suo atto e gesto il valore delle istituzioni come bene comune. Lo

faceva mettendo in gioco la sua competenza, ma anche il suo rapporto forte e costante con le persone.

Questa era l'altra specialità di Leda: il rapporto con la gente, con le persone, a partire dai più fragili, che lei ascoltava e coinvolgeva nelle sue scelte e nelle sue battaglie. Non a caso, ad un certo punto della sua vita, vent'anni fa, Leda Colombini decide di dedicarsi a chi, tra tutti, è più dimenticato: i bambini delle detenute. Ha fondato l'associazione «Roma Insieme» nel carcere romano di Rebibbia che, con le sue svariate attività, ha contribuito alla formazione e alla crescita di bambini che altrimenti sarebbero cresciuti sbandati, visto che la loro culla era il carcere con le loro madri.

Fino all'ultimo si è battuta per avere una legge che consentisse ai figli piccoli delle detenute madri di non stare in carcere. Non era soddisfatta neppure della recente legge approvata da questo ramo del Parlamento e ne aveva discusso il 1° dicembre in un convegno da lei promosso all'Università Roma Tre con avvocati, magistrati, psicologi, associazioni e parlamentari.

Personalmente le sono grata in modo particolare per avermi sollecitata e aiutata quando ero Ministro della salute ad applicare la riforma che prevede il trasferimento della sanità penitenziaria dal Ministero della giustizia al Servizio sanitario nazionale, perché alle persone detenute sia garantito con pienezza il diritto alla salute e per superare finalmente gli ospedali psichiatrici giudiziari, i tanto famigerati OPG. Una riforma piccola ma importante e molto difficile, come hanno confermato gli anni da allora trascorsi, e mi auguro che l'attuale Governo proceda con determinazione nell'applicazione di questa riforma.

Leda è morta a Regina Coeli mentre svolgeva la sua attività di volontariato, una morte inattesa, che ci ha colpiti e profondamente turbati. È morta lasciandoci un esempio di grande umanità ma anche di bella politica. In questo tempo in cui l'onore e l'autorevolezza della politica sono deturpati e colpiti, l'esempio luminoso di Leda Colombini ci aiuta a risalire la china. Per questo non solo la ricorderemo nel nostro cuore ma la porteremo come esempio ai nostri giovani e alle nostre giovani (*Applausi*).

Documenti e immagini  
dall'Archivio Leda Colombini



Leda Colombini a Fabbrico, 1945



Mietitura a Fabbrico, 1943 o 1944 (nella foto in basso Leda Colombini è la prima da sinistra accanto al nonno Giuseppe, la madre Iride è la seconda da destra, la seconda bambina da destra è la sorella Anna)



Leda Colombini al centro della foto con papà Cervi, Palmiro Togliatti, Luigi Longo e Pietro Secchia



Ricevuta di sottoscrizione al Pci per le elezioni alla Costituente, 1946

Compagne e compagni!

Ma a voi la mia semplice parola di operaia priva di ogni cultura intellettuale non di fede e incitamento per la solidarietà e unione del nostro Partito, perchè in questi-momenti è precisamente in questi momenti che dobbiamo darvi di saper sostenere il nostro ideale, quell'ideale che mai morrà se noi il del popolo sapremo sostenerlo e difenderlo da quelle forze brute che purtroppo mancano d'intaccarlo. Ma noi non abbiamo paura, siamo temprati a tutto, alla fatica, ai stenti ed anche al sacrificio perchè il nostro Partito trionfi e sulla fronte splendida fulgido il sole per l'avvenire. Lottando e sacrificandosi per il nostro Partito siamo sicuri di lottare per la difesa del popolo lavoratore, di quei strati che troppo languono, troppo soffrono, troppo sopportano, quindi è tutto che dopo migliaia di anni ed assi aspetti un po' di libertà, un po' di lavoro, un po' di pace e noi per ottenere questo, per ottenere che il popolo lavoratore siano scuota e calpesti il giogo della servitù e dell'ignoranza non indietreggeremo mai dinanzi a nessun ostacolo sicuri di trovare un popolo già temprato, che ci tira sulla retta via lunga e ardua da percorrere ma sicuri che in fondo ad essa troveremo la pace e giustizia democratica che noi tutti desideriamo. Dobbiamo farci sempre più nelle nostre file, onde queste diventino una catena indistruggibile ed allo stesso tempo allargarle sempre di più spiegando e chiarificando a tutti che cos'è il nostro Partito, chi sono i Comunisti e che cosa vogliono. I comunisti, che siamo la pattuglia di avanguardia della democrazia, in tutte le organizzazioni di massa, dobbiamo farci i promotori di quest'opera di chiarificazione e coscienza politica, lottando contro tutti i pregiudizi e settarismi sulla base di una considerazione criticamente obiettiva dei concreti problemi della Nazione. L'attitudine Mussoliniana ci ha gettati nella distruzione, nella rovina, e nella morte il popolo d'Italia si è ridestato, ed oggi è all'avanguardia per la ricostruzione come lo fu ieri per la lotta di liberazione. I contadini, intellettuali, di ogni fede e di ogni tendenza politica, nelle organizzazioni di resistenza, nei centri di cospirazione, nelle formazioni partigiane nei gruppi Sappisti e Sappisti, avete combattuto la vostra dura e vittoriosa lotta. E così dovete, dobbiamo esigere perchè è un diritto ed un dovere che, sgomberata e macerata del regime fascista nell'Italia che da voi redenta e liberata, si riuiscia un nuovo ordine di diritto, che corrisponda alla situazione di fatto e garantisca l'aperto sviluppo di una democrazia progressiva. Chiude cosp di fronte a noi il problema della Costituente. La Costituente sarà l'inizio del nuovo democratico risorgimento dell'Italia sulle rovine della dittatura fascista così per la prima volta dopo lunga e dolorosa esperienza il popolo Italiano esprimerà finalmente la sua voce e le proprie idee e le proprie aspirazioni. Per far sì che la Costituente abbia carattere veramente democratico e che possa realmente essere rappresentata dai lavoratori dobbiamo darle le condizioni di libertà che all'atto della costituzione concretizziamo ciò che noi dal basso abbiamo ottenuto. Sarà necessario quindi, che in questo periodo in cui il nostro partito si prepara per la costituente i comunisti sentano dai lavoratori tutti in generale quale siano le necessità e le aspirazioni più immediate, far sì che ognuno di essi, mediante la nostra opera di chiarificazione partine la sua parola la quale deve aiutare il popolo a sentire la necessità di lottare allo scopo di dare la possibilità alla gente stessa di affermare ciò che è già stato ottenuto dandole la possibilità inoltre di dare una più larga riforma alle condizioni economiche dello Stato. Non occorre perciò volere la Costituente, ma non basta volere, la Costituente deve aprire la via alla vera democrazia progressiva, sgomberata dai ostacoli istituzionali che ad essa si frappongono prima di tutti la libertà e bella compagnia. Il problema che ci sorge davanti di capitale importanza per tutti i comunisti è quello della ricostruzione.

Intervento per la campagna elettorale del 1946

abbiamo lavorare compagni, ricostruire quest'Italia martoriata da una terri-  
 le guerra non voluta dal popolo, ma l'abbattimento deve coglierci sul campo  
 lavoro dobbiamo essere forti e tenaci nella ricostruzione come lo fummo  
 la lotta clandestina.  
 noi poveri operai, braccianti e contadini che col sudore della fronte  
 sforzo delle braccia dobbiamo ricostruire, ma chi finanzierà la ricostruzio-  
 saranno i ricchi e fascisti i grandi borghesi, i grandi industriali e  
 tutti coloro che hanno finanziato la guerra nazifascista. Si i grandi capitali  
 sono e noi dobbiamo incalzare, volere che detti capitali passino al popolo  
 il lavoro di ricostruzione non ~~se~~ devono più rimanere nelle mani di quei  
 iganti che hanno gettato l'Italia e il suo popoli nella rovina, nel fango.  
 pagni tutti al lavoro e riusciremo a ricostruire una nuova e bella italia  
 n un regime di vera espressione di volontà popolare.

5 [1948]

I) Lezione d'italiano

Tolto il piccolo gruppo di compagne che devono imparare a  
 conoscere le parti del discorso; nessuna di voi ha assisti-  
 to alla lezione di Italiano fatta da Di Giovanni che mi ha  
 messo in imbarazzo profondo per le strane cose che è sentito.  
 Da queste una domanda è nata spontanea in me alla quale non  
 ho saputo rispondere se non capovolgendo tutto ciò che ci  
 aveva insegnato: ascoltatemmi:

incominciò col nome  
 che qualificò padrone  
 con servi e segretario  
 che compongono il frasario  
 Il pronome è il segretario  
 i servi; l'articolo e l'aggettivo  
 sfruttati ad ogni orario  
 del nome padrone cattivo.

Poi del discorso il cuore  
 ci disse che è il verbo  
 che anch'essi ha un servitore  
 personificate nell'avverbio.

Quello che più commuove  
 sono le orfanelle  
 preposizione e congiunzione  
 del discorso, piccole particelle.

Ma infine io pensai  
 questi servi e segretario  
 non si ribelleranno mai?  
 allora nelle lingue cosa succederà?  
 Spero che Di Giovanni ~~resta~~  
 nella prossima lezione  
 ci dica se avremo la pace  
 o se i servi faranno rivoluzione.

L. Colombini

Filastrocca di Leda Colombini sulle parti del discorso, composta alla scuola di partito di Milano, 1948



Congresso nazionale della Federbraccianti Mantova 6-9 novembre 1949 (si riconosce G. Di Vittorio, Leda Colombini, in seconda fila, è la terza da sinistra)



Congresso nazionale dell'UDI, Roma 14-16 ottobre 1949 (Leda Colombini è la terza da sinistra)



Confederazione provinciale lavoratori della terra, giugno 1949  
(Leda Colombini fra i bambini davanti allo stendardo)



Il Partito Comunista Italiano è l'organizzazione politica dei lavoratori italiani i quali lottano in modo conseguente per la distruzione di ogni residuo del fascismo, per l'indipendenza e la libertà del Paese, per la edificazione di un regime democratico e progressivo, per la pace tra i popoli, per il rinnovamento socialista della società.

Possono iscriversi al Partito Comunista Italiano tutti i lavoratori onesti di ambo i sessi che abbiano raggiunto il 18. anno di età, indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche. Ogni membro del Partito è tenuto ad accettare il programma politico e lo Statuto del Partito, a lavorare in una delle sue organizzazioni e a pagare regolarmente la tessera e le quote.

Ogni iscritto al Partito Comunista è tenuto:

- a partecipare regolarmente alle riunioni e a svolgere attività di Partito secondo le direttive dell'organizzazione cui è iscritto; a realizzare nel suo campo di attività la linea politica del Partito;
- a migliorare di continuo la propria conoscenza della linea politica del Partito e la propria capacità di lavorare per la sua applicazione; ad approfondire la conoscenza del marxismo-leninismo;
- ad osservare scrupolosamente la disciplina del Partito;
- ad avere rapporti di lealtà e fraternità con gli altri membri del Partito;
- ad avere una vita privata onesta, esemplare;
- ad esercitare la critica e l'autocritica per il miglioramento della sua attività e di quella del Partito;
- a vigilare e difendere il Partito contro ogni attacco;
- a fare con la parola e con l'esempio opera continua di proselitismo.

(dallo Statuto del Partito Comunista Italiano)

**Proletari di tutti i paesi, unitevi!**

**1950**

**PARTITO COMUNISTA ITALIANO**

**PARTITO COMUNISTA ITALIANO**

**TESSERA N° 0401922**

Ribasciata alla compagna **Colombini Leda**

nata il **10.1.1929** **Fabbrico**

Prov. di **R.E.**

abitante a **Fabbrico**; **S.G.** N. **1**

di professione **Bracciante**

iscritta alla **Cellula 14.Femm.**

della Sezione **di Fabbrico**

Fed. di **R.E.** Prov. di **R.E.**

IL SEGRETARIO GENERALE  
DEL P. C. I.  
*Luigi Longo*

IL SEGRETARIO DELLA SEZIONE  
*Luigi Longo*

**TESSERA COMPAGNO SOSTENTORE**  
**L. 1000**

La tessera non serve come documento d'identità

**QUOTE MENSILI**

SOSTEGNO DEL PARTITO 2/200	SOSTEGNO DEL PARTITO 2/200	SOSTEGNO DEL PARTITO 2/200
SOSTEGNO DEL PARTITO 2/200	SOSTEGNO DEL PARTITO 2/200	SOSTEGNO DEL PARTITO 2/200
SOSTEGNO DEL PARTITO 500	SOSTEGNO DEL PARTITO 500	SOSTEGNO DEL PARTITO 2/200
SOSTEGNO DEL PARTITO 2/200	SOSTEGNO DEL PARTITO 2/200	SOSTEGNO DEL PARTITO 2/200

Il compagno che non paga le quote, con i suoi suoi obblighi verso il partito e dopo tre mesi di morosità può essere colpito da sanzioni disciplinari.

Sul palco di un comizio, 1949 (Leda Colombini accanto al relatore)

Tessera d'iscrizione al Pci, 1950

SENATO DELLA REPUBBLICA  
 Milano 24 ottobre 1951  
 Casa Leda,

ho ricevuto la tua lettera che mi ha fatto  
 tanto piacere. Dunque eccoti studente, alla  
 prese con la lotta del valore, col lavoro non  
 pagato, il salto dialettico e tante altre cose  
oscure che ti devono aiutare a far luce  
 nel tuo giovane intelletto.

Hai scoperto che sei ignorante? E via,  
 nella misura che <sup>cio'</sup> è vero non è una scoperta;  
 a scuola si va per imparare non per apparire  
 persona sapiente.

Lo studio è difficile, costa fatica? Certo,  
 è appunto per questo che il sapere porta merito.  
 Ai tempi della mia gioventù ho provato anch'io  
 le tue sensazioni, mi sono creduto il più obtuso  
 degli uomini, ho vissuto mesi di profondo  
 travaglio, ~~ma non ho persino dimenticato~~  
 di fare la corte alle ragazze, non mi sono  
 però mai dato per vinto.

E tu oseresti farlo? Tu una bracciante  
 emiliana dubitare del proletariato! Vergogna!  
 Non è vero che i compagni si sono ingannati sulla  
 tua intelligenza, è vero invece che sei una piccola  
 orgogliosa, abituata male, abituata a credere  
 che i reggiani non hanno nulla da imparare.  
 Sei una piccola orgogliosa che soffre nel suo  
 amor proprio per chi altri, generalmente più anziani  
 di te, la sanno più lunga o per lo meno sono  
 più disinvolti.

Leda cara hai dei grossi difetti. L'orgoglio  
 va bene quando si manifesta come presenza  
 proletaria nei confronti del nemico di classe,  
 va bene quando serve da stimolo nello sforzo  
 per fare meglio, per imparare, ma è un difetto  
 quando si manifesta come vanità mostruosa.

Su Leda, anche se non sei la prima della  
 classe sei lo stesso una brava combattente  
 e disignata di mondine. E hai un grande  
 privilegio, sei giovane, la vita sta davanti  
 a te, puoi imparare, andare avanti, molto  
 avanti; un militante rivoluzionario, un quadro  
 di partito, non si ferma in pochi mesi, ci  
 vogliono degli anni di lavoro, di studio e di lotta.

- 1910/11 -  
con un numero di 1000  
S. Scriver - sul serio

  
SENATO DELLA REPUBBLICA

hai tutto il tempo che vuoi davanti  
a te per studiare e fare lavoro della  
esperienza, per fare chiarezza e acquisire  
la capacità di giudicare e di decidere  
e di chiarire agli altri.

Non preoccuparti della difficoltà  
che incontri, sii sempre modesta ma attenta  
nella tua forza e sii calma, serena, quando  
senti che non le idee confuse esci nel giardino,  
prendi un po' d'aria fresca e pensa a qualche  
cosa di allegro. Non pensare a cose che ti  
facciano perdere la serenità e ti sprofondano  
negli abissi del sentimento, cadresti dalle pareti  
nella brace, pensa al vecchio Beethoven, non  
c'è nessun pericolo, e poi, appena il cervello  
comincia a funzionare riprendi il libro, leggi  
ancora, rifletti, se non capisci ancora segna  
il passo e va avanti e appena puoi chiedi

all'insegnante che ti aiuti a vedere chiaro. Non  
aver paura di chiedere, di sembrare ignorante o poco  
intelligente, chiedi, esprimi i tuoi dubbi. Ricorda  
Sempre che sei andata a scuola per imparare,  
Ricorda che <sup>comunque</sup> i mesi di scuola non darai fondo  
allo scibile della conoscenza, che la scuola  
non è che una tappa nella tua formazione;  
ricorda che hai poco più di vent'anni.

Sai bene che a parlare con te di queste  
cose ~~mi viene voglia~~ <sup>sento la nostalgia</sup> della giovinezza?  
Beh lasciamo andare. Sai di scrivere con  
i piedi su quel famoso tappeto, sono  
circondato da libri, molti molti di più  
di quelli che tu hai visto, e vado col  
ricordo indietro nel tempo. Imetto  
di scrivere altrimenti anch'io cado  
nel sentimento e alla mia rispettabile  
età un certo ritratto ci vuole.

Tanti auguri - ricordami ai compagni  
e alle compagne e fa onore alla nostra  
lenna.

molto cordialmente il saluto  
Mimo Colombini



Foto con giornale Cgil, anni Cinquanta



Durante un comizio negli anni Cinquanta



Conferenza nazionale delle donne comuniste, Roma 20-23 ottobre 1955



Convegno sull'assistenza, febbraio 1955 (Leda Colombini in seconda fila al centro)



1<sup>e</sup> assise provinciali delle mondine, 1953 (Leda Colombini al banco dei relatori al centro)

Congresso della Federazione sindacale mondiale, Vienna 10-21 ottobre 1953



Congresso della Federazione sindacale mondiale, Vienna 10-21 ottobre 1953 (nella foto in alto Leda Colombini, seduta al tavolo, è la terza da sinistra; nella foto in basso è la prima da sinistra)



Congresso della Federazione sindacale mondiale, Vienna 10-21 ottobre 1953 (nella foto in alto Leda Colombini al centro; nella foto in basso è la prima da destra)



Con le mondine di Poggeto Lorio 15-30 aprile 1952 (Leda Colombini in seconda fila è la quarta da sinistra)



Federbraccianti nazionale con Luciano Romagnoli e Giuseppe Di Vittorio, ante 1953 (Leda Colombini è la prima a destra)



Con Carlo Fermariello, fine anni Cinquanta



Matrimonio di Leda Colombini e Angiolo Marroni. Sulla destra, Ruggero Grieco testimone della sposa. Il testimone dello sposo era Pietro Grifone ed il pubblico ufficiale Edoardo D'Onofrio, 1955



XII congresso del Pci, Bologna 8-15 febbraio 1969. Leda Colombini, al centro, fra Paolo Ciofi ed Ada Amendola



V congresso nazionale della Federbraccianti, Bari 21-24 marzo 1960 (Leda Colombini in prima fila, terza da destra)

1

- difficile di fare un ampio e completo discorso  
 - ancora per enumerare, anche con accenti multiformi  
 - Adelfo etc. è impossibile tracciare un quadro più che  
 - soddisfacente in questa considerazione

Le considerazioni

1) Per accennando alle concezioni ideali e ai  
 movimenti politici pratici delle forze + impegnate  
 su questo terreno ...  
 spazio soprattutto alla nostra concezione  
 alla nostra azione pratica

2) l'accento alle posizioni e alle idee di altre  
 correnti di pensiero, consideratelo, uno stimolo  
 ad approfondire la conoscenza e seguire la  
 ricerca condotta da + parti  
 - ricerca che pur proponendo obiettivi anche diversi  
 dai nostri  
 è quasi sempre espressione di sincera volontà di  
 contribuire o risolvere una questione complessa  
 e difficile

2

nel corso degli ultimi 100 anni si sono occupate  
 della questione femminile tutte le grandi  
 correnti ideali

1) Il mov. femminista } avete sentito dire:  
 "le donne fanno del femminismo"  
 che in maniera informale era già presente  
 nel '600 e nel '700 diventa  
 "teoria organica", e movimento reale nel  
 corso della rivoluzione francese

per la prima volta si ha una partecipazione  
 massiccia di donne alla vita pubblica

una grande figura del mov. femminista:  
 Olimpia De Gouges sempre in <sup>maniera completa</sup> ricerca organica  
 la rivendicazione delle parità dei diritti  
 e l'idea di formare organizzazioni popolari  
 quali clubs femminili.

questo mov. prende consistenza  
 organica nel fuoco di un  
 grande avvenimento:

la rivoluzione francese  
 che sulla base delle dottrine illuministiche  
 afferma appunto:  
 l'uguaglianza, la fraternità, la libertà.

Bozza d'intervento alla 3ª Conferenza nazionale delle donne comuniste, 1962

3

III Conferenza Nazionale delle Donne Comuniste

Roma 30 marzo - 1° aprile 1925

L'idea di riconoscere gli uomini  
esser uomini in quanto tali

L'uguaglianza stabilisce il  
terreno da cui può nascere  
un operaio mov. l'Ho  
la cui presenza è un fatto  
di grande importanza  
a cui va il merito

- non solo di essere lottato
- ma "femminista" nelle coscienze  
e idea della parità dei  
diritti politici (uguaglianza con gli  
uomini)

La questa definizione  
di merito i suoi pro e contro  
i suoi insalvabili limiti

a) di fronte a una ribell. democratica  
come la ribell. francese che si  
arresta sulle soglie del mondo  
femminista mantenendolo ancora  
politicamente e giuridic. in stato inferiore.

Il mov. femminista porta avanti  
una lotta per la quale il  
nascente Stato borghese subisce la  
sua prima profonda crisi

b) il discorso sui diritti politici rimette  
attivamente nella vita civile la massa  
delle donne  
apre prospettive reali che si ripercuotono nella  
loro generale portata rivendicatrice allo  
stesso mov. fem. (es. diritto di voto  
in 1919)

La ribell. francese  
si arresta  
si diritti femminili  
- es. codice napoleonico  
(alcune di cui)  
che riconosceva  
inferiorità d. nelle  
famiglie)

- nostra lotta  
ha origine lì

4

III Conferenza Nazionale delle Donne Comuniste

Roma 30 marzo - 1° aprile 1925

il femminismo per la sua origine  
ideale e incapace di esprimere fatti  
cio che nella società nasce, anche  
per merito suo - non solo diritti politici  
non anche quelli che  
venivano dalla cond. bor.

della contraddizione di una società  
borghese che lotta sullo sfruttamento  
e sulla ricerca del massimo profitto  
la sua forza

- condiz. pessime
- macchine
- intransig.

c) la lotta per il diritto al voto  
e per i diritti politici non si svolge  
con la condizione reale della q.  
che la società capitalista porta in  
condizioni terribili nel processo  
produttivo

Le lottratrici che non  
sentono raccolti i loro  
problemi reali non  
si riconoscono nel  
femminismo

il femminismo è un  
caratteristico mov. che  
non concorda la ragione  
dell' inferiorità - della q.  
nelle strutture della  
società

Giace con il rispetto condiz. nei opinioni  
fondamentamente contro la "società  
maschile"

non riuscire a superare e raggiungere  
il conseguimento di quei risultati  
politici per i quali dato grosso contributo alla

Il diritto  
al voto  
si condiziona solo in  
seguito guerra liberay.

- a distanza 100 anni
- non per merito mov. femminista

(5)

quali le posizioni  
dei cattolici - in genere sono esultate  
nelle "posizioni conservatrici"  
e in "verso anche se occorre fare  
una considerazione:

i cattolici, per loro dottrina, si sono ispirati  
ad un principio protettivo della donna:  
q. che è contemporaneamente perla e figlia di Dio

non si può dire che abbiano dato vita a un  
mov. di emancip.  
ma che, fin ad oggi, rinvocavano l'autorità  
della questione f. (polemiche attuali)

Attualmente - sia per grandissimo timore delle  
conseguenze degli sconvolgimenti sociali  
= sia per bisogno voto d.  
= neutralizzati da un mov. per l'emancipazione  
che ha colto e portato avanti le posizioni dei  
femminismo  
e interpretato la realtà che accade  
evolvendo... - non solo una offerta di voto  
una proposta equitativa

in realtà essi, adottando una linea che si è parecchio  
evoluto e che dà un pieno appoggio alle  
battaglie per i diritti politici (convegno 1901-1911)  
e a posizioni ben + adatte (v. lavoro delle d.  
e anche se contraddittorie) lavor. in mutua

(5)

la linea dei cattolici (+ articolata e legata  
ai bisogni reali delle d.)  
si è arrestata ed è bloccata  
dalle contraddizioni + prodi  
è una linea che resta entro  
i limiti di questa società

costretti ad ammettere  
esistenza problemi femminili reali  
fendono a dare ad essi soluzioni  
che non agiscono sulla contraddizione  
fondamentale della società capitalista:  
- lavoro sociale e appropriazione privata  
della ricchezza che si produce  
dalla lavoro c'è  
- una  
- una esigenza femminili  
- ecc.

Ma conclusione sulla società capitalista  
- dietro la spinta del movimento politico  
- " " " di movimenti femminili, di massa  
- e così sempre lotte delle donne si può  
raggiungere la parità come conquista di un  
diritto

17

III Conferenza Nazionale Donne Comuniste Roma 30 marzo - 1 aprile 1965

ma queste non è l'emancipazione

la concrete nostra

in nei paesi capitalistici + asiatici

- S.U. 30% di lavoro in prima parte scelti
- Jugoslavia 24%
- U.R.S.S. 48%
- Italia 24%

nella concreta vite della società:

→ il lavoro

→ partecipazione al processo produttivo

→ la trasformazione della org. civile della società che lo consente

solo le reali condizioni dell'emancipazione

Pero la società capitalista ricercare il massimo profitto e soddisfare opportunamente quest'esigenza?

- nessun paese di capitalismo o borghese è riuscito a risolvere così opportunamente questa questione

"Il destino della d. nella società non dipende soltanto dalle leggi e parimenti non dipende dal fatto che gli uomini hanno + o meno bene educati, nel tratto le donne ... ma dal modo come la società è organizzata"

18

III Conferenza Nazionale Donne Comuniste Roma 30 marzo - 1 aprile 1965

la fine dello sfruttamento del lavoro e coesistenza essenziale perché tutte le forze nuove possono essere libere...

Per questo i fondatori del nostro movimento proclamano che l'emancipazione della d. è legata all'emancipazione degli sfruttati.

la fine, fine dello sfruttamento e l'eliminazione della proprietà privata

- da cui è nata la coesistenza di inferiorità della d. nella società e nella famiglia

La società socialista, solo può risolvere questa questione, soddisfare queste esigenze di equità, di giustizia e di libertà che è "l'emancipazione della donna"

Non vi è chi, a questa nostra impostazione, non obietti:

- certo vi marxisti, siete quelli che sono caduti + sbagli
- che avete dato un grande contributo

ma la società socialista, nata in U.R.S.S., da 40 anni, ha risolto questo problema

(9)

se la misura di questa  
soluzione sta sul confronto  
fra il "faccere" delle d.  
americane e le politiche: certo No!

ma mentre nella società  
americana (prima potenza industriale del mondo)  
laboratori solo 30% doceri (dopo il secolo di work  
industriali)  
le strutture "sociali" sono pratiche  
sufficienti per il bisogno delle grandi  
industrie di stimolo dei consumi  
privati (in cui americane)  
quando hanno dati altre misure, anzi,  
per risolvere difficile  
questo

nell'U.R.S.S.  
paese che ancora oggi ha meno occupati  
1) 12% di occupati. Società strisciante per  
sua natura occupaz. in fa e

2) peretta alla soluzione sociale dei problemi.  
che nascono dall'occupazione 2 ca  
si punta a risolvere sul piano sociale  
i problemi della casa  
ci sono fare enori, ritardi e limiti  
(22° Congresso posto questo ha i compiti  
urgenti) - Kausiol. se lo fosse perché ha  
rapporti sociali, socialisti.  
- non se lo può fare Kennedy  
o nessun capo di stato capitalista

ma non vi è dubbio che i 2 fattori decisivi  
apertosi e più oggi le d. politiche sono  
meno ricche ma sono + colte ed eccentricate  
del resto delle d. del mondo.

(10)

Ora, seppur per accenni capi  
(vedere come) dei principi prima ricordati:  
della delutazione data dall'epoca  
altri

si è sviluppate, sul corso di questi accenti,  
la nostra linea in questo campo.

Gli anni 1945 - coll'indovinare guerra libera. -  
il Partito ha posto, con un discorso del conf. TO  
le basi della nostra epoca

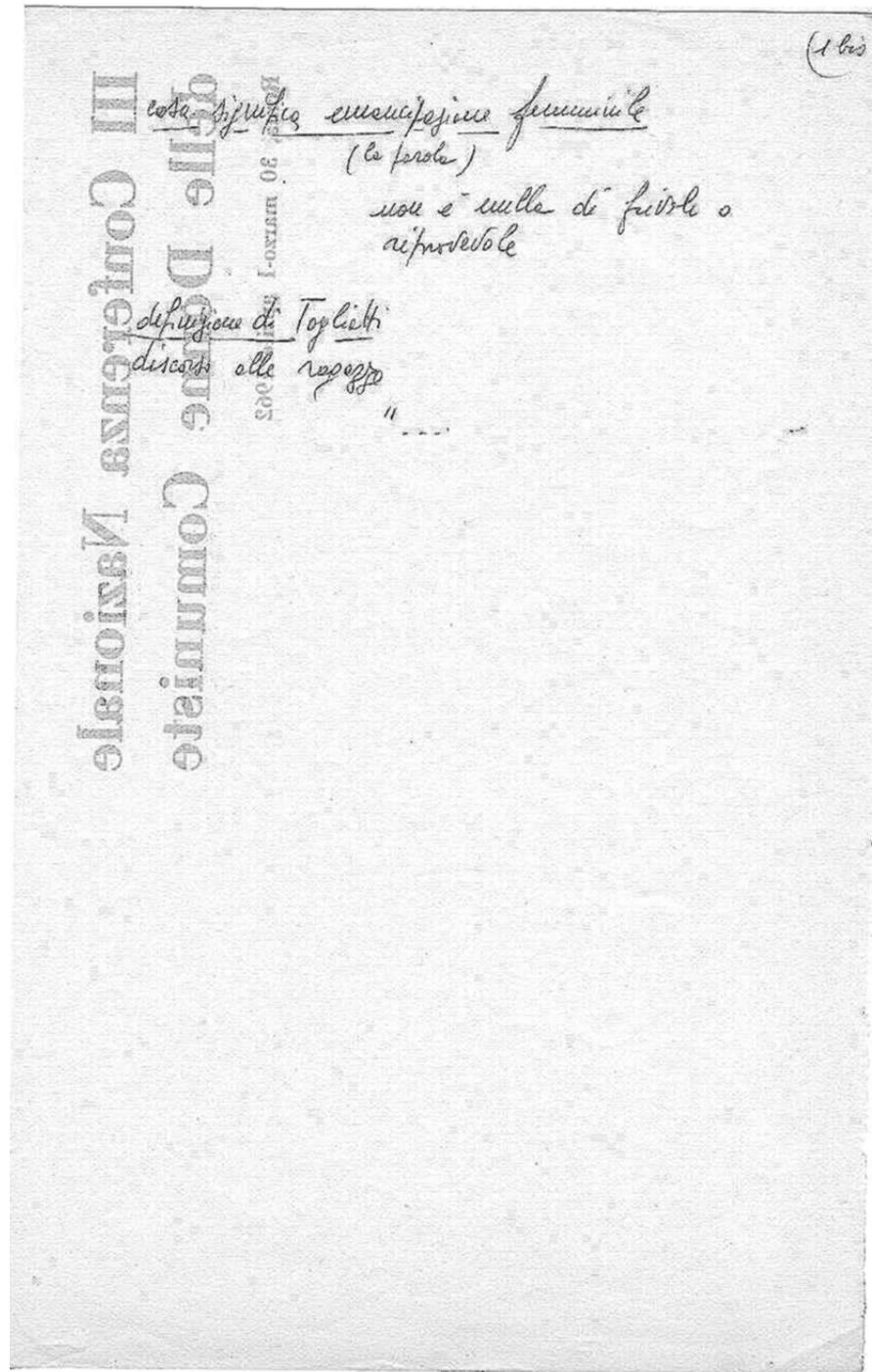
3) delutazioni fondamentali:  
caratterizzato come linea politica: di meccano dal  
feritele stato in  
cui è avuta essenziale  
il paradiso...

1) la definizione del carattere autonomo della  
questione f e - tutte le d. interessate  
tutte in particolare epid.  
proporzioni date la situazione col sta sono  
mutano interessate tutte le d.

- la uscita primi di un modo  
autonomo col mutano il cuo scopo  
era ed è la compinta dell' emancipazione  
la difesa delle d. in ogni aspetto  
delle loro condizioni

2) l'analisi del carattere della "religiosità"  
si dice che religione non è la d. - i sentimenti religiosi delle d. non si  
non è la d. contrastata con ciò che proporzionalmente di fare  
per rinnoventamento sociale italiano...





I congresso nazionale dell'Alleanza contadini, Roma 1-3 febbraio 1962



IV conferenza nazionale delle donne comuniste, 1965 (Leda Colombini sullo sfondo)

Congresso provinciale del Pci a Bari, gennaio 1966 (Leda Colombini è la prima a sinistra)



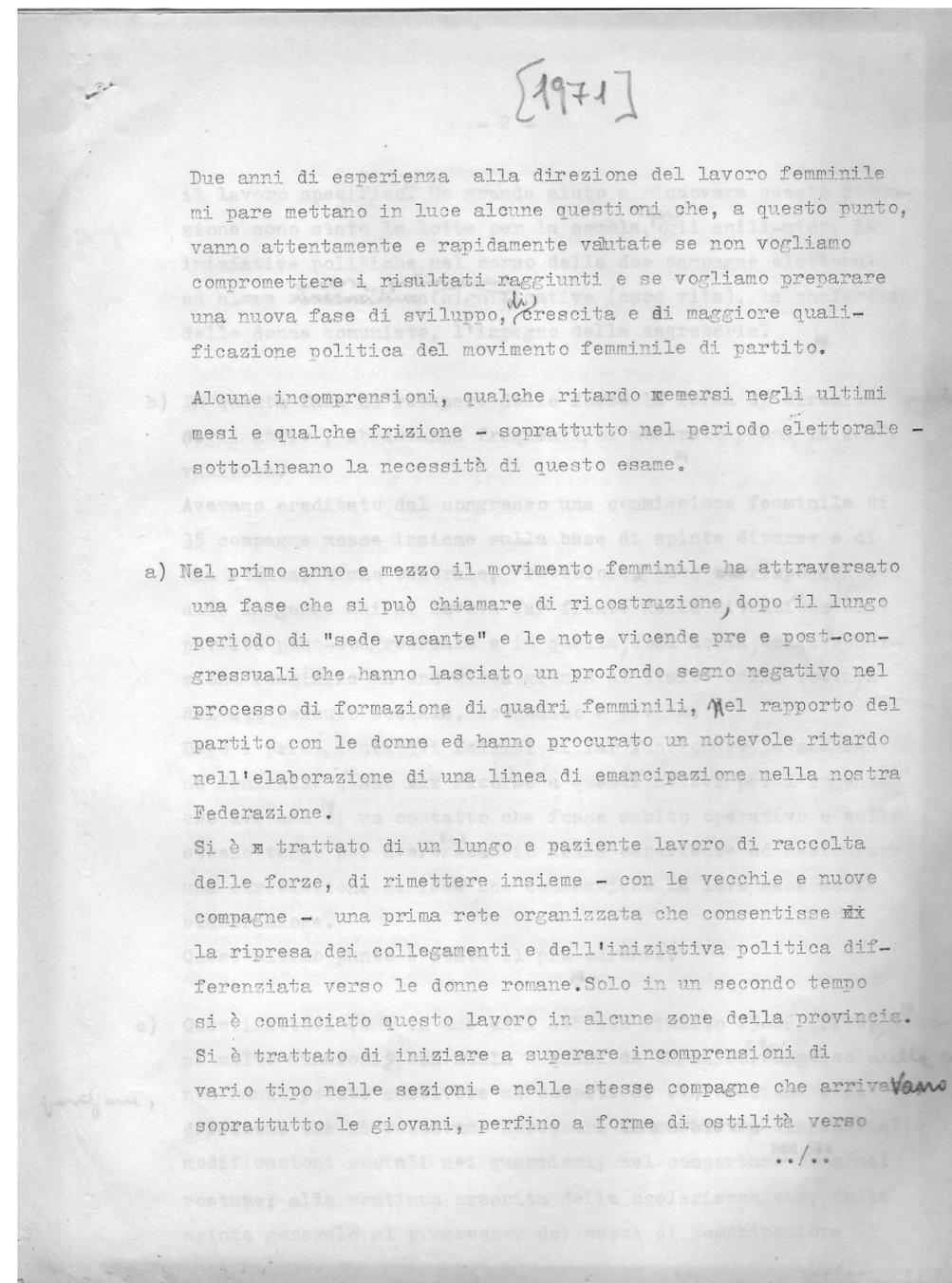
Congresso provinciale del Pci a Bari, gennaio 1966 (Leda Colombini è la prima a sinistra)



Foto del settembre 1969 (pubblicata su *L'Unità*)



Leda Colombini con Marisa Rodano, Paolo Bufalini e Lina Ciuffini al Teatro Eliseo, 28 maggio 1971



Relazione alla Commissione femminile per il lavoro, 1971

- 2 -

il lavoro specifico. Un grande aiuto a rinnovare questa situazione sono state le lotte per la scuola, <sup>per</sup> gli asili-nido, le iniziative politiche nel corso delle due campagne elettorali ed altre <sup>azioni particolarmente</sup> ~~importanti~~ (significative (caro vita), la conferenza delle donne comuniste, l'impegno della segreteria.

b) In questa fase di recupero delle forze la forma di direzione <sup>mediata</sup> degli attivi, abbastanza frequenti, ha mostrato piena la sua validità.

Avevamo ereditato dal congresso una commissione femminile di 35 compagne messe insieme sulla base di spinte diverse e di una scelta, anche centrale, frettolosa e poco ~~corrispondente~~ alle esigenze cui si doveva far fronte nella situazione di partito post-congressuale e in quella, così acuta, della condizione femminile in una città giunta al limite della rottura del suo tessuto sociale, economico e civile.

Dopo i primi tentativi falliti di far funzionare la commissione femminile siamo ~~ricorse~~ ricorse a questi attivi per l'esigenza che avevamo di un contatto che fosse subito operativo e nello stesso tempo per avere <sup>lo</sup> scambio delle esperienze ed assicurare una circolazione di idee che consentisse la loro necessaria elaborazione.

Quest'ultimo punto è stato il più carente.

c) Questi attivi (che in due anni abbiamo riunito 25-26 volte), alcuni molto numerosi <sup>3</sup>, con nulla o quasi di organico <sup>ed</sup> omogeneo <sup>nelle com</sup> non hanno potuto assolvere ai compiti di elaborazione e di direzione che si rendevano necessari ~~in vista~~ dinnanzi alle modificazioni sociali nei quartieri, nel comportamento e nel costume; alla continua crescita della scolarizzazione, della spinta generale al progresso, dei mezzi di comunicazione

..//..

- 3 -

<sup>Tali frazioni in corso</sup> di massa, ~~come~~ <sup>interrogativi ed eni</sup> (creano nelle donne, anche casalinghe, una ~~base~~ <sup>base</sup> in continuo mutamento che richiede <sup>no</sup> una continua attenzione ed elaborazione se si vogliono avere, tempestivamente, le iniziative politiche necessarie all'evolversi di questa realtà.)

<sup>griglia</sup> ~~su~~ <sup>su</sup> cui possono trovare spazio iniziative e ideologie di tipo e di segno diverso;

~~dall'altro lato~~ <sup>in</sup> all'espandersi del movimento di lotta sociale <sup>di</sup> cui le donne sono protagoniste (scuola, casa, servizi), ~~alle~~ <sup>alle</sup> numerose giovani che ritrovano nel lavoro femminile uno dei loro campi di impegno (le nuove responsabili femminili venute nell'ultimo anno sono tutte giovani), ed infine ~~inanzi~~ alla ripresa di azione dell'avversario politico su alcuni terreni che investono non solo la sfera economica-sociale ma soprattutto ideale (tempo parziale - famiglia - divorzio-morale) e che hanno particolare peso per le masse femminili, <sup>richiedono</sup> ~~partecipano~~ <sup>con forze un impegno politico del partito</sup> ~~che via~~ <sup>alla</sup> ~~temporale, puntuale e dell'attimo nella situazione~~

<sup>Ma</sup> ~~A~~ <sup>alle</sup> ~~quelle~~ difficoltà oggettive si sono intrecciate quelle soggettive relative alla capacità del partito, dei suoi organi dirigenti, a cogliere queste novità, ad intervenire e a dirigerle <sup>relative</sup> e al ritardo della commissione femminile ad avvertire la necessità di battersi per "alzare il tiro" e andare ad un nuovo modo di direzione che fosse nello stesso tempo più articolato e più complesso.

Ora dopo le vicende elettorali - di cui bisognerà discutere perché investono questioni di orientamento e di costume non secondarie per dei militanti comunisti <sup>e</sup> per sgombrare il campo da equivoci ~~o~~ <sup>o</sup> ~~conseguenze~~ o si superano <sup>li</sup> ~~limiti~~ o si corre il rischio di disperdere forze ed energie valide e disponibili per la battaglia d'emancipazione

<sup>la più</sup> ~~la~~ <sup>più</sup> generale ~~del partito~~ ..//..

- 4 -

Questi limiti non si possono superare senza un impegno generale del Partito ~~in materia~~ <sup>in materia</sup> sul ~~risultato~~ <sup>risultato</sup> terreno dell'orientamento della battaglia politico-ideale e dell'iniziativa politica (allegato <sup>si veda</sup> le linee sommarie di un piano di lavoro che dovrebbero ~~essere~~ <sup>essere</sup> impegnarci nei prossimi mesi se siamo d'accordo), <sup>ma</sup> ~~ed~~ <sup>anche</sup> occorre una diversa ristrutturazione della commissione femminile, un suo diverso modo di dirigere e di lavorare per rispondere alla triplice esigenza:

- di una direzione più articolata e nello stesso tempo unitaria e complessiva;
- di una maggiore <sup>capacità di</sup> riflessione e <sup>di</sup> elaborazione dell'esperienza;
- di una direzione maggiormente fusa con l'insieme degli strumenti di direzione e operativi della Federazione dato che a questi <sup>in definitiva</sup> spetta di dirigere il lavoro del Partito tra le donne.

Dopo la costituzione delle zone vi sono stati alcuni momenti di scambio di esperienze e di lavori fra le responsabili femminili di zona. Questa esperienza è troppo limitata nel tempo per poter trarne un giudizio: comunque ha dimostrato che una certa organicità aiuta una discussione e riesce ad individuare ~~certi~~ <sup>certi</sup> problemi comuni.

- d) ~~Quanto~~ Non è più possibile continuare il lavoro di direzione tra le donne con un ibrido di commissione femminile quale è uscita dal congresso <sup>con</sup> la chiamata a raccolta indiscriminata - seppur frequente - delle attiviste. Né con l'una né con l'altra ~~forma~~ <sup>forma</sup> si ottiene quel collettivo sufficientemente omogeneo <sup>da</sup> ~~per~~ <sup>per</sup> garantire quel contributo di idee e di elaborazione dell'esperienza e quell'efficienza di direzione <sup>da</sup> ~~alla~~ <sup>alla</sup> altezza dei problemi di oggi, di una città e provincia della

- 5 -

<sup>di Roma</sup> complessità della Capitale. Né l'una, né l'altra forma sono in grado di mettere ad ulteriore frutto il passo avanti compiuto dal movimento femminile che ha già portato alla acquisizione di nuovi quadri femminili nelle zone, ad aumentare il numero delle responsabili femminili nelle sezioni, a rafforzare la rappresentanza nelle assemblee elettive contribuendo ad una prima selezione di quadri da non sottovalutare.

Questa crescita e la realtà delle zone pongono problemi nuovi di direzione per tutti e, ad un livello più alto del passato, soprattutto al movimento femminile.

Non è più pensabile - che le compagne, la giovani soprattutto, accettino di fare il lavoro femminile in maniera tradizionale - come se fosse un lavoro di seconda categoria, di grado inferiore che non le qualifica come dirigenti a tutti i livelli, <sup>con</sup> ~~tutti~~ <sup>tutti</sup> gli effetti e che non dia loro nel Partito - a seconda della capacità - le stesse prospettive di qualsiasi altro settore d'impegno e di qualsiasi altro compagno dirigente.

Così come non è più pensabile delegare alle sole compagne - o quasi - la direzione politica del lavoro del Partito verso la maggioranza della popolazione romana. La commissione per il lavoro femminile è solo uno strumento, necessario, che il partito si da per svolgere meglio la sua azione di orientamento, di conquista e di mobilitazione di massa. La direzione politica, come qualsiasi altra branca di lavoro, deve essere degli organi dirigenti della Federazione e delle zone.

Se si è d'accordo con questa impostazione ne ~~derivano~~ <sup>come</sup> ~~una~~ <sup>una</sup> conseguenza pratica la formazione di una commissione per

- 6 -

il lavoro femminile mista, che rafforzi la sua capacità di elaborazione e di direzione complessiva, con compagni della segreteria della Federazione e delle zone e che nella composizione, per quanto riguarda le compagne, possa seguire alcuni criteri oggettivi <sup>scelti da</sup> ~~scelti da~~ <sup>da</sup> una prima selezione in questi due anni è avvenuta.

Questo fa sì che le compagne più qualificate e rappresentative di varie esigenze e realtà vengano in gran parte a trovarsi tra:

- le compagne delle segreterie di zona della città e della provincia
- le consigliere di circoscrizioni, comunali, provinciali e regionali;
- le compagne che lavorano in Federazione;
- le compagne del comitato federale e della CFC;

(è vero che diverse di queste ultime non sono direttamente collegate col movimento femminile ma possono dare un contributo <sup>e quindi sono</sup> ~~che~~ <sup>ritengo</sup> sia utile coinvolgerle per ottenere una azione verso le masse femminili nei loro settori ~~di~~ di attività e un contributo alla direzione del movimento femminile di partito e democratico).

Si avrebbe così una commissione per il lavoro femminile di numero pressapoco uguale a quella esistente ma più rispondente ~~alla necessità~~ <sup>alle necessità</sup> ~~alle realtà~~ <sup>e alle necessità</sup>.

La commissione dovrebbe suddividersi in gruppi di lavoro con <sup>un responsabile</sup> ~~un~~ o una responsabile di gruppo per la necessaria divisione dei compiti e l'approfondimento dei temi e delle iniziative da ~~non~~ <sup>non</sup> sottoporre al Partito.

<sup>I gruppi potrebbero essere costituiti:</sup>

- 1) per le questioni del lavoro e delle condizioni di lavoro delle donne;
- 2) per i servizi sociali e una nuova condizione umana nella

../.

- 7 -

città e nei Comuni (asili-nido, scuola materna dell'obbligo, servizi ricreativi, sportivi e sanitari per l'infanzia);

- 3) per le questioni della famiglia (diritto di famiglia, morale, costume, cultura);
- 4) per l'attività formativa di quadri ~~per~~ femminili e il rafforzamento ~~di~~ delle strutture ~~di~~ di partito (corsi - "donna e politica").

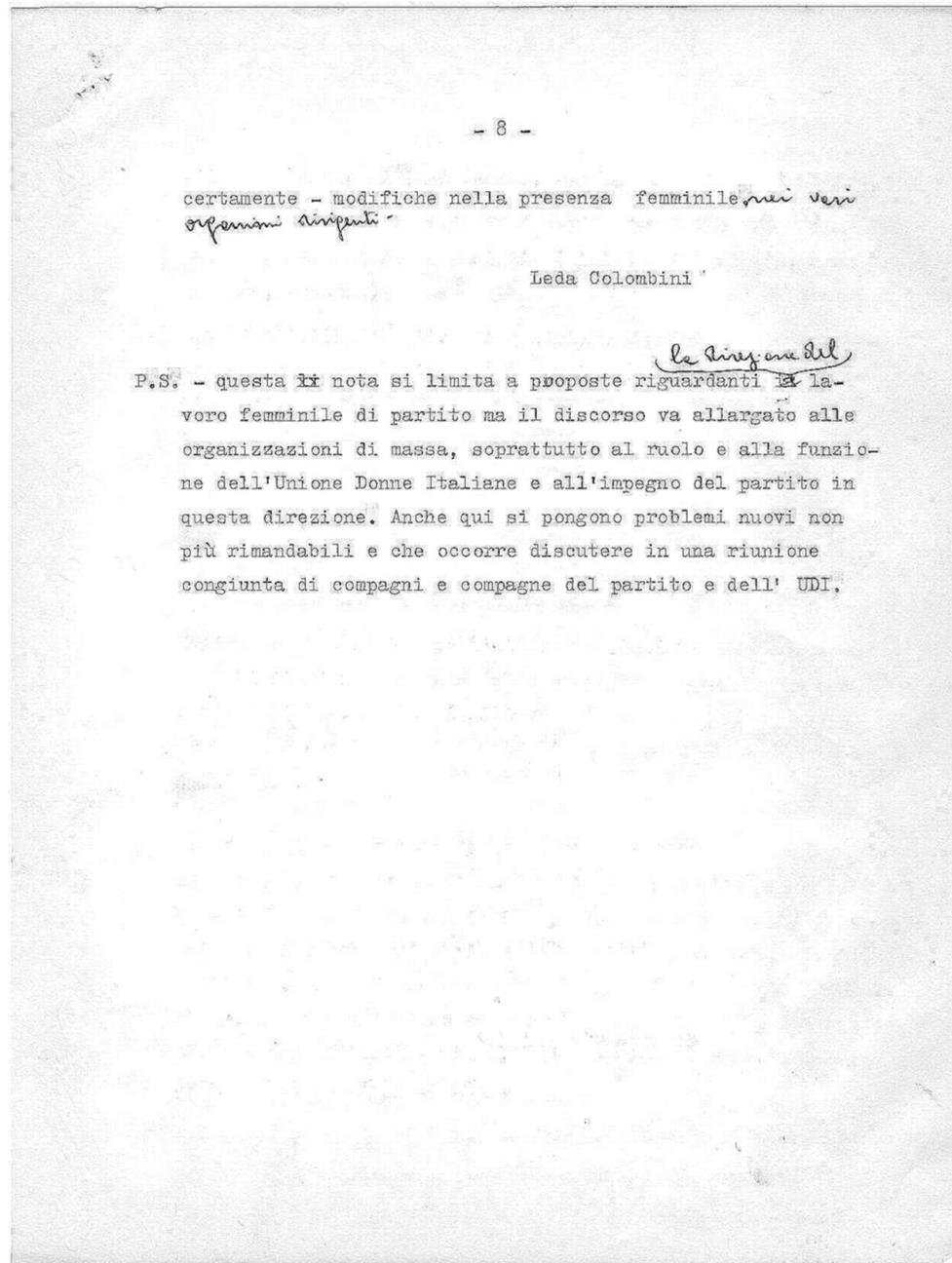
La commissione dovrebbe avere un ufficio di coordinamento del suo lavoro composto dal compagno della segreteria della Federazione, dalle compagne che stanno in Federazione, dalle compagne responsabili dei gruppi di lavoro e dalle compagne che nelle segreterie di zona seguono il lavoro femminile.

Infine occorre mantenere l'attivo provinciale come strumento di mobilitazione generale delle compagne e come grosso momento politico, anche di rilievo esterno da farsi 2-3 volte l'anno in occasione del lancio di campagne o di particolari iniziative.

Se si va ad una ristrutturazione di questo tipo è possibile - sempre ~~e~~ se si è d'accordo - che io possa continuare a ~~coordinare~~ <sup>coordinare</sup> il lavoro della commissione, diversamente con gli impegni che si fanno sempre più assorbenti alla Regione, diventa ~~impossibile~~ <sup>impossibile</sup>. Resta fermo che posso in qualsiasi momento lasciare il lavoro di consigliere se divenissero, nei fatti, incompatibili le due attività o viceversa <sup>(di responsabile femminile)</sup> ~~la~~ seconda di come, insieme, se ne valuterà l'opportunità.

Non viene allegato l'elenco nominativo di come risulterebbe composta la commissione perché il rinnovo dei consigli di circoscrizione femminile e il congresso porteranno - quasi

../.



IX congresso nazionale UDI, Roma, 1-3 novembre 1973 (Leda Colombini sulla sinistra, davanti alla scala)



IX congresso nazionale UDI, Roma, 1-3 novembre 1973 (Leda Colombini in terza fila, seconda da sinistra)

Con Luigi Cancrini al Consiglio regionale del Lazio, s.d.



VI congresso nazionale della Lega per le autonomie e i poteri locali, Perugia 14-17 dicembre 1972 (Leda Colombini al centro)



Incontro con il Sindaco di Roma sugli asili nido, 1972 (Leda Colombini è la terza da destra)



Conferenza nazionale sullo Sviluppo sociale femminile, Roma 26-28 novembre 1976 (Leda Colobini in seconda fila, prima a sinistra)

(2) [1976] (3)

con le proposte contenute nel disegno di legge che, off., Vi presentiamo

offriamo un primo contributo al confronto delle forze politiche e di tutte le forze sociali interessate alle soluzioni positive di questo problema.

con esse ci inseriamo nel dibattito aperto nel Paese sull'opinione pubblica, sulla stampa tra le forze politiche

sui cruciali problemi: - dell'aborto  
- della maternità e paternità consensuale  
- della sessualità  
- del ruolo della donna nella famiglia - società

~~Nelle donne, off.~~ Nelle donne è venuta avanti la tendenza ad una vera e propria svolta nella loro maturazione civile e politica (e cui noi comunisti dato un contributo sostanziale) ~~sono~~ determinanti)

(4)

- per la prima volta nella storia del n. s. Paese non si colloca più solo dalle parti piuste (con l'abbandono durante l'impetuoso moto di rivolta e di consociatività che fu la guerra di liberazione nel n. s. Paese)

ma si colloca sempre più come protagonista come soggetti autonomi dei processi politici in atto

Vogliamo conquistare nuove condizioni e affermare la loro piena dignità di cittadine, e non essere + vittime di una "fatalità" biologica.

• Non si accetta più che l'aborto sia il mezzo fondamentale di controllo della nascita, con il suo carico di sofferenze e di morte, soprattutto per le donne delle classi più povere.

(5)

• non è scelta più che il usf. Paese  
abbia il più alto tasso di sterilità infertile  
(31,9‰) tra i Paesi europei

• e una condizione di  
arretratezza sociale, sanitaria  
e della ricerca scientifica  
che costringe milieci di bimbi  
e di famiglie ha subire la  
Vita e trauma degli Landings.

• Non è scelta più  
che i problemi della sessualità  
continuino ad essere confinati nella  
sfera dell'ignoranza e dei tabù  
ove la donna diventa oggetto  
e la pornografia "fottute"  
il più diffuso mezzo di educazione  
sessuale

la coppia deve  
imparare a vivere  
la propria  
sessualità  
in modo da  
permettere ad  
una arricchimento:  
- della personalità  
- della comunicazione  
- e dell'amore

Quando parliamo di  
materie e poteri  
corrispondenti  
di diritto alla sessualità

(6)

abbiamo presento le complessità  
dei problemi nei suoi vari aspetti;

ognuno dei quali richiede  
misure e soluzioni  
corrispondenti

• alle esigenze della donna e  
della coppia  
e, in quanto tali, necessarie allo  
sviluppo civile dell'intera società

• con le proposte di legge  
desideriamo portare un contributo specifico  
per la conquista di nuovi traguardi  
di civiltà e di emancipazione  
e per il riconoscimento pieno  
del valore sociale della maternità

Abbiamo corrispondenti  
che i problemi che tollano l'istituzione di un  
consulenti investono questioni di ordine + generali  
- che non possono essere risolte da  
una legge come questa

(7)

- mi dalle Regioni soltanto

Discorso leggi nazionali nuove

- capaci di operare su profondo rinnovare economico, sociale politico e culturale
- tale da rinnovare "a monte" le cause che determinano il fenomeno dell'aborto
- e di garantire il diritto di ogni persona, di ogni famiglia a decidere questi sp. li vuole e quindi li vuole
- e vivere in modo responsabile i rapporti sessuali e familiari

tutte le strutture + elementi di riforma

qui le interdizioni anti-crisi

Leggi nazionali nuove

che riconoscano alla scuola il compito primario di informazione culturale

e di educazione sessuale e rendere contapevoli

- le ragazze e i giovani
- del processo di procreazione
- del modo responsabile di controllarla con l'aiuto di nuove organizzazioni

(8)

società e sanitaria + preparate e sensibili a tali problemi

- leggi che risolvono i problemi del lavoro, della casa, dell'assetto civile della città e della vita nelle case popolari
  - dell'armonizzazione mond.
  - dei diritti inferiori
- e che assicurino la piena assunzione da parte delle società, delle istituzioni come valore sociale

Accanto presente questa concezione dell'intervento pubblico e la complessità dei problemi per affermarci in concreto una nuova politica per la cf. e X la famiglia

il es/ disegno di legge si propone di introdurre nuove applicazioni della legge mag<sup>te</sup> (n. 605 del 29/4/1975)

tali da garantire alla cf. e a tutti i cittadini

il diritto di eccedere: - nel rispetto - senza discriminazione di possibilità economiche o di situazioni ambientali e sociali - attraverso prestazioni pubbliche e private alla conoscenza, all'informazione e quindi all'uso

(9)

dei metodi e dei mezzi atti a favorire

la procreazione

o a preferirle onde evitare il ricorso  
all'aborto quale mezzo di  
controllo delle nascite, come ~~si~~  
effettuato nell'art. 1'

e X promuovere

un'azione di orientamento e di guida

ad una paternità e maternità responsabili

e assistite protettivamente

nei servizi sociali e sanitari specializzati

X la tutela sanitaria e sociale  
della prima infanzia

Per rispondere così che questi problemi

troverebbero ~~la~~ soluzioni + risposte in un

progetto di riforma globale dell'assistenza e della sanità

i principi ~~di~~ posti dalle art. proposte

non sono in contrasto con esse

con la struttura, la profusione

effettuare in un solo settore

Del resto la legge che istituisce la VLSSS nella rep. R.  
già prevede l'istituzione di questo servizio.

(10)

Il consultorio, quindi, è ~~il~~ visto  
come uno dei servizi delle Unità Locali del SSS.

- 3) - che opera in stretto collegamento con la  
realtà socio economica <sup>(storico-geografica)</sup> del territorio
- 1) - che garantisce un intervento globale  
politico per gli aspetti sociali,  
psicologici e sanitari dei problemi
- 2) - ~~il~~ il carattere promozionale della partecipazione  
popolare e dell'elaborazione culturale

che ha il compito di usare tutti gli  
strumenti informativi X conoscere la realtà  
al fine di programmare e realizzare il proprio  
intervento in stretta connessione con le esigenze  
di fatto

interventi che sono essi diversi  
e secondo che essi operi in zone agricole  
in centri industriali  
o nei popolari quartieri necessari  
(l'art. 2 tende a rispondere a queste  
necessità)

(11)

Il servizio di consulenza pre-concezionale  
 è un compito fondamentale del Consultorio  
 da assicurare a tutte le cf. <sup>regolari</sup>  
 nonché sulle ~~distinzione~~ <sup>distinzione</sup> ~~preclusioni~~  
 di sesso e di età

- ~~un servizio~~ ~~educazione~~ ~~informativa~~
- ~~un servizio~~ che deve svolgere iniziative di educazione sessuale non soltanto per la coppia ma per i più giovani
- e fornire alle cf. e agli u. sulle salute e sulla contraccezione (art. 3)

Un collegamento diretto viene stabilito  
 fra de ora  
 con la legge sull'aborto - <sup>consentendo a dare una soluzione</sup>  
 includendo tra i medici, <sup>giusto al problema della libertà delle</sup>  
 che possono certificare <sup>di decidere</sup>  
 l'esistenza delle condizioni <sup>dell'interruzione</sup> e l'interruzione della <sup>della</sup>  
 gravidanza, anche quelli che operano nel Consultorio <sup>gravidanza</sup>  
 e <sup>della</sup>  
<sup>successione</sup>  
<sup>verifica</sup>  
<sup>pre-pria</sup>

12

infondimento <sup>con</sup> affermare un principio <sup>etico</sup>  
 importante <sup>è</sup> superare le <sup>errate</sup> <sup>concezioni</sup>  
 che caratterizzano il rapporto medico-donna  
 in questa società  
 - in cui anche il diritto alla salute è  
 diventato meno -  
 e affermare un rapporto nuovo,  
 partecipativo che faccia della cf. una  
protagonista  
 - e del medico il collaboratore specializzato  
 che concorre, insieme e lei, alle  
 soluzioni dei problemi comuni  
 alla procreazione

Il Consultorio è rafforzare la funzione che è  
 propria - oltre a fornire prestazioni su proprio -  
 deve svolgere attività promozionali in collegamento  
 con tutti i servizi operanti sul territorio.

- sono infatti più colpite alcune delle  
 riforme teudenti ed attuare una politica  
sanitaria coordinata: istituzione ULSS, l'istituzione

forza della  
 riforma  
 Riforma pubblica

stimolo  
 critica  
 (Medicina pubblica)  
 medico

(13)

e pieno tempo dei medici.

È prevista, inoltre la raccolta di dati e informazioni - attraverso schede individuali, di ufficio e di gruppo - che rendano possibile la ricerca delle condizioni lavorative, sanitarie, ostetriche e socio-culturali, e la controllazione e determinazione le situazioni rischio e le soluzioni più favorevoli della d. del mercato dei cittadini che si rivolgono al consulto.

Gli interventi x la tutela della salute della d. e del prodotto del concepimento.

Sono previsti anche dall'art. 5 e suo testo altre concentrate sulla prevenzione delle malattie, dei parti prematuri e difficili, le malformazioni del bambino, l'aborto dovuto a cause ostetriche e a condizioni di lavoro, l'effettuazione della vacanza e dei controlli durante la gravidanza e con di.

14

Sono previsti, inoltre, i tipi d'interventi (art. 5) indispensabili e garantire la tutela della salute e un nesso sviluppo sanitario e sociale della prima infanzia.

Interventi che si realizzano presso le strutture socio-sanitarie dei Comuni (della ULSS) :  
 - negli osp. - nati - sulle nati e d'ufficio  
 - nei centri di riabilitazione  
 - negli uffici d'igiene, ecc.

Queste norme hanno due motivazioni fondamentali:

- 1) l'urgenza di regolamentare le funzioni del disabilito OHMI e trasferire dal 1/1/75 alle R. e agli E.L.
- 2) la esigen necessità di dare contenuto pratico alle leggi regionali istitutive delle ULSS (entrata in vigore la non attuazione) sulle parte relative ai servizi x l' infanzia.

Punto fondamentale per il buon funzionamento (15)  
dei Consultori è il personale.

Tenendo conto che i Consultori  
sono un servizio delle ULSSS (art. 7-8-9)  
si tende ad utilizzare in via prioritaria  
il personale sanitario e sociale più dipendente  
dagli E.L. o provenienti da Enti disabilitati.

e ciò X una evidente ragione di costi  
e per una + elastica e qualificata  
utilizzo <sup>di tutto il</sup> personale. ~~che lavora~~  
sul territorio.

Per questo prevediamo un organo di gestione  
limitato ad un gruppo ~~sanitario~~ sociale ed un  
sanitario <sup>socio-sanitario</sup>  
e la consulenza degli altri operatori <sup>che più lavorano</sup>  
~~sul territorio~~, nelle altre strutture sociali  
e sanitarie.

Abbiamo ritenuto necessario stabilire:

- X evitare ogni settorialità.
- la frammentazione degli interventi.
- il rispetto di esperienze ripetute, quali

che il lavoro degli operatori <sup>quelli dei Consultori ONMI</sup> si deve svolgere in campo.

(16)

- e di coordinamento con gli altri  
operatori sociali e sanitari del territorio;
- e che dovrà tendere a stabilire con le f.  
e con i cittadini un continuo rapporto  
di confronto, e di verifica
- e di promozione di tutte quelle iniziative  
(direttive, iniziative, indagini, ecc.) strutturali  
della partecipazione  
e delle conoscenze della realtà.

In considerazione dell'attuale stato della  
formazione scolastica, università compresa,  
e della preparazione teorica e pratica degli  
operatori non adeguata alle finalità dei  
Consultori

abbiamo ritenuto opportuno l'impiego della R.  
in una parte sperimentale opera di

qualificazione, riqualificazione e aggiornamento  
permanente con l'occupazione di 'ort', 'seminari',  
sf. di studio per tutti gli operatori.

- Negli articoli 10 e 11 vengono fissati i criteri  
 per la programmazione del servizio. (17)  
~~Le~~ ~~si~~ ~~vuole~~ fornire un assistenza  
 sociale, sanitaria, psicologica completa  
 e tutti i problemi della procreazione  
 e della sessualità. pubbliche  
e disassiste  
e sociale  
 - ~~non è possibile~~ assicurare una diffusione  
 territoriale dei consultori, equilibrata in  
 tutta la Regione.

A questo scopo vengono indicati alcuni criteri  
 prioritari:

- micidanza degli aborti
- " della mortalità infantile
- degli handicaps
- e del tasso di natalità.

(altri criteri potranno essere individuati  
 dalla consultori - art. 11)

Inoltre tenendo conto che circa l'82% dei  
 comuni del Lazio ha una popolazione inferiore  
 ai 5.000 abitanti abbiamo previsto - X questi comuni -  
 la possibilità di colloquio -  
 e in ogni caso di assicurare loro il servizio tramite  
 equis. strutturati tramite delle ULSS.

(18)

Si è ritenuto, inoltre, opportuno ribadire  
 il ruolo di controllo e di vigilanza  
 dell'istituzione pubblica nei confronti della  
 struttura privata  
 e di prevedere che la qualità delle prestazioni,  
 le caratteristiche del funzionamento e dello  
prestazione sociale, il collegamento con gli  
 altri servizi socio-sanitari siano garantiti  
 in tutta anche dai consultori privati  
 quali condizioni e accedere ai contributi pubblici.

~~Articolo 12~~ ~~la gestione sociale del servizio~~  
Punto qualificante della proposta di legge  
è la gestione sociale del servizio.

- non solo perché sciolta una lista  
 istanze di democrazia partecipata

(19)

- una scelta & la natura particolare  
del Consultorio.

Si tratta di un servizio che interviene  
nel settore + delicato ed intimo della  
Vita di ogni d.  
di ogni individuo: quello della sessualità  
" contraccezione  
" procreazione

Proprio & questo abbiamo lasciato volutamente  
aperta la definizione del tipo di servizio

& concretarla solo dopo un ampio  
& approfondito dibattito tra le forze  
politiche presenti nel Consiglio

- con le associazioni gli  
(non le quali abbiamo fatto l'incarico  
& i nostri problemi)  
Audecali

ci limitiamo a presentare l'ipotesi  
come primo contributo alla discussione

(20)

1) la 1<sup>a</sup> ipotesi risponde alla necessità  
di ottenere una gestione pluralistica

- capace di comprendere  
e far propri i problemi  
posti dalla realtà umana e  
ambientale in cui il Consultorio  
opera
- senza farsi andare ad una  
moltiplicazione dispersiva e sdrucita  
nelle gestioni dei vari servizi sociali  
e sanitari territoriali.

prevediamo quindi, ~~che~~ un unico Comitato  
di gestione dei servizi sociali e sanitari  
(quello delle ULSSS)

integrato dal personale a  
fisso tempo e dalle  
rappresentanze, elette, degli  
utenti del Consultorio

quando 2 rinvierà & delega  
decidere altri problemi di  
organizzazione del lavoro interno  
del Consultorio e programmare le

scelte da effettuare.

(21)

Bisogna

2) Se l'ipotesi demande di comunicare tra  
 Comuni o circoscrizioni di stabilire  
 - con proprio regolamento - modi e forme  
 di gestione del Consorzio prelle consulterebbe  
 con le Assoc. gli, sindacali, società del  
 territorio.

Questa ipotesi lascia sempre ai Comuni  
 di adeguare le forme di gestione alle risorse  
 reali  
 ma offre migliore certezza per una  
 gestione pluralistica e unitaria.

Infine, nella nuova finanziaria viene  
 proposta la strutturazione di 1 meccanismo  
 quale contributo regionale integrativo  
 del finanziamento regionale.

L

(22)

Desidero concludere  
 sottolineando il carattere aperto  
 di proposte per il confronto <sup>di dibattito e di</sup>  
 del disegno di legge presentato.

su di esso organizzeremo  
 - come Gruppo e come partito -  
 una vasta consultazione in tutta la Regione

- inizieremo martedì prossimo con le Associazioni  
 e i movimenti politici e sociali frequentati.

X raccogliere tutte le osservazioni e le  
 proposte verbalizzate supplementari e integrative.

con

Desideriamo lavorare X realizzare attorno  
 alla proposta legge regionale il + ampio consenso  
 di forze politiche e sociali  
 e di partecipazione popolare

(23)

con il consiglio  
 affacci il consiglio - come ha più fatto  
 X altri provvedimenti - - -  
 appresi una buona legge  
 e, dopo, avere le condizioni X una emenda  
 e rapida applicazione  
 Abbiamo deciso di presentare le n. p. proposte  
~~presentate~~ ~~presentate~~ prioritariamente alla  
 stampa  
 certi di poter contare sul suo prezioso  
 contributo in quest'opera di rinnovo  
 e civile progresso  
 e X il ruolo che esse ha nell'informazione  
 costruiti come fanno che senza informazione  
 non può esservi partecipazione  
 e senza partecipazione non può esservi  
 democrazia. Grande  
 una gestione democ. legge



Al circo Medrano, spettacolo offerto ai bambini terremotati dell'Irpinia, 1981  
 (Leda Colombini è la prima da destra, accanto a lei Paolo Ciofi e Ada Scalchi)



Giornate di studio sui diritti civili degli handicappati, Provincia di Roma 1979 (sulla destra, Leda Colombini durante il suo discorso)



Leda Colombini con la Presidente della camera dei deputati, Nilde Iotti, in occasione del Convegno celebrativo dell'Anno Internazionale del Bambino, Roma, Palazzo dei Congressi, 16-21 novembre 1979

REGIONE LAZIO  
Assessorato Enti Locali e Assistenza Sociale

## PER MOTIVI DI MISERIA

(LETTERE ALLA REGIONE)  
(RACCOLTE DA ANNA UBALDI)

Presentazione: LEDA COLOMBINI

Prefazione: TULLIO DE MAURO

### PRESENTAZIONE

Per anni tutte le forze autenticamente democratiche hanno chiesto l'applicazione della Costituzione; hanno chiesto di abbattere la giungla degli enti, la frammentarietà degli interventi, di mettere fine allo spreco di risorse finanziarie ed umane, alla farraginosità e diversità delle procedure e di attuare l'unificazione e l'integrazione dei servizi.

L'azione tenace delle forze di sinistra ed il decollo delle regioni e delle autonomie locali ha avviato a livello istituzionale tale processo, facendo del Comune il referente responsabile unico della assistenza.

Dal momento elaborativo, culturale e di lotta, stiamo passando ora al momento operativo, concreto. È un momento importante e difficile, che richiede il massimo impegno e un forte senso di responsabilità civile e personale; si tratta di passare nella reale vita quotidiana, e nel senso comune, da una concezione di beneficenza caritatevole, di assistenza fine a se stessa, ad un intervento sociale e di servizio, teso a risolvere i problemi e prevenire le cause che determinano il bisogno.

Questa pubblicazione cade perciò nel punto di cerniera, il più delicato, tra la scomparsa del vecchio ed il nascere del nuovo che deve affermarsi.

Le lettere pubblicate sono passate sul mio tavolo di assessore e vi sono passate insieme a mille altri documenti. Mi sono servite da stimolo per impegnarmi sulle azioni di accelerazione del decentramento e di riordino dell'assistenza; ma mi sono anche servite per riuscire sempre a vedere, come in trasparenza, dietro gli atti amministrativi e di programmazione e alle proposte di legge, i volti e il sentire delle persone.

Di quelle stesse persone che, al di là delle singole scelte, ci hanno dato mandato per decidere e agire al servizio di tutti.

Al servizio, secondo me, soprattutto degli emarginati, di quelli che meno possono difendersi, dei bambini, degli anziani, dei vecchi, degli handicappati.

Raccontano tutte di miserie, di abbandoni, di sacrifici, di emarginazione, ma anche di buon senso e di fiducia nelle istituzioni.

Sono insieme una testimonianza di dolore e di speranza, di soggezione e di dignità, di debolezza e di forza, di timidezza e di paure e nello stesso tempo del carattere repressivo, clientelare ed emarginante del vecchio e burocratico assetto assistenziale.

Lo stesso decentramento attuato nel 1970 con l'istituzione delle regioni si era fermato, nel Lazio, al livello degli uffici centrali regionali.

Così, fino al 1976/77, la Regione è stata il diretto interlocutore di migliaia di cittadini in stato di bisogno; ad essa erano rivolte suppliche e invocazioni di aiuto da parte di quella fascia di popolazione di tutto il Lazio più esposta a fenomeni di miseria: vecchi, invalidi, ragazze madri, orfani, disoccupati, di cui queste lettere sono soltanto un piccolo esempio.

Dal 1976 con la legge regionale n° 11 furono delegate ai Comuni le funzioni assistenziali a favore degli anziani, avviando un reale processo di decentramento.

Con il prevalere, nel Paese, delle forze autonomiste — che conquistano il D.P.R. 616 del luglio 1977 — tutte le funzioni e i compiti di assistenza vengono finalmente trasferite ai Comuni.

Sono, infatti, i Comuni che dal 1° gennaio 1978 hanno il compito, tramite il servizio sociale, di provvedere alla verifica dei bisogni e di assicurare la prestazione più idonea per risolvere il problema di «quel» cittadino. Soltanto l'amministrazione più decentrata può andare a vedere come stanno le cose, può seguire il «caso», può fare quindi assistenza sociale nel senso più ampio e produttivo del termine.

Certo, le leggi e le risorse di cui la Regione e i Comuni possono disporre sono carenti e limitate; basti pensare che non sono state ancora approvate, benché espressamente previste dal DPR 616/77, la riforma delle autonomie e della finanza locale e soprattutto la riforma della assistenza.

È proprio perciò che più forte deve essere il nostro impegno e più attiva la nostra immaginazione.

Questo processo di decentramento e di riforma ha più che mai bisogno della nostra volontà operativa e della nostra coerenza autonomistica e democratica. Perché è proprio nelle fasi di transizione, nei primi momenti di vita del nuovo, che si marciano i caratteri più profondi delle cose destinate a crescere e a durare. Sicché se l'assistenza integrata (nuova) non fosse altro che la sommatoria dell'assistenza per frammenti (vecchia) tutto cambierebbe per restare comunque uguale, seppure ad un livello diverso.

Queste lettere sono invece un segnale per dirci che il cambiamento deve essere profondo, che spesso lo sforzo per organizzarlo

IV

anche soltanto un embrione di «assistenza domiciliare» o di servizio nuovo e alternativo consente di soddisfare davvero bisogni reali e a ben guardare anche di eliminare spese sanitarie o di ricovero, emarginanti e socialmente improduttive. Dimostrano anche che la scelta del decentramento è stata e resta una scelta giusta, perché è praticamente impossibile seguire da un ufficio centrale i casi, le migliaia di casi, disseminati a Roma e nel Lazio.

Di qui addirittura i solleciti perché la richiesta di assistenza è andata smarrita di qui la distanza tra la gente e gli uffici. È quindi anzitutto questa distanza che va ridotta, eliminata. Anche qui, al di là di un metodo, di una cornice, di un livello di compatibilità finanziaria, non è possibile spingersi.

Determinare in astratto un modello regionale e imporlo alle singole e specifiche realtà locali significherebbe non soltanto ledere l'autonomia degli enti, ma soprattutto impedire un'autentica riforma dell'assistenza. Così scegliere tra un sussidio alla famiglia e un ricovero in un istituto, non può che essere effettuato sul campo, a diretto contatto con quel bambino o quell'anziano e con quella famiglia.

E ciò, sempre, nel rispetto della dignità di tutti; fondamentali quindi saranno i rapporti fra gli amministratori e gli operatori e fra questi e i cittadini. Se la società deve adottare un orfano, deve farlo fino in fondo; deve realizzare con lui un rapporto non certamente sostitutivo di quello con i genitori, ma civile, corretto, premuroso, attento, duraturo, il più possibile umano, così come farebbe ogni adottante animato da autentico interesse per quel bambino, e non genericamente per tutti i bambini.

Dobbiamo perciò preoccuparci di tutti gli aspetti del problema, quello finanziario e di bilancio, quello strutturale e funzionale, quello dei rapporti e del comportamento.

Risolvere tali problemi tuttavia comporta — in via pregiudiziale — una presa in carico totale e permanente dell'assistenza; assumerla cioè quale impegno costante che travalica preconcetti, ideologie, divisioni culturali e politiche.

Troppe volte i sussidi sono stati utilizzati quali strumenti di pressione psicologica: la coscienza civile dei cittadini di Roma e del Lazio non è più né rassegnata, né indifferente; il clima è mutato; è possibile approfondire tale mutamento perché diventi abitudine, costume, modo di essere.

Queste lettere sono qui, pronte a ridirci sempre che se i bisogni sono tanti, se le emarginazioni sono così numerose, è altrettanto forte e presente la volontà e la necessità del cambiamento e la speranza che esso si verifichi al più presto.

V

In tale prospettiva la Giunta regionale ha già elaborato e approvato la proposta di legge per il riordino delle funzioni assistenziali, che il Consiglio regionale si accinge a esaminare.

È in tale prospettiva che la Regione mette a disposizione dell'intero sistema autonomistico le risorse, i dati, le notizie di cui dispone, l'impegno dei propri funzionari.

Sono profondamente convinta che le cose che stiamo facendo sono giuste e si muovono nella direzione giusta; mi auguro che queste lettere diventino al più presto un ricordo degli anni settanta ed una testimonianza della fatica che avremo compiuto per realizzare qui, nel Lazio, una riforma a misura d'uomo, che non cancella i problemi, ma li trasporta su di un altro piano, per risolverli con altre procedure e con nuovi metodi.

Stimolare e convogliare la partecipazione popolare è condizione ineludibile perchè il nuovo modo di fare assistenza si affermi in modo duraturo, perchè queste lettere non debbano più essere scritte, perchè diventi costume della democrazia e necessità della vita democratica la solidarietà umana, il rispetto della dignità di tutti.

Molte lettere sono lettere di donne che denunciano, insieme a profondi stati di bisogno, condizioni di emarginazione e di subordinazione anche a livello di rapporti familiari; si intrecciano così, aggravandosi, i problemi della condizione femminile con quelli di bisogno e, ancor più, di lavoro e di solidarietà.

Ma anche qui la situazione si va modificando; le donne stanno sempre più rapidamente prendendo coscienza della loro forza, dell'importanza delle istituzioni, del valore della lotta unitaria per cambiare.

Più in generale, in effetti, il problema, in questa società dominata dal consumo e dalla esasperazione della solitudine e della emarginazione, non è tanto quello di realizzare una risposta pubblica a bisogni di massa – anche se tali risposte sono da dare e da dare in modo efficace – ma di costruire un rapporto nuovo tra i cittadini e le istituzioni fondato sulla partecipazione e sulla programmazione economica, che assicuri a tutti un lavoro dignitoso, per ridurre l'area dell'assistenza, tramutandola in efficaci servizi sociali.

Questa pubblicazione quindi è anche uno stimolo per amministratori ed operatori affinché nell'azione di governo e di intervento rimanga sempre viva la solidarietà umana, depurata da ogni residuo burocratico, e tesa, innanzi tutto, a costruire un autentico rapporto umano tra cittadini e istituzioni.

**LEDA COLOMBINI**

(Assessore Reg. Enti locali e Servizi Sociali)



Incontro della Giunta del Consiglio regionale del Lazio con il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, 1981



Relatrice al corso dell'Unicef sulla prevenzione sanitaria rivolta all'infanzia, 1990

Convegno *Donne e buon governo*, Torino, ottobre 1992



Con Giovanni Paolo II



Convegno Unicef sulla pace, con Alberto Moravia, Camera dei deputati, Palazzo Montecitorio 1989



Sezione nido di Rebibbia, le detenute e i bambini festeggiano Leda Colombini per il suo ottantesimo, 2009

Spettacolo teatrale a Rebibbia, 2002

Discorsi parlamentari

## Sulle politiche d'investimento nei servizi sociali produttivi\*

*17 dicembre 1983*

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sui servizi sociali a domanda individuale e per la famiglia, come sono anche gli assegni familiari, il nostro gruppo ha presentato solo quattro emendamenti, consapevole com'è che nella situazione attuale del paese è necessario compiere scelte precise, rigorose ed eque.

Il primo, illustrato dalla collega Dignani Grimaldi, rappresentava un atto di giustizia da rendere agli invalidi per servizio militare, che, per quattro voti, la maggioranza ha respinto. Il secondo riconosceva alle associazioni che svolgono attività di promozione sociale, nel settore degli emarginati e alle associazioni ex partigiane e combattentistiche una funzione sociale di grande rilevanza democratica, meritevole di un contributo dello Stato. Del resto ciò era già avvenuto per gli anni tra il 1980 e il 1983. Anch'esso respinto dalla maggioranza. Con il terzo abbiamo proposto un contributo simbolico (10 miliardi) per l'avvio della riforma dell'assistenza, già prevista dal decreto del Presidente della Repubblica, n. 616 del 1977 e dalla sentenza della Corte costituzionale del 1981, che ha sospeso le leggi regionali che regolavano il passaggio delle IPAB ai comuni proprio per la mancanza della legge-quadro sull'assistenza. Accoglierlo avrebbe dato un segno della volontà della maggioranza di mettere finalmente ordine, anche ai fini della lotta agli sprechi e per la moralità pubblica, in un settore come quello dell'assistenza, ove i ritardi, le inadempienze, le confusioni istituzionali e di compiti provocano disordine amministrativo, sofferenze ai cittadini più poveri e bisognosi. Con il voto contrario della maggioranza avete voluto sottrarvi anche a questa responsabilità. Ma noi continueremo a richiamarvi ad essa e ad impegnarci per trovare una soluzione positiva. Ora vi sottoponiamo il quarto ed ultimo degli emendamenti per i servizi e l'assistenza sociale.

---

\* Intervento nella discussione sul disegno di legge recante "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato" (legge finanziaria 1984) (A.C. 195).

Esso non comporta aumento di spesa né spostamenti di finalità, ma un utilizzo più razionale e più moderno di risorse fino ad ora destinate alla famiglia, come questa degli assegni familiari, e proprio per ciò si raccomanda da sé all'approvazione. Si tratta delle somme non erogate per assegni familiari ai lavoratori che superano i tetti di reddito e di persone a carico, stabiliti nella Tabella D della legge finanziaria che stiamo discutendo.

Sottolineato che non siamo d'accordo con quote non erogate di assegni familiari, e prendendo atto che la nostra posizione non è passata, proponiamo che i 1.600 miliardi circa non erogati per assegni familiari ai lavoratori siano trasferiti ai comuni per la realizzazione di un piano triennale di servizi sociali che preveda come interventi prioritari quelli per la tutela della maternità, per l'attuazione di asili nido, scuole materne e servizi per gli anziani e gli handicappati. Si va così incontro a due grandi esigenze: in primo luogo, di rispondere alla crescente domanda di interventi alternativi - tra l'altro meno costosi - al ricovero e alla istituzionalizzazione di bambini, anziani, handicappati; in secondo luogo, di trasferire all'anello di base dello Stato, i comuni, risorse, seppure limitate, che consentano loro di governare, con rigore e saggezza, gli esplosivi problemi sociali che, soprattutto nelle grandi città, sono arrivati a punte limite di emergenza sociale. Il senso è quello di realizzare un intervento pubblico programmato che eviti la monetizzazione dei bisogni della famiglia e dei suoi singoli componenti e che stimoli la solidarietà sociale verso chi si trova in maggiori difficoltà ed è più debole.

Il vincolo di piano e le priorità fissate tengono infatti conto delle modificazioni, delle tendenze, delle nuove consapevolezze venute avanti nella società, nei singoli, nelle famiglie, per dare ad esse, e alle vecchie e nuove povertà, una risposta socialmente e culturalmente valida.

La seconda parte dell'emendamento che presentiamo propone l'utilizzazione, da parte dei comuni, dei lavoratori posti in cassa integrazione in lavori di pubblica utilità e in servizi sociali.

La proposta ha tre obiettivi di fondo. Il primo è quello di restituire un ruolo al lavoratore costretto dalle crisi aziendali ad una forzata inoccupazione. Come ben sanno gli onorevoli colleghi, la cassa integrazione ha effetti dirompenti: un dramma umano e psicologico che colpisce i lavoratori nel passaggio da una attività produttiva ad una improduttiva; problemi che se non affrontati non possono che spingere i lavoratori o alla ricerca di un secondo lavoro, proprio per mantenere un ruolo di produttori, sentendo umiliante quello di assistito (ne è la testimonianza la lotta degli operai per evitare la cassa integrazione), o ad adagiarsi, come qualche volta accade,

nell'assistenzialismo. Ambedue i casi producono distorsioni di cui una classe dirigente attenta non può che preoccuparsi.

Il secondo obiettivo è quello di restituire, in lavoro, un beneficio alla società, trasformando un intervento assistenziale in un intervento socialmente produttivo.

Il terzo obiettivo è quello di rendere i comuni protagonisti, con il concorso dei sindacati e delle popolazioni, dell'utilizzo di risorse umane e finanziarie per elevare la qualità della vita; impossibile senza il diffondersi di una rete di servizi sociali capace di rispondere con efficacia ai bisogni dei singoli e della famiglia, proprio là dove il bisogno nasce e si produce.

Ciò è tanto più necessario dal momento che avete respinto i pur ragionevoli emendamenti dei colleghi Triva all'articolo 14 e Bellocchio all'articolo 17 sulle assunzioni a copertura dei posti vacanti per la funzionalità dei servizi degli enti locali.

Per ultimo, colleghi, prima di votare vorrei che valutaste il valore morale, ideale, di aggregazione civile che hanno i servizi sociali.

Si parla tanto di sviluppo economico e di stato sociale, spesso contrapponendoli. È pensabile, colleghi, un armonico sviluppo dell'economia, che abbia al centro gli esseri umani, senza una politica di investimento nei servizi sociali produttivi?

Come pensa il Governo di risolvere la contraddizione oggi esistente tra sviluppo produttivo e sviluppo dell'occupazione, soprattutto giovanile, senza una rete di servizi sociali produttivi diretti alla persona e senza un terziario altrettanto produttivo che lo sostenga?

Ecco allora che lo stato sociale non è un di più per i periodi delle vacche grasse, ma una necessità per la ripresa dello sviluppo economico.

Come intende la maggioranza risolvere la contraddizione fra lavoro produttivo e lavoro per la casa e la famiglia? Con una politica di assegni familiari che voi stessi o togliete o riducete con questa legge? Con una politica di ritorno a casa delle donne, con la promessa, magari, di 200 mila lire di assegno mensile, come ha proposto la democrazia cristiana? (Tra l'altro, dove prenderete i 20 mila miliardi necessari per questo riconoscimento?) O con una politica di investimenti a pioggia, secondo le spinte corporative del bisogno reale nella migliore delle ipotesi?

Non conterreste la spesa corrente e tanto meno se ne gioverebbe la lotta contro l'inflazione. Sareste degli spreconi e non risolvereste i problemi.

Ecco allora che i servizi sociali sono la risposta più adeguata e moderna non solo alle esigenze di trasformazione dell'economia nel segno del progresso ma anche, e non è meno importante, costruzione di nuovi valori umani e culturali, di cui gran parte degli enti locali, non solo una parte,

si sono fatti portatori, impegnandosi a portarli avanti con la creazione di servizi per gli anziani, gli handicappati, lo sport, la cultura, che la politica restrittiva a cui li obbligate interromperebbe con danni incalcolabili per la vivibilità sociale.

Basta pensare, onorevoli colleghi, alle condizioni di vita che si sono create soprattutto nelle grandi città sotto il segno distorto impresso alla nostra economia negli ultimi decenni. Uno sviluppo assurdo che ha lasciato mano libera alla brutale logica della speculazione fondiaria ed edilizia ed ha lasciato le nostre città senza verde, senza servizi e senza spazi per dare risposte ai bisogni nuovi, alle esigenze di aggregazioni, senza spazi perfino per le chiese e per le piazze. Uno sviluppo che provoca lacerazioni intollerabili, che più di ogni altra cosa dimostrano come i servizi sociali sia una necessità irrinunciabile, e non soltanto perché sono uno stimolo alla occupazione in importanti settori produttivi, come quello della meccanica leggera, della chimica, dell'edilizia, e perché sono fonte di occupazione qualificata, ma anche per i nuovi rapporti umani che creano e che si oppongono a quei fenomeni degenerativi del tessuto sociale che spingono all'isolamento, alla frantumazione, alla separatezza, alla disgregazione di ogni vita associata dei quartieri; all'emarginazione crescente di larghe fasce di anziani, di donne, di giovani; che spingono all'inquietudine milioni di uomini, oltre che alla crescita della dissociazione, della deresponsabilizzazione, alle fughe (basta pensare al drammatico fenomeno della droga che stanno vivendo migliaia di giovani nelle nostre città), dalla moderna barbarie del consumismo.

I servizi sociali non sono certamente il toccasana, ma strumenti decisivi che spingono nella direzione opposta a questi fenomeni disgregativi e affrontano i problemi della vivibilità sociale e della convivenza civile in modo più elevato proprio perché aprono processi di aggregazione e di partecipazione nuovi, più avanzati processi di unità della società, della famiglia e degli esseri umani, come è dimostrato dalla vita che si vive nei centri per anziani nelle grandi città, dalla esperienza dei comitati di quartiere, dalle assemblee delle donne dei consultori, dalle associazioni delle famiglie, degli utenti e dei volontari che operano in questa direzione.

Ecco perché tra le diverse scelte altrettanto giuste che si potevano compiere per l'utilizzo dei fondi non erogati per assegni familiari abbiamo scelto quelli dei servizi sociali. Proprio perché contrappone una diversa scala dei valori nel campo dei consumi e del benessere materiale, e una scala di valori diversa nei rapporti interpersonali, nei sentimenti, in quella sfera delle sensibilità umane in cui anche i diversi sono uguali, in cui è possibile costruire già oggi un comportamento, un costume e una moralità nuovi (le vere e potenti armi, onorevoli colleghi, contro la violenza, le

evasioni, la criminalità di ogni tipo); in cui i valori di solidarietà, di sostegno reciproco, di conoscenza, di amicizia e, per dirla con i cattolici, e non solo con loro, di amore trovino le basi materiali per affermarsi e per estendersi.

L'emendamento vuole dare questo segnale ed essere la dimostrazione della capacità della maggioranza e del Parlamento di fare proprie le spinte liberatrici dell'intera società: non solo di quelle che liberano dal bisogno materiale, ma anche di quelle connesse alle angosce, alle inquietudini interiori, ai cosiddetti diritti civili: per uomini e donne liberi, e tali perché consapevoli.

È per questo insieme di motivazioni che chiediamo, a tutti voi colleghi, il voto favorevole al nostro emendamento. *(Applausi all'estrema sinistra)*.

## Sulle politiche del lavoro e sugli incentivi per promuovere l'occupazione femminile \*

*7 aprile 1984*

Avrei potuto anche rinunciare ad intervenire in quest'aula poco invitante; ma io non rinuncio, non solo per portare avanti insieme ai colleghi del mio partito e della sinistra indipendente la battaglia che ci collega con il paese, ma anche per illustrare gli emendamenti che ho presentato, nonostante il voto di fiducia posto sul decreto abbia escluso per essi una qualsiasi speranza. Lo faccio ben sapendo come siano state fornite risposte elusive, arroganti, o volutamente distorcenti alla saggia proposta di Berlinguer, che ha invitato il pentapartito a ritirare la fiducia, in modo che il Governo potesse dedicarsi, in un clima più sereno, all'elaborazione dei provvedimenti da sottoporre alle Camere dopo il 16 aprile; ebbene queste risposte costringono la maggioranza stessa a consumare fino in fondo il rito sacrificale attorno al cadavere eccellente del decreto che stiamo discutendo.

Non rinuncio dunque alla parola per tre motivi. Uno tutto pratico, perché comunque dal 17 aprile la maggioranza ed il Governo si dovranno pure confrontare con questi problemi. Uno tutto politico, perché sulla finanza pubblica e sull'uso delle risorse si sta giocando uno scontro sociale di classe senza precedenti, dal cui esito dipenderà il tipo di sviluppo che avrà il nostro paese negli anni a venire: se, cioè, resteremo nel novero delle nazioni progredite o se imboccheremo veramente giorni e anni neri (questi sì, signor Presidente del Consiglio) per la nostra giovane democrazia. Sono infine spinta da un motivo pratico e politico insieme, che riguarda milioni di donne, a nord e a sud del paese, nelle città e nelle campagne, che vedono allargarsi il divario tra la coscienza maturata in un lungo e tormentato percorso di lotte e di difficoltà, di avanzate e di battute d'arresto e la realtà economica, sociale, culturale e di costume che vivono ogni giorno. Questa contraddizione è divenuta insopportabile e lacerante e pone problemi per

---

\* Intervento nella discussione sul disegno di legge di conversione del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante "Misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza" (A.C. 1487).

la sua soluzione; si tratta di problemi che volenti o nolenti rivestono grande importanza, non solo per il sindacato ma anche per il Parlamento.

È in quest'ottica, appunto, che intendo esaminare il decreto: l'ottica delle donne. Nei quattro articoli che lo compongono troviamo strettamente intrecciati tutti questi motivi. Non solo si tratta, come è stato abbondantemente detto, di un decreto a senso unico, contro i lavoratori a reddito fisso e le loro famiglie: sia all'articolo 1, che tratta delle tariffe, sia all'articolo 2, che tratta degli assegni familiari, sia e ancor più all'articolo 3, che taglia la contingenza, sia all'articolo 4, che tende ad introdurre nuove tasse sulla salute. È anche un decreto che viene dopo altri decreti, e c'è un filo rosso (meglio nero) che li lega tutti: mi riferisco a decreti che hanno aumentato *ticket* già esistenti, introdotto nuovi balzelli (come quello, ignobile, di mille lire sulla ricetta, dunque sulla salute della gente); è inutile ora sottolineare a danno di chi vadano questi balzelli. Questi decreti aumentano i prezzi dei prodotti petroliferi, con buona pace del tasso d'inflazione; sono anche annunciati dalla stampa altri aumenti: si parla di servizi postali ed autostradali; fino al pezzo forte (come si dice) della legge finanziaria del 1984, di cui solo la lotta dei comunisti e delle sinistre, in questo Parlamento, e delle lavoratrici, degli handicappati, degli anziani, nel paese, è riuscita a contenere gli effetti più negativi. Ed ora eccoci di fronte al decreto sul costo del lavoro, come parte di una manovra economica più complessiva, come dicono le tre paginette della relazione che l'accompagna (anch'esse, probabilmente, avrebbero bisogno dell'esame semantico della collega Bosi). Una manovra che ha al centro il grande interrogativo: chi paga la crisi? Come si esce da essa? La tendenza che emerge da questi provvedimenti, messi insieme, e da quelli precedenti, a cominciare dalla legge finanziaria per il 1982, non lascia dubbi sul tentativo in atto. La relazione di minoranza dell'onorevole Peggio, l'intervento del collega Napolitano e di molti altri l'hanno ben documentato, con valutazioni, dati, argomenti, oltre a quelli che sono venuti da parte non nostra, cioè dalla Banca d'Italia, dal «libro bianco» di Visentini, fonti che sono state tutte abbondantemente citate e su cui non mi trattengo.

L'insieme di questi provvedimenti quale significato assume per le donne? Esaminiamo con i fatti, tra questi, quello più significativo per la loro condizione: il lavoro. Quale è la situazione di oggi? Le donne costituiscono il 60 per cento della forza lavoro iscritta nelle liste di collocamento e le giovani donne rappresentano il 70 per cento della disoccupazione giovanile compresa tra i 14 e i 29 anni di età. Migliaia sono inoltre le donne in cassa integrazione ed altre migliaia sono state espulse dal processo produttivo nell'industria e nell'agricoltura, un'esclusione solo in parte compensata

dall'aumento di occupazione nel pubblico impiego. Noi abbiamo qui a Roma, nella capitale, ben 250 aziende in crisi e si tratta in quasi tutti i casi di aziende a maestranze femminili.

Il problema l'abbiamo sollevato con emendamenti ed ordini del giorno, data la stretta connessione che il decreto ha con questa situazione che, sia pure sommariamente, ho descritto. Abbiamo fatto ciò rapportandoci ai grandi fenomeni economici e sociali aperti nella società moderna, tra i quali è il lavoro femminile, ed è proprio in quest'ottica che assume piena la sua pregnanza la nostra opposizione agli articoli del decreto ed in modo particolare agli articoli 2 e 3: diciamo no ad un intollerabile atto autoritario di violazione della libertà e del ruolo autonomo del sindacato, delle regole del gioco democratico in generale, ed anche rifiutiamo la linea di compressione del lavoro femminile che questi articoli sottendono. Basta vedere, come si dice quando si tratta con le leggi, il combinato disposto di questo decreto con gli altri provvedimenti che ricordavo prima, per rendersi conto di come venga avanti, con i tagli alla spesa pubblica e con i trasferimenti monetari alla famiglia, un attacco a fondo, non solo alle conquiste ed alle condizioni di vita delle donne e delle lavoratrici, ma anche a quella elaborazione originale, peculiare del movimento delle donne, che le ha portate a fare coincidere la lotta per l'emancipazione con la lotta di liberazione; si tratta di un'elaborazione testimoniata dalle tappe storiche di grande portata innovativa, per le donne e per tutti, e di grande respiro unitario: nel 1950, quando per la prima volta viene affermata in una legge dello Stato la tutela della lavoratrice madre ed il valore sociale della maternità, nelle lotte contrattuali per affermare il principio che ad eguale lavoro corrispondesse uguale salario (è l'inizio del lungo cammino che porterà alla legge di parità ed a quelle per il riconoscimento del lavoro delle mezzadre e delle contadine), per cancellare le regalie, perché in quegli anni le donne contadine erano ancora costrette a portare al padrone questo feudale balzello, e per abolire il coefficiente Serpieri, secondo il quale il lavoro della coadiuvante familiare era valutato il 30 per cento e quello della ragazza il 50 per cento. Una lotta contro le odiose discriminazioni, quali licenziamenti per causa di matrimonio, fino alla conquista della legge che finalmente li ha aboliti, e le discriminazioni contro i figli nati fuori dal matrimonio, come se fossero loro colpevoli di essere venuti al mondo: mi riferisco alle lotte per un nuovo diritto di famiglia, la cui conquista, onorevoli colleghi, ha rappresentato una pietra miliare per la personalità della donna e per i figli dentro e fuori del matrimonio, per costruire un nuovo rapporto di parità tra i coniugi. E mi piace ricordare come questa battaglia abbia avuto l'appoggio unitario di tutte le donne che in quel

momento sedevano in Parlamento, unità che mi auguro si possa ritrovare per le altre questioni che abbiamo da affrontare sempre a favore delle donne. Si è giunti infine alle leggi degli anni '70 — quello che è stato chiamato il decennio delle donne — sui nidi, sui consultori, sul divorzio, sulla tutela della maternità e l'interruzione volontaria della gravidanza, fino alla parità.

Queste conquiste sono state possibili per l'ampiezza e l'autonomia del movimento di lotta, per la capacità avuta dalle forze di sinistra e dal nostro partito di unire forze politiche diverse, compresa la democrazia cristiana, sui contenuti e sulle proposte operative concrete, indipendentemente dagli schieramenti di Governo. Se si sta ai contenuti è possibile trovare le soluzioni dei problemi; è quando si fanno prevalere gli schieramenti che si rischia di strumentalizzare tutto quello che non deve essere strumentalizzato.

Io sono convinta, colleghe e colleghi, che se il testo dell'accordo del 22 gennaio del 1983 e quello, come lo si chiama adesso, della notte di San Valentino fossero stati scritti dai sindacati insieme alle donne, non dico quelle che stanno sedute qui, ma quelle che stanno nel sindacato, probabilmente sarebbe stato formulato in modo diverso. Grazie a questo impegno e a questa lotta delle donne, infatti, si sono messi in moto lenti, ma profondi mutamenti culturali e di costume, che hanno trovato espressione non solo nelle leggi. Si tratta di un'onda lunga, che farà sentire sempre più i suoi effetti innovatori e trasformativi in tutti i campi, un'onda che è riuscita ad evitare la contrapposizione tra esigenze di emancipazione e di liberazione, ed a porsi come interlocutrice, intrecciando, in rapporto dialettico nuovo, unitario, la lotta per i due obiettivi, anche per evitare che in un periodo di crisi, qual è questo che stiamo attraversando, si determinino un prima ed un poi anche nella lotta per i diritti delle donne, una situazione cioè che porterebbe indietro, insieme con noi, tutte le donne, senza distinzione di parte, e darebbe un colpo a tutte le forze di progresso del nostro paese.

Donne come queste hanno condotto le lotte di cui parlo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, con queste radici e con l'odierna capacità di analisi e di progettualità, con il gusto di far politica, come ha detto l'onorevole Minozzi, con serenità e con fermezza, con ironia e con passione, con vivacità e con professionalità, senza «ismi», né burocratismi, né indecisionismi, né caporalismi e via dicendo, così come è stato ampiamente dimostrato, lasciatemelo dire con orgoglio, colleghi, dalle deputate comuniste e della sinistra finora intervenute nel dibattito, un dibattito che rappresenta anch'esso un fatto nuovo per il tipo di discussione che si sta svolgendo e per come vi sono intervenute le donne di questa parte dell'Assemblea.

Mi piace pensare al valore anche di altre colleghe, socialiste, democristiane, che avrebbero potuto dare un apporto, per la professionalità che hanno, a questo confronto ed a questo dibattito, ed alle quali, invece, per posizioni preconcepite, autoritarie e di schieramento, si è impedito di essere presenti in quest'aula.

Donne come queste, con queste radici, possono accettare di essere rimandate a casa, sia pure con un aumento di assegno familiare o di integrazione di famiglia? Io penso che non sia possibile; eppure questa è la proposta che fa la democrazia cristiana ed è la proposta che viene avanzata ancora una volta nella dichiarazione di Forlani, relativa alle possibili intese che si potrebbero raggiungere su questo decreto-legge.

Come si vede, quindi, le pressioni, sia sul terreno materiale, delle conquiste economiche e sociali, sia sul terreno ideale, sono molto forti, ma le lotte di questi mesi dimostrano che esiste fra le donne una coscienza diffusa, che non accetta facilmente di farsi ricacciare indietro; è venuta anzi avanti negli ultimi tempi la tendenza costante e generalizzata delle donne ad entrare nella produzione, tanto da essere rilevata anche dalle statistiche, cosa che spesso non avviene da parte dell'ISCO, dell'ISTAT e dello stesso CENSIS. Ciò per due ragioni di fondo, per la consapevolezza dell'essere persona, soggetto di diritto in condizioni di parità, e per il senso comune diffuso tra le donne, e soprattutto tra le ragazze, del lavoro come valore.

Togliatti, nel 1959, alla seconda conferenza delle ragazze comuniste, polemizzando e respingendo la mistica della femminilità, versione allora moderna della missione familiare della donna, ripropose con forza il problema del lavoro: «La chiave per la soluzione del problema dell'emancipazione femminile non sta né in una predicazione morale né in una pura trasformazione tecnica, sta nel fatto che le donne accedano a quella che è nei rapporti sociali la sostanza della persona umana, cioè il lavoro; l'uomo diventa essere sociale in quanto lavora e la sua personalità si afferma e si sviluppa nella misura in cui egli può liberamente scegliere il suo lavoro. Per questo l'uomo studia, acquista certe capacità lavorative, le perfeziona. Lo stesso deve poter avvenire per la donna; ragazze e donne devono poter accedere al tavolo in modo e in condizioni tali che il loro lavoro sia apprezzato e retribuito quanto quello dell'uomo». Questo è per noi e deve diventare per tutte le donne il punto di partenza, la questione decisiva.

Noi abbiamo fatto tesoro di questo insegnamento del compagno Togliatti e l'attualità di tale insegnamento l'abbiamo verificata sui cartelli e negli slogan durante la manifestazione del 24 marzo. Le donne hanno posto un problema di fondo, quello di essere ascoltate e di contare nelle decisioni di politica economica, sull'uso delle risorse, sui piani di investimento e di

settore, per scrivere in modo diverso questi atti e per non incorrere negli errori che si sono compiuti con gli accordi di San Valentino e del gennaio dell'anno scorso.

Le donne non si rifiutano di compiere sacrifici o di concorrere al risanamento economico e alla lotta all'inflazione, purché tutti vi concorrano e siano adottate quelle misure capaci di dare allo sviluppo il segno del lavoro, del progresso civile e dell'elevazione umana.

Il nucleo fondamentale delle richieste avanzate nel corso di quella manifestazione riguardava il lavoro. In particolare, da parte delle lavoratrici del settore tessile, che da cinque anni, come spiegava un loro cartello, erano senza lavoro; da parte di 1200 operai della Voxson di Roma, che da quattro anni sono in cassa integrazione. Che assurdit , che spreco! Eppure, quando abbiamo discusso la legge finanziaria voi avete votato contro un nostro emendamento che chiedeva di poter utilizzare le forze sotto cassa integrazione al servizio della collettivit .

Le donne hanno manifestato di esser capaci di comprendere i problemi di carattere generale pur portando avanti i loro problemi di donne. Certo, non ci nascondiamo le difficolt  oggettive a dare risposte concrete ed immediate a questa domanda di lavoro da parte delle donne, una richiesta diffusa, pressante, a volte perfino drammatica; cos  come sappiamo che lo stesso fenomeno si verifica in tutta l'area occidentale, come dimostra il recente documento approvato a larghissima maggioranza dal Parlamento europeo. Tale documento indica ai Parlamenti nazionali di concentrare l'attenzione nel determinare l'azione legislativa e di governo sul diritto al lavoro delle donne come grande risorsa produttiva, attraverso azioni positive per incentivare l'occupazione femminile, a cominciare dalla piena applicazione della legge di parit  che il Parlamento ha approvato nel 1979 e che   largamente disattesa. Essa dovrebbe essere lo strumento concreto per attuare il principio costituzionale della parit  nell'accesso al lavoro.

Anche alla luce di questo documento del Parlamento europeo va letto il decreto di cui stiamo discutendo, soprattutto in previsione di quanto accadr  dopo la mancata conversione in legge. Ecco perch  fin dall'inizio ci siamo dimostrati convinti dell'esigenza di superare la linea di compensazione pubblica al taglio dei salari che questo decreto persegue. Ci  soprattutto in base al fallimento degli altri paesi europei e degli Stati Uniti in questo settore.

Se esaminiamo la pi  recente politica di monetizzazione della domanda sociale, quali sono i risultati? La verit    che questa politica   ben lontana dall'aver risolto i molteplici problemi dei bisogni sociali, anzi li ha aggravati. La linea della privatizzazione ha gi  dimostrato, anche nel nostro paese,

la sua incapacit  a migliorare la qualit  della vita. Ci  ripropone con forza la esigenza dei servizi sociali collettivi, di una loro graduale ma rigorosa programmazione e puntuale realizzazione; non solo come risposte ai problemi e ad esigenze nuove degli anziani, degli handicappati, dei bambini, dei tossicodipendenti... Dio solo sa quanti problemi nascono da queste situazioni! Sarebbe necessario molto tempo per esprimere completamente i drammi che si vivono all'interno di molte famiglie.   necessario perch  intervenire quanto prima e non attraverso la «moneta», ma attraverso servizi sociali e possibilit  di lavoro.

La linea fin qui seguita, oltre ad essersi dimostrata fallimentare e di ostacolo all'occupazione femminile, risulta essere una linea perversa, come   stato ampiamente dimostrato nel corso di questo dibattito che ci riporta sempre allo stesso punto in una rincorsa perenne tra salario e costo della vita.

Che senso ha allora continuare a parlare di patto antinflazione? Che senso ha continuare, come fa Carniti o come fanno molti dirigenti socialisti e della stessa democrazia cristiana, a restare ingabbiati in questo decreto quando gi  si conoscono i danni che ne deriveranno per l'economia e per l'occupazione, quando gi  si sa che la manovra che si vuole portare avanti provocher  puri e semplici trasferimenti monetari? Non mi soffermo su questo aspetto del problema perch  gi  lo hanno fatto altri compagni prima di me; voglio sottoporre alla vostra attenzione, proprio in relazione al documento del Parlamento europeo cui ho fatto prima cenno, che, anche quando la linea perseguita dal Governo riuscisse ad ottenere la funzione di compensazione sociale al taglio dei salari (e non   certamente questo il caso), essa non favorirebbe la spinta al lavoro delle donne. Tale spinta non pu  essere incanalata e assorbita da una politica di trasferimenti monetari verso la famiglia. Occorre cambiare direzione di marcia, se si vuole superare concretamente la contraddizione ancora oggi molto diffusa tra lavoro domestico per la famiglia e lavoro fuori casa, per creare davvero una famiglia di liberi ed eguali, dove l'amore e la solidariet  siano il cemento della sua unit .

E proprio questa spinta al lavoro che cambia il carattere del mercato del lavoro e pone problemi inediti nella struttura e nell'organizzazione stessa del lavoro, problemi quasi impensabili solo 15 o 20 anni fa e da affrontare nel corso dei grandi processi di ristrutturazione e di innovazione tecnologica, aperti dalla terza rivoluzione industriale. Ma chi governa questo processo? Come viene chiamata la classe operaia a governare questo processo? Ecco qui il grande tema non solo della democrazia in generale, ma della democrazia economica, quella che fa partecipare i soggetti del

lavoro alle scelte che devono essere compiute in un processo di tanta portata e che proseguirà negli anni a venire del Duemila.

È la contraddizione tra lavoro domestico e lavoro extradomestico che pone contemporaneamente l'esigenza di risolvere in modo nuovo le grandi questioni nazionali dell'infanzia, dei giovani, degli handicappati, degli anziani, soprattutto oggi che quello degli anziani sta diventando un grande problema per tutti.

Perché i servizi siano vissuti non solo come prestazione, ma anche come grande fatto di democrazia e di aggregazione, occorre una profonda trasformazione degli indirizzi economici, degli indirizzi dei consumi, degli investimenti che vengono fatti, del modo di essere delle istituzioni del loro rapporto con i cittadini, del costume e del senso comune. Io ho fatto un'esperienza in una giunta di sinistra: sono stata assessore agli enti locali e ai servizi sociali della regione Lazio, e tutte le leggi sociali di questa regione sono state costruite insieme ai soggetti interessati. Ecco un'esperienza da trasportare in questo Parlamento e da far diventare metodo di governo. In questo tempo non solo si sono fatte buone leggi sociali, ma contemporaneamente si sono fatte anche leggi per favorire la partecipazione, dal *referendum* propositivo al *referendum* abrogativo, cioè le forme attraverso le quali i cittadini possono partecipare.

Certo poi è venuta una giunta di centrosinistra, è stata riportata la democrazia cristiana insieme ai socialisti, ai socialdemocratici, ai repubblicani e ai liberali, a governare la regione Lazio e tutto questo è finito nel dimenticatoio. Se questo è dirigere e governare, lascio a voi giudicare. È proprio nei periodi di crisi che c'è bisogno di razionalizzare la spesa, di rigore, di usare quindi i soldi come fa la buona madre di famiglia, cercando di risolvere i problemi per tutti. Ecco allora che soprattutto nei periodi di crisi i servizi sociali diventano anche una condizione per un clima di convivenza civile diversa e di partecipazione nelle città; una condizione per dare il segno umano ai ritmi e alle qualità dello sviluppo economico. Ecco un tema sul quale vale la pena di confrontarci: i servizi sociali come una delle leve fondamentali dello sviluppo e di un rigoroso e giusto sistema di sicurezza sociale.

Ecco perché mettiamo in guardia dai rischi reali che si corrono in questo periodo, che si continui nella grave azione di sottrazione di risorse allo sviluppo dell'occupazione, nei confronti dei giovani in particolare, e agli investimenti produttivi sia in campo economico sia in campo sociale, e che si torni indietro dalle conquiste, determinando una inevitabile spinta di nuovo alla monetizzazione del bisogno, e, nel rapporto tra Stato ed enti locali, ad una linea di puri trasferimenti monetari, che ci farebbe fare un

salto indietro di parecchi anni. Non ci fermeremmo all'assistenza, ma torneremmo addirittura alla beneficenza! Tanto più che il Parlamento, dopo anni e anni, non riesce ancora a varare - e non per responsabilità sua, ma per responsabilità dei governi che si sono succeduti, fino a quest'ultimo - la legge sull'assistenza che dovrebbe dare ordine ed indirizzo agli enti locali consentendo di togliere quelle pastoie dei regolamenti degli enti nazionali, a cui si è ancora costretti in attesa della legge di riordino. Non è stata altresì avviata una linea di risanamento dei servizi sociali e sanitari pubblici per favorire la linea cara a De Mita della privatizzazione, a meno che per privatizzazione non si intenda la rinuncia del pubblico a fare la sua parte di politica sociale!

È possibile una rinuncia di questo genere? Non solo è inaccettabile per noi, è inaccettabile per le donne italiane e per voi pure, signori della democrazia cristiana, socialisti; non è possibile che sia accettata una rinuncia delle istituzioni pubbliche a fare la loro parte sul terreno dell'assistenza sociale e dei servizi sociali. Non lo accettano i cittadini e le donne che hanno toccato con mano la possibilità di dare risposte diverse, sociali, ai problemi singoli che nascono dall'individuo, perché sempre i problemi nascono dall'individuo, ma trovano la loro reale giusta soluzione quando è sociale la risposta che ad essi si dà.

Proprio perché vogliamo sviluppare una linea di risposte sociali pubbliche ai bisogni reali della gente, non ci sottraiamo al problema dell'azione per ridurre il disavanzo; anche il sociale concorre a tale riduzione, ma non per la via iniqua ed inefficace dei *ticket* o dei tagli sulla spesa sociale, che rischia di mutilare ancora di più l'intervento dei comuni, ma per la via maestra della riconsiderazione dei costi, di tutti i costi, non solo di quello del lavoro, come si sta facendo adesso.

I compagni della Commissione sanità hanno dimostrato appunto quante migliaia di miliardi si potrebbero risparmiare, soltanto se si facessero alcune pulizie ed un po' di ordine nel campo delle finanze della sanità, dell'assistenza oltre che in altri settori. A Roma solo il settore privato e la sanità rappresentano il 60 per cento della spesa del fondo sanitario nazionale. Abbiamo però l'esperienza concreta, fatta dal comune di Roma che, pur tra le difficoltà derivate dai tagli alla spesa pubblica, ha costruito una prima rete di asili, di scuole materne, di centri per gli anziani, di centri per gli handicappati, di consultori, che non esistevano quando otto anni fa questa giunta si è insediata.

Ebbene, nell'anno 1982 sull'assistenza fatta dal comune di Roma agli anziani risulta una spesa mensile di 219 mila lire per ogni anziano assistito. Quando questo anziano viene messo in una clinica convenzionata, costa

un milione e 200 mila lire al mese; quando va in ospedale (e purtroppo è molto ampio il fenomeno della ospedalizzazione degli anziani, non per ragioni strettamente sanitarie), il costo sale a 4 milioni e 500 mila lire al mese. Guardate che abisso di differenza tra i 4 milioni e mezzo e le 219 mila lire! Il comune non ha la possibilità di poter sviluppare questo servizio per i tagli che vengono fatti alla spesa sociale, mentre il servizio sanitario nazionale è costretto a spendere cifre tanto ingenti!

Come vedete, ci sono le possibilità per intervenire sui costi e per svolgere un'azione di risparmio. Ecco perché, mentre chiediamo di non convertire in legge il decreto n. 10 ed esprimiamo il nostro no alla fiducia che il Governo Craxi ha posto su di esso, e poniamo il problema di affrontare con un disegno di legge la parte relativa agli assegni familiari, vi sottoponiamo la necessità di definire una nuova politica in questo settore e di affrontare socialmente i problemi che nascono dai singoli componenti della famiglia.

Gli emendamenti che ho proposto si prefiggono un triplice obiettivo: riequilibrare una linea di monetizzazione e di incentivazione all'espulsione della donna dal processo produttivo, finanziare decine di migliaia di nuovi posti di lavoro, soprattutto per le donne e per i giovani, in particolare nel Mezzogiorno, con i 2 mila miliardi che proponiamo di impiegare per la realizzazione di un piano di sviluppo dei servizi sociali; ciò per fare della manovra antinflativa un'occasione di sviluppo della società e dell'economia, nella consapevolezza che non vi è economia sana senza servizi sociali e che qualunque manovra tenda solo a comprimere i salari reali senza, nel contempo, ridurre il disavanzo pubblico e senza interventi a favore dell'occupazione è destinata non a risolvere la crisi, ma ad aggravarla spostando ulteriormente il potere proprio nei luoghi dove matura l'attacco alle forze produttive.

Compiremo un'azione di stimolo su questo terreno per fare in modo che, nei mesi che verranno, si possa definire una politica di investimenti pubblici che espanda la rete dei servizi sociali; in parte le nostre proposte sono già contenute negli ordini del giorno e negli emendamenti che abbiamo presentato al decreto in esame, proposte che, esigendo interventi di ordine assistenziale e culturale, devono essere finanziate con il prelievo fiscale piuttosto che con quello contributivo, se vogliamo davvero agganciare il nostro paese alla ripresa economica internazionale, se vogliamo lavorare per collocarlo, anche sul terreno della qualità della vita, al livello dei paesi economicamente e socialmente sviluppati. La linea da imboccare decisamente, pur con la gradualità che sarà necessaria in rapporto a compatibilità più generali, non è tanto quella della monetizzazione del bisogno, quanto quella del suo soddisfacimento attraverso i servizi sociali collettivi,

in particolare quelli a favore degli anziani, degli handicappati, dell'infanzia, della maternità, della tossicodipendenza. Si tratta, tra l'altro, del modo più equo e più duraturo per risolvere i grandi problemi sociali, i vecchi ed i nuovi, con un respiro culturale di ben altra portata ed influenza rispetto all'angustia della semplice erogazione monetaria ai singoli: per una società nuova dove finalmente i valori di solidarietà e di giustizia abbiano un senso reale e quotidiano nella vita di tutti gli esseri umani.

Questa è la sfida che vi lanciamo, colleghi della maggioranza, rappresentanti del Governo a presidenza socialista: è stato sempre un terreno comune di lotta e di combattimento; mi auguro che anche qui si possa ritrovare rapidamente tale terreno comune. Ce lo chiedono le donne, i cittadini e l'esperienza ci dimostra che le donne sono avanzate e sono diventate - come si dice - metà dell'esercito quando sono riuscite a coniugare le loro sacrosante rivendicazioni con uno schieramento unitario sociale e politico che consentisse a tali rivendicazioni di essere portate avanti. Così come nella lotta di liberazione del paese dal fascismo e dal nazismo nel centro-nord, e nelle grandi lotte per il lavoro e per la terra nel sud, dove le donne hanno affermato il valore sociale del loro lavoro ed una nuova concezione della democrazia, lo stesso sentimento unitario si è sentito anche nelle manifestazioni che si sono succedute in quest'ultimo periodo.

Ci si accusa di non far funzionare il Parlamento, ma vorrei sottolineare il fatto che le donne rivendicano il proprio diritto a farlo funzionare: quale altra sede avrebbero se non questa per far pesare la propria volontà e far risaltare le proprie rivendicazioni? Se perfino la commissione per le pari opportunità, prevista dalla legge sulla parità, rischia, almeno da quanto se ne sa, di essere un'emanazione della maggioranza governativa?

Nei due giorni successivi sono venute a manifestare davanti al Parlamento le donne romane con i loro slogan: «Con il nostro sentire, con il nostro sapere per lottare e per cambiare». Ecco perché siamo contrarie a tutte quelle forme di autoritarismo che rischiano di non far entrare in quest'aula le istanze democratiche che per fortuna ci sono entrate a vele spiegate attraverso le deputate comuniste e della sinistra.

Se vogliamo davvero spingere avanti il processo democratico e mantenere al riparo la nostra giovane democrazia dai rischi che può correre, è necessario tener presente l'indicazione che Togliatti dava alle donne nel lontano 1946, quando si trattò, dopo la guerra di liberazione, di conquistare ed affermare la democrazia nel nostro paese; egli diceva che la democrazia ha bisogno delle donne e le donne della democrazia perché avanti per le donne il loro processo di liberazione e per il paese quello democratico.

Di ciò bisogna tener conto anche qui, ricordando quanto le donne comuniste, riunite nella loro conferenza, hanno voluto mutuare da una cultura diversa da quella occidentale, dalla cultura de «Le mille e una notte». Esse hanno preso da questo libro tanto famoso un detto che dimostra come ci sia qualcosa che accomuna tutte le donne su questa terra nella loro volontà di contare e di decidere e di far sì che, attraverso le proprie rivendicazioni, possa migliorare l'intera umanità: «Ci hanno messe in una scatola e la scatola in una cassa con sopra sette catenacci e ci hanno collocate in fondo al mare in tempesta, senza sapere che, quando delle donne come noi vogliono una cosa, nulla può sopraffarle» (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

## Sulle politiche del governo in materia di spesa pubblica nel settore della sanità \*

10 maggio 1984

Abbiamo presentato un numero contenuto di emendamenti, tutti molto precisi e di merito, per un confronto reale che ci auguriamo produca un profondo cambiamento del decreto.

Le modifiche apportate nelle Commissioni riunite non sono sufficienti a modificare il nostro giudizio e la nostra ferma opposizione al decreto, perché esso continua ad operare a senso unico sul salario dei lavoratori e, con atto autoritario, continua a mortificare l'autonomia dei comuni e degli enti locali, senza mettere in atto alcuna misura capace di avviare la manovra di politica economica più complessiva necessaria per contenere l'inflazione ed il debito pubblico, secondo un percorso di equità e di giustizia sociale.

Se vogliamo che il decreto diventi uno strumento di questa politica, è necessario che la manovra sui prezzi e sulle tariffe, prevista dal Governo all'articolo 1, cambi profondamente. I nostri emendamenti sono un contributo serio, frutto di riflessione, per andare in questa direzione. Essi tendono a dare efficacia e ad allargare la manovra di controllo dei prezzi, per contenerli entro il tetto del 10 per cento; non solo i prezzi e le tariffe amministrative che, come si sa, riguardano un numero piuttosto piccolo di beni essenziali per le famiglie, ma anche le tariffe e i prezzi sorvegliati e da sorvegliare, a cominciare dai canoni di affitto, dai contributi per i servizi alla persona, dai farmaci. Vi è questa volontà da parte del Governo e della maggioranza? A sentire i ministri De Michelis e Gorla pare proprio di no.

E già stato dimostrato che la media ponderata è impossibile a realizzarsi, perché il complesso dei prezzi, delle tariffe, dei canoni d'affitto, sia per l'effetto del trascinarsi degli aumenti 1983, sia per gli aumenti decisi dal Governo o prodotti da meccanismi di legge, ha già portato a superarla.

---

\* Intervento nella discussione sul disegno di conversione del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, e sulla proposta di legge recanti "Misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza" (A.C. 1596) e "Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (A.C. 1595).

È emblematico ciò che è avvenuto per la spesa pubblica nel settore della sanità. Mentre nel decreto in discussione non viene riproposto l'impegno del Governo, già troppe volte disatteso, di revisione del prontuario farmaceutico, il ministro della sanità, con un decreto in vigore dal 10 maggio, trasferisce di colpo ben 31 categorie di farmaci su 36 dalla fascia A alla fascia B, assoggettando così quasi tutte le prestazioni farmaceutiche al pagamento del *ticket*, nella misura del 15 per cento del costo, oltre a mille lire per ogni ricetta.

Con questa operazione - e i conti li hanno fatti molto bene i colleghi Guerzoni e Tagliabue, per cui non li ripeterò -, il Governo ha deciso di reperire 2 mila miliardi dalle tasche dei cittadini, estendendo il *ticket* anche ai farmaci indispensabili per curare le malattie gravi e croniche, e perfino ai «salvavita», nonché alle medicine di cui hanno più bisogno gli anziani, gli handicappati, i deboli.

È un'operazione che sposta sempre più l'onere della spesa sanitaria sui lavoratori. L'elevazione del tetto di reddito per l'esenzione dal pagamento del *ticket* a 9 milioni (11 se pensionati ultra sessantacinquenni e capifamiglia) è, sì, un primo risultato della pressione dei lavoratori e dei sindacati, ma non cancella l'ingiustizia, perché il nuovo tetto introdotto dal Governo non esclude dal pagamento dei *ticket* la grande massa dei lavoratori. In particolare, i lavoratori a reddito fisso, che pagano così tre volte la sanità, con la trattenuta sulla busta paga, con il *ticket* e con la disuguaglianza nel pagamento delle trattenute, a tutto vantaggio di chi non paga le tasse e con la conseguenza del degrado dei servizi pubblici. Concorrono così - e questo non lo deve dimenticare mai nessuno - a formare larghissima parte del fondo sanitario nazionale che lo Stato versa alle regioni per la sanità.

Questa nuova ondata di *ticket*, uniti a quelli già in vigore, sono una vera e propria nuova, improduttiva, tassa sulla salute, fatta pagare a tutti i cittadini e soprattutto ai malati. Tant'è vero che un anziano affetto da enfisema polmonare o un qualsiasi altro malato cronico dovrà pagare dalle 20 alle 30 mila lire per curarsi.

Quello che più indigna è che, mentre si impongono nuovi *ticket* sulla salute e si impone, per avere diritto all'esenzione, la odiosa e vessatoria misura di dichiarare i risparmi che si hanno sul libretto postale o bancario, il Governo non prende nessuna misura contro chi evade il fisco e non paga i contributi per l'assistenza sanitaria; per cui al danno si aggiunge la beffa che gli evasori fiscali non pagheranno neppure il *ticket*.

Lo Stato poi consente, con l'inefficacia dei controlli, ed anche con certe complicità che si annidano negli stessi organismi statali, che migliaia di miliardi espatrino clandestinamente, come ha dimostrato la Guardia di

finanza scoprendo la fuga di ben 7 mila miliardi negli ultimi mesi. Se si pensa che queste scoperte riguardano - per ammissione degli stessi organi preposti - non più del 10 per cento delle fughe effettive, si ha l'entità del danno arrecato al fisco, alle entrate dello Stato, all'intera economia.

Ma è in tutto il settore sanitario che la linea del Governo, se pure con contrasti interni che si risolvono sempre a danno dei cittadini, si rivela antiriformatrice e strumentale. Illuminante è la vicenda che la stampa ha riportato a proposito di un ulteriore disavanzo di 4 mila miliardi, di cui il Governo solo ora si sarebbe accorto e la cui responsabilità sarebbe da attribuire alle regioni e alle unità sanitarie e locali.

Chiara è in tal senso la dichiarazione del Presidente Craxi riportata dalla stampa, là dove afferma che la spesa sanitaria rappresenta un punto negativo da verificare e da correggere con ulteriori adeguati interventi sull'insieme del sistema e sulle strutture periferiche. Il Governo ben conosceva questa situazione, se è vero che solo pochi mesi fa nella Relazione previsionale e programmatica, e anche in quest'aula, riconosceva che il fabbisogno per la sanità ragionevolmente prevedibile per il 1984 era di 38-39 mila miliardi. Lo stanziamento per il 1984 è stato invece fissato, con caparbia e sospetta ostinazione, nonostante le richieste unanimi delle regioni e la nostra ferma opposizione, in 34 mila miliardi. Perché allora presentare come nuovo disavanzo un fabbisogno arcinoto, argomentato e documentato da tutte le regioni, indipendentemente da come sono governate? Non è forse il tentativo di far passare senza colpo ferire il decreto Degan sui *ticket*, che rastrella 2 mila miliardi? E non è, allo stesso tempo, il maldestro tentativo di eludere le responsabilità, i ritardi, le omissioni del Governo? Un Governo che non ha mantenuto l'impegno di presentare entro il 15 aprile un programma di settore per l'industria farmaceutica, di ripulire il prontuario farmaceutico dalle medicine inutili, costose o dannose; che, a cinque anni dalla riforma, non ha ancora varato il piano sanitario nazionale, necessaria premessa di ogni riequilibrio e miglioramento delle strutture sanitarie, nonché di un'equa strumentazione contributiva. Né sono stati predisposti il protocollo diagnostico e terapeutico o i criteri per la organizzazione dei servizi. Tutto ciò non assomiglia neppure lontanamente al governo della spesa e dei processi riformatori, ma risponde soltanto ad esigenze di immagine, anzi di apparenze, nel tentativo di far pagare agli altri responsabilità che sono soltanto del Governo.

L'articolo aggiuntivo all'articolo 1 che presentiamo risponde quindi non solo ad una esigenza di ordine sociale, ma anche ad una necessità, sempre più avvertita dalla gente, dagli amministratori locali, dagli operatori, di

governare davvero il processo riformatore che la legge n. 883 ha messo in moto.

Proponiamo allora di apportare, nell'ambito di questo decreto, al prontuario farmaceutico approvato con il decreto del ministro della sanità del 16 aprile scorso le necessarie modifiche e di sospenderne nel frattempo l'applicazione.

Vorrei aggiungere una considerazione di ordine più generale sul tema della sanità, a proposito del rapporto tra cittadini e istituzioni, perché una democrazia è reale quando questo rapporto è leale, sicuro e partecipato. La riforma sanitaria è stata voluta ed approvata quasi unanimemente dal Parlamento alla fine del 1978: si tratta di una legge dello Stato, che non può essere violata, stravolta, calpestata ma solo applicata fino in fondo. Solo così, anche con le correzioni che sono necessarie in corso d'opera per migliorarla, si può dare fiducia e certezza al paese e rafforzare i legami tra cittadini e istituzioni. Se questa riforma dovesse fallire, non solo, signori del Governo, portereste gravissime responsabilità per gli effetti disastrosi (i segnali sono già presenti) a danno del diritto alla salute dei cittadini e dei servizi pubblici, ma anche perché incrinereste le regole democratiche e costituzionali, quelle che tutti dicono di volere ma che vivono e si sviluppano solo con il consenso dei cittadini, ricercando con loro la soluzione dei problemi. Ma oggi tra la gente la riforma sanitaria non gode buona salute. Per accorgersene è sufficiente ascoltare i commenti che tutti i giorni, in tutte le farmacie e in tutte le SAUB, accompagnano il pagamento dei *ticket*: il Governo avrà orecchie per sentire? Ce lo auguriamo, nell'interesse dei cittadini più indifesi e della nostra democrazia. Qualche altra cosa vorrei dire sui servizi, in riferimento alla manovra sui prezzi e sulle tariffe che ci viene proposta dal decreto. Se la *ratio* che informa l'articolo 1 del decreto è che i prezzi e le tariffe siano contenuti entro il tetto prefissato di inflazione, non si può ignorare il nodo del costo dei servizi pubblici volti al soddisfacimento della domanda sociale individuale. Il problema esiste sotto un duplice aspetto: quello del contributo (o tariffa) che il comune richiede ai cittadini per usufruirne, e quello della funzionalità, della resa sociale e dello sviluppo di quei servizi, se si vuol avere una ripresa economica segnata dall'espansione dell'occupazione (soprattutto giovanile) e dal miglioramento della qualità della vita.

Sul primo aspetto occorre risolvere, per ragioni di giustizia e di parità, la contraddizione determinata dal Governo tra le norme di questo decreto (che obbligano i comuni a non aumentare i prezzi e le tariffe e le contribuzioni oltre il 10 per cento), e la norma della legge finanziaria 1984, che fa obbligo ai comuni di portare dal 22 al 27 per cento del costo di gestione

i contributi e le tariffe da far pagare alle famiglie per asili-nido, scuole materne, mense scolastiche, trasporto degli alunni, soggiorno nei centri estivi degli anziani, dei minori, degli handicappati, per le comunità-alloggio, per i tossicodipendenti, per gli anziani, per gli handicappati minori: tutti servizi a domanda individuale. La seconda questione sta nella contraddizione esistente tra l'obbligo imposto agli enti locali di redigere il bilancio in pareggio e le minori entrate che i comuni registreranno proprio per effetto della manovra su prezzi e tariffe. Se non si cambiano i termini di questa contraddizione, gli effetti di questa tenaglia sono davvero micidiali: o si fanno bilanci fittizi, mettendo in moto il perverso meccanismo del debito sommerso, che aveva portato i comuni sull'orlo del tracollo nell'autunno del 1976 (siamo a questo limite, per le USL), o si destinano i servizi ad un degrado progressivo, se non alla chiusura vera e propria, favorendo quel processo di privatizzazione strisciante denunciato dallo stesso ISTAT, e colpendo così, ancora una volta, i cittadini più poveri.

Questo problema è emerso nel dibattito, anche per i servizi di pubblico trasporto: il Governo non ha potuto quindi non riconoscere la necessità di modificare questo articolo, data la fondatezza dei bisogni e delle necessità rappresentate da più parti, ed ha iscritto nel decreto 400 miliardi a copertura delle minori entrate degli enti locali o delle aziende. Ciò è tanto più necessario per i servizi a domanda individuale, proprio per mettere i comuni in grado di contenere gli aumenti entro il tetto programmato del 10 per cento, almeno senza intaccare quantità e qualità dei servizi erogati sinora: cosa impossibile, se lo Stato non assicura un trasferimento di risorse almeno pari alle minori entrate. In questo quadro, proponiamo un'articolazione della contribuzione da parte delle famiglie, proprio per tener conto delle differenti esigenze e finalità dei servizi. Proponiamo che le tariffe previste dagli enti locali per i servizi di trasporto degli alunni che frequentano le scuole materne, per le mense scolastiche, per gli asili nido, per i soggiorni e i centri estivi per anziani, minori o handicappati, rientrino (come per tariffe e prezzi amministrati) nel tetto del 10 per cento di aumento rispetto al 1983. Per i delicati ed importanti servizi relativi al trasporto degli handicappati, all'accoglimento di minori, anziani, handicappati, tossicodipendenti nelle comunità-alloggio o nei gruppi-famiglia, e per quelli relativi alla tutela delle ragazze madri proponiamo che non si superi il 5 per cento di quanto fatto pagare nel 1983.

Riteniamo un doveroso aiuto sociale alle famiglie più bisognose o disastrose mantenere i contributi per affidi familiari, ricoveri, semiconvitti per anziani, handicappati o minori, allo stesso livello del 1983. Auspichiamo che siano incentivate forme di intervento meno costose per la finanza pubblica

allargata e per i comuni, più efficaci per la persona, mantenendo ferme le tariffe, stabilite a carico delle famiglie nel 1983, per l'assistenza domiciliare agli anziani e agli handicappati gravi; ciò proprio per l'importanza che assumono questi problemi per le famiglie.

Nella loro articolazione, i nostri venti emendamenti (e quello specifico che io stessa ho firmato) all'articolo 1 rappresentano un insieme di proposte intese appunto a rendere più giusta e rigorosa la manovra su prezzi e tariffe. Al di là delle contraddizioni evidenti e delle conseguenze che l'articolo 1 avrà sulle famiglie e sui singoli servizi, se il decreto passasse così come è, anche con le modifiche introdotte dalle Commissioni riunite, al di là dello scarso rilievo di politica economica che l'intero decreto ha ormai assunto per generale ammissione, in questo articolo 1 è una questione ancora più di fondo che non può essere accettata: si tratta del meccanismo che tende a penalizzare i servizi sociali a non alto ed immediato ritorno economico; e cioè, guarda caso, tutti quelli direttamente rivolti al benessere psicofisico degli individui, al recupero del disagio e dell'emarginazione, di aiuto alla famiglia e di sostegno alla donna. Ecco perché respingiamo l'articolo per ciò che dice apertamente, ma anche per ciò che sottintende, consapevoli come siamo che sulla vicenda dei prezzi e delle tariffe si gioca la efficienza e l'autonomia degli enti locali. Infine è da considerare che, sul vasto fronte dell'economia, vi è la necessità di abbandonare, una volta per tutte, la concezione che i servizi sociali siano improduttivi, che la spesa sociale sia la causa centrale del disavanzo e dell'inflazione; e ciò non solo per la potenzialità di aggregazione e di partecipazione che tali servizi hanno, ma per gli effetti che essi producono sull'economia. Tali servizi rappresentano un elemento della produzione del terziario produttivo; basti pensare a questo proposito alla scuola ed alla sanità. Senza i servizi, ogni ripresa economica ed ogni fuoriuscita dalla crisi rischierebbe di non realizzarsi. O i servizi diventeranno sempre più un perno per saldare un'economia di sviluppo con un'economia di rigore e di progresso, o le vecchie logiche del prodotto, della disoccupazione crescente, dell'inflazione e delle spinte autoritarie finiranno con l'avere il sopravvento.

Rendere oggi più produttive tutte le risorse materiali è un'esigenza prioritaria che per realizzarsi richiede una espansione dei servizi sociali. Da queste esigenze generali e specifiche nascono i nostri emendamenti che ci auguriamo vengano valutati, confrontati ed approvati dal Parlamento per dare al paese uno strumento veramente coerente con quanto si afferma di volere ottenere. Tali esigenze dovranno essere inserite in quei provvedimenti che tendono a superare le difficoltà attraverso il rafforzamento

delle autonomie locali ed il consenso partecipato dei cittadini (*Applausi all'estrema sinistra*).

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE NELLA SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1984

Parlare ancora del decreto-legge dopo quattro voti di fiducia, di cui uno persino sugli ordini del giorno, signor Presidente e colleghi, è proprio il segno più inequivocabile della debolezza di questo Governo e della maggioranza che lo sostiene: dire che è sbagliato è dire poco, come hanno dimostrato tre mesi di riflessioni, argomentazioni e proposte, alcune molto sagge, venute da più parti che, se accolte, avrebbero davvero dato un segno di «democrazia governante». Esso rappresenta un preciso segnale politico, un segnale inquietante che in diversi strati sociali e in vari ambienti ha largamente diffuso - soprattutto tra i lavoratori, i giovani e le donne - il timore per una pericolosa involuzione che metterebbe in discussione le conquiste sociali e di libertà.

Del resto, colleghi della maggioranza, che senso hanno questi ripetuti voti di fiducia, dal momento che è ormai chiaro a tutti che hanno poco o nulla da spartire con il contenuto del decreto-legge stesso? E badate bene che per le famiglie operaie e dei lavoratori, anche i tre punti di contingenza (diventati quattro) sono una cosa molto seria, dal momento che per milioni di lavoratori dipendenti spostano ben 360 mila lire annue dalla busta paga di ognuno di loro, a vantaggio del profitto, delle tasche o delle casseforti dei loro datori di lavoro! Che senso hanno i voti di fiducia se non quello di mettere in discussione il ruolo del Parlamento e dell'opposizione, il rapporto con la società civile organizzata, a cominciare dai sindacati, nonché il ruolo della stessa maggioranza? È questo che ha colto l'opinione pubblica e noi lavoreremo qui e fuori di qui perché questa consapevolezza si estenda sempre di più.

Il senso è che si vuole umiliare il Parlamento impedendogli di discutere, cambiare, approvare le leggi, trasformandolo in ufficio di registrazione con il nulla-osta da osservare per leggi e decreti-legge emanati dal Governo, per ridurlo, in buona sostanza, a «parco buoi», secondo la nota espressione del Presidente del Consiglio! Il senso è che si vuole impedire la manifestazione di opinioni diverse, persino all'interno della maggioranza, come è clamorosamente emerso in quest'aula e fuori di essa: si vogliono colpire le conquiste dei lavoratori, la libertà di contrattazione dei sindacati, riducendoli a «cinghia di trasmissione» del Governo! Si vorrebbe far tacere l'opposizione, e - non riuscendovi - costringerla a monologhi che si vorrebbero

infruttiferi; si fa quindi ogni sforzo per ottenere il silenzio stampa sui suoi interventi e sulle sue proposte, come ha scandalosamente fatto la televisione, pagata da tutti i cittadini, magari cercando di distorcere clamorosamente le nostre posizioni ed i nostri comportamenti, e come ha fatto ancora una volta l'onorevole Martelli, che sostiene essere in atto da parte dei comunisti un'aggressione a danno del PSI e di Craxi per colpa del nostro settarismo! No, compagni socialisti (anche se siete assenti), le cose non stanno così! Ciò che è in atto è cosa ben diversa: è il tentativo di stravolgere, a fini di parte, le regole del gioco democratico, i principi ed i comportamenti fissati dalla nostra Costituzione, le basi stesse della civile convivenza democratica! Non siamo solo noi a preoccuparcene, se è vero, come è vero, che il filosofo di area socialista Norberto Bobbio ha pesantemente polemizzato, dopo la singolare elezione del Presidente del Consiglio a segretario del PSI, e che il Presidente Pertini gli ha telefonato concordando con le sue posizioni; se è vero come è vero che l'onorevole Cabras su "Il Popolo" di tre giorni fa (è l'organo della democrazia cristiana) ha fatto una denuncia del decisionismo come di una patologia, di un impoverimento del processo di costruzione e mantenimento della democrazia! Molti oggi non lo fanno, anche tra voi, colleghi della maggioranza, solo perché avete «stretto un patto» che non voglio qualificare, per non essere molto cruda, fino al 17 giugno, quando si voterà per il rinnovo del Parlamento europeo! Il mio voto, il nostro voto contro il decreto-legge quindi non si motiva tanto per la voglia di contare i democratici e gli antidemocratici, ma per affermare che la democrazia si sviluppa o si torna indietro: e si sviluppa diffondendola, consolidandola con la politica del fare, con la gente; quel fare che non ha bisogno di immagine, di spettacolo, di decisionismi parolai, ma di tanti piccoli fatti quotidiani, al servizio degli esseri umani, per migliorarne le condizioni di vita e di civile convivenza. Accingendomi a votare contro il decreto-legge, non riesco a non pensare, compagni socialisti, alle lunghe e dure battaglie che abbiamo combattuto insieme ai lavoratori contro un sistema di potere fondato sulle stesse iniquità che questo decreto-legge ripropone. Sono stata molti anni impegnata sul fronte sindacale tra i lavoratori meno pagati e meno riconosciuti: le mondine, le raccoglitrici, i braccianti agricoli; e sono tanti i compagni socialisti (potrei farne un lungo elenco) assieme ai quali abbiamo sviluppato quella battaglia di civiltà e di democrazia che ha visto nella rottura del latifondo, nella conquista della terra, nel primo contratto nazionale dei braccianti, nella proposta di piano del lavoro della CGIL, momenti molto alti del cammino di riscatto del lavoro e di rinascita dell'Italia! Sembrava, soprattutto dopo la sconfitta popolare della «legge truffa», che il tempo delle divaricazioni, degli scontri per affermare il buon

diritto ad un salario certo, a contratti e leggi eque, riformiste e proprio in quanto tali rispettose della dignità del lavoratore e del ruolo autonomo del sindacato (autonomo dai padroni e dai governi, come dicevamo allora) fosse ormai tramontato, ma ciò che avvilisce ed amareggia profondamente chi ha lottato per tanti anni fianco a fianco con i compagni socialisti è che il primo Governo a guida socialista, anziché avviare le riforme che pure proclama a tutta voce di volere realizzare, si accanisce a senso unico sui redditi dei lavoratori (particolarmente a reddito fisso). Così facendo troverete non solo la nostra opposizione e quella della sinistra intera, ma anche quella dei lavoratori, come ha dimostrato l'imponente manifestazione del 23 marzo e come faranno le altre che si stanno preparando nel paese. Dareste un segno di grande saggezza e lungimiranza, oltre che di forza politica, se decideste di ascoltare quei milioni di voci, e tornaste sui vostri passi.

Non costringete voi stessi o ad essere arroganti, come spesso succede in quest'aula, o a chiudervi in imbarazzato silenzio, come avviene nei luoghi di lavoro.

Indicherò molto rapidamente quali sono gli altri due motivi per i quali voto contro questo decreto-legge. Il primo riguarda i giovani; e qui permettetemi, signori del Governo, di porvi la stessa domanda che ieri, in piazza Navona, alla manifestazione del nostro partito contro il decreto-legge e in difesa delle prerogative del Parlamento, poneva il giovane segretario della Federazione romana, la FGCI: quale bilancio offre questo Governo alla gioventù italiana? Offrite un decreto-legge ingiusto e che blocca ogni ipotesi di sviluppo e di nuova occupazione alle nuove generazioni; non avete fatto niente di concreto, ma solo molta propaganda e demagogia per la battaglia contro la droga, micidiale arma contro i giovani e la loro volontà di cambiamento; nulla, dopo un anno di discussioni e di lungaggini, per la riforma della scuola, di quella scuola che deve preparare i quadri dirigenti del 2000. Avete invece preso la grave decisione di installare i missili a Comiso, che è suonata come un insulto alla chiara volontà di pace che si è levata dal paese e dalla grande maggioranza dei giovani, il cui impegno ha ricevuto il plauso e la lode del Presidente Pertini. Questi giovani hanno bisogno di risposte concrete; il decreto-legge è un altro provvedimento che si muove contro le aspettative e le speranze dei giovani nel loro futuro. Il secondo motivo di merito per cui voto contro è perché avete respinto tutte le nostre proposte per rendere più giusta e rigorosa la manovra sui prezzi e le tariffe.

Si trattava di proposte per superare le contraddizioni aperte con la legge finanziaria 1984 e per non scaricare in modo indiscriminato aumenti di tariffe per i servizi sociali a domanda individuale su tutte le famiglie e per tutti i servizi. Così facendo il Governo riconferma la filosofia di

fondo, inaccettabile, del decreto-legge, quella che penalizza i servizi sociali, in particolare quelli rivolti al benessere psicofisico degli essere umani, al recupero dal disagio e dall'emarginazione, all'aiuto alla donna e alla famiglia. Ecco perché respingiamo, nel decreto-legge, quella linea di sostegno alle famiglie meno abbienti che si concretizza nella sola direzione di trasferimenti monetari, come avviene proprio con l'articolo 2 quanto agli assegni familiari, e non anche nella direzione della pluralità degli interventi sociali oggi possibili e più corrispondenti alle nuove esigenze della famiglia, della donna e dei suoi singoli componenti. Problemi come quelli degli anziani, degli handicappati, della tossicodipendenza, del disagio mentale e della maternità e infanzia, per la loro complessità e rilevanza sociale, non possono che essere affrontati con provvedimenti finalizzati soprattutto al potenziamento ed allo sviluppo dei servizi sociali, con particolare riguardo a quelli che danno risposte concrete alle vecchie e nuove domande dei soggetti che ricordavo. Il Governo, seguendo questa strada, contraddice proprio quello che dice di voler raggiungere, il contenimento dell'inflazione, senza mettere in moto nessuno dei meccanismi e provvedimenti che non solo darebbero risposte adeguate alle esigenze maturate nella società civile ma consentirebbero una espansione produttiva dell'occupazione. È per l'insieme di queste motivazioni che dico «no» alla conversione di questo decreto-legge (*Applausi all'estrema sinistra*).

## Sull'erogazione dei servizi pubblici essenziali nel comprensorio dell'ente EUR a Roma \*

19 dicembre 1984

Signor Presidente, colleghi, vorrei richiamare la vostra attenzione proprio sulle ragioni di necessità ed urgenza con le quali il Governo ha ritenuto di dover sostenere l'adozione del decreto-legge per la concessione di un contributo straordinario a favore dell'ente EUR. Proprio queste motivazioni, in realtà, portano ad una conclusione molto diversa da quella del decreto in esame: se si vuol essere coerenti e se si vuole rispettare la volontà del Parlamento, portano alla necessità di sciogliere l'ente EUR. In caso contrario vengono meno tutte le ragioni di necessità e di urgenza invocate, ed anzi non si fa che contraddire tali ragioni.

L'ente è nato con una sola finalità, quella di provvedere all'organizzazione ed al funzionamento dell'esposizione universale per l'anno 1941, poi differita al 1942, che poi non ha potuto avere luogo per gli eventi bellici.

Oggi l'ente non ha più alcuna funzione, poiché anche quelle che vengono esercitate - come la pulizia delle strade - di fatto sono di competenza del comune. La necessità e l'urgenza vengono giustificate con la disastrosa situazione finanziaria: in effetti, il deficit per l'anno finanziario 1984 è di venti miliardi, mentre trenta sono i miliardi necessari per mettere a norma gli impianti dell'ente. Questo naturalmente pesa sui servizi pubblici, come quelli della nettezza urbana e della manutenzione dei giardini e delle strade. Tanto è vero che a settembre, a causa di questa situazione finanziaria, l'ente aveva licenziato i lavoratori delle ditte appaltatrici di cui si serviva per assicurare questi servizi ai cittadini.

Ad una simile situazione di dissesto finanziario, di precarietà per i lavoratori e di incertezza istituzionale per l'ente c'è una sola risposta da dare, coerente con l'ordinamento: lo scioglimento. Si tratta di una situazione sorta ormai da anni, che si conosceva e si conosce benissimo e sulla quale

---

\* Intervento nella discussione sul disegno di legge di Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 novembre 1984, n. 749, recante "Disposizioni urgenti per l'ente EUR" (A.C. 2389).

si poteva e doveva intervenire, e l'esecutivo non l'ha fatto. Il solo modo di intervenire, ripeto, è ormai quello di sciogliere l'ente, trasferendo funzioni, beni e personale al comune di Roma, salvo vedere quale parte di patrimonio possa restare allo Stato. In alternativa, si può anche prevedere una riorganizzazione, ma non dell'ente attualmente esistente che, da un punto di vista giuridico, deve essere sciolto. Si potrà eventualmente studiare un modo per mantenere il complesso dell'EUR in forma unitaria. Ma perché non si è operata questa scelta, che era quella naturale e giusta da fare? Eppure sono giunte e giungono ripetute sollecitazioni perché si definisca questa situazione: nel 1960 la Corte dei conti scriveva: «È auspicabile che l'ulteriore attività dell'ente sia dal legislatore definita e circoscritta nei compiti e nel tempo»; questa raccomandazione viene ripetuta nel 1967. Viene poi la legge n. 70 del 1975, in base al cui articolo 2 l'ente EUR deve ritenersi soppresso di diritto; il Governo, infatti, emana il 4 aprile 1978 il decreto delegato di soppressione, che però non viene registrato dalla Corte dei conti per eccesso di delega, pur ritenendolo compreso nella legge delega. Successivamente, nel maggio 1980, un parere del Consiglio di Stato considera l'EUR ente locale, quale ente funzionale per il soddisfacimento di interessi locali, sulla base dell'attività svolta di fatto. Se gli organi di vigilanza avessero dato rilevanza giuridica a tale parere, in forza dell'articolo 117 della Costituzione e del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 si sarebbero dovute trasferire le funzioni dell'ente al comune. Comunque, delle due, l'una: o l'ente ha natura nazionale, ed allora il suo scioglimento rientra nello scioglimento dei cosiddetti enti inutili previsti dalla legge n. 70 del 1975; oppure ha funzioni locali ed allora deve essere trasferito, ai sensi dell'articolo 13 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, all'ente locale territoriale. In ambedue i casi, l'ente ha cessato la sua finalità, da tempo...*(Numerosi deputati affollano l'emiciclo)*. Certo è faticoso parlare in queste condizioni, signor Presidente!

In ambedue i casi, dicevo, l'ente ha esaurito da tempo le sue finalità; comunque, è assolutamente certo che non è più in grado di perseguirle, per le condizioni economiche di grave dissesto finanziario, con inarrestabile degrado e deterioramento del patrimonio, soprattutto ai fini della tutela della salute e dell'incolumità pubblica. Tutto ciò tiene ormai in una situazione permanente e non eccezionale di incertezza per il loro posto di lavoro i 130 dipendenti delle ditte appaltatrici, che svolgono appunto lavori che sarebbero di competenza del comune. Lo stato di incertezza istituzionale contribuisce sempre di più a depauperare il patrimonio e nel contempo aggrava la stessa gestione ordinaria. Quando si determinano situazioni del genere, è fatto obbligo dalla legge n. 1404 del 1956 di procedere alla liqui-

dazione dell'ente: l'articolo 1, infatti, recita: «Gli enti di diritto pubblico e gli altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato ed interessanti comunque la finanza statale, i cui scopi sono cessati o non più perseguibili o che si trovano in condizioni economiche di grave dissesto o sono nell'impossibilità concreta di attuare i propri fini statutari, devono essere soppressi e posti in liquidazione». Tale è la situazione dell'ente EUR! C'è chi sostiene che questa situazione sia stata voluta ad arte, ma di questo si parlerà eventualmente, in occasione della discussione di merito, se verrà riconosciuta per questo decreto la esistenza dei requisiti previsti dal l'articolo 77 della Costituzione. Il ministro del tesoro Gorla, sia pure in ritardo, ha promosso la procedura di liquidazione e in Consiglio dei ministri era stato portato dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio un decreto-legge di scioglimento, che però non ha avuto seguito - pare - per l'opposizione della democrazia cristiana. La Corte dei conti ha aperto una procedura amministrativa nei confronti della Presidenza del Consiglio per la mancata liquidazione dell'ente EUR ai sensi della legge succitata. In questo modo è nato il decreto-legge di finanziamento per 15 miliardi di contributo straordinario, che è sottoposto al nostro esame, con il quale si danno sì i soldi per assicurare i servizi e le manutenzioni, ma nello stesso tempo si mantiene surrettiziamente in vita l'ente. Mi pare proprio che si duri fatica, come si dice dalle mie parti, a considerare costituzionalmente legittimo questo decreto, né si comprende perché non si trasferiscano i servizi al comune, col relativo finanziamento di 15 miliardi, proprio per dare certezza ai lavoratori e nel contempo esecuzione corretta ai servizi. Non vorremmo che dietro alle ragioni di urgenza e necessità si celassero altri motivi e grossi interessi in ballo. Siccome le leggi non devono lasciare, tanto meno alimentare, sospetti simili, devono essere trasparenti; e in questo caso la trasparenza non è offerta da un decreto-legge di finanziamento a un ente senza funzioni, ma è data dal suo scioglimento. Credo che questo sia anche un modo per aiutare il Senato ad uscire dall'*impasse* in cui si dibatte da molto tempo nel tentativo di risolvere tale questione. Oltretutto, le vicende dell'ente EUR, di cui la stampa e anche la magistratura si sono a lungo occupate (tra cui il modo in cui la Presidenza del Consiglio è pervenuta alla sostituzione del commissario, avvocato Di Maio, avvenuta in 48 ore e senza motivazione), sollevano grossi interrogativi, sia per la forma che per la sostanza e aggiungono ulteriori motivi non secondari all'esigenza di fare chiarezza. Sull'insieme di questi motivi e dati di fatto vi chiediamo, colleghi, di riflettere e di dare un voto che eviti di aggrovigliare ulteriormente le cose e che sia coerente con la Costituzione e con l'ordinamento *(Applausi all'estrema sinistra)*.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE NELLA SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1985

Signor Presidente, ci troviamo in pochi intimi a riparlare dell'ente EUR dopo appena un anno dalla conversione in legge del decreto-legge 8 novembre 1984 che autorizzava l'erogazione di un contributo straordinario di 15 miliardi a fondo perduto a favore di questo ente con le stesse motivazioni oggi addotte dal provvedimento al nostro esame. Già allora concordammo tutti sul fatto che si trattava di un provvedimento-tampone dalla dubbia costituzionalità, dal momento che consentiva la sopravvivenza di un ente che esercitava compiti e funzioni propri del comune di Roma, avendo abbondantemente esauriti quelli per i quali era stato costituito. In questo siamo stati anche confortati dal parere espresso dalla Commissione affari costituzionali, la quale ha dichiarato illegittima una parte del provvedimento giuntoci dal Senato. La stessa Commissione ha rilevato però l'urgenza di giungere in tempi brevi all'elaborazione di un progetto di legge risolutore del problema dell'ente EUR. Siamo dell'avviso che occorra esaminare rapidamente questo provvedimento, diretto a risolvere la questione dell'ente EUR. La relatrice ha giustificato questo nuovo decreto-tampone, sempre a fondo perduto, con l'esigenza di dare tempo alla Commissione interni di esaminare la proposta di legge Saporito, approvata dal Senato, sul riordino dell'ente EUR alla luce delle molte obiezioni che sono state fatte (lo ha ricordato anche il collega Battistuzzi), tra le quali le più consistenti sono quelle sollevate dal nostro gruppo. Vi è quindi l'esigenza di valutare le modifiche, tra cui anche quelle già avanzate dalla stessa maggioranza, da apportare al testo pervenuto dal Senato e di consultare i rappresentanti del Comune di Roma, perché a noi pare essenziale che su una legge vertente sulla questione dell'ente EUR si acquisisca anche il parere degli amministratori romani. Credo tuttavia che la relatrice dimentichi che il ritardo è dovuto non all'andamento lento delle vicende parlamentari - vi è anche questo, non c'è dubbio - ma al mutato atteggiamento e comportamento del Governo su tale questione o a quella schizofrenia, qui ricordata, in base alla quale ancora nel giugno 1984 si è esaminato in Consiglio dei ministri un decreto-legge, predisposto dal sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, onorevole Amato, mirante allo scioglimento dell'ente EUR, decreto che però non fu approvato in quella sede, pare (il sottosegretario Amato, se vuole, potrà confermarcelo) per il veto di un esponente della democrazia cristiana. Da lì nascono i decreti-tampone di sopravvivenza dell'ente EUR e le tortuose vicende parlamentari (o il ping-pong, com'è stato chiamato) che hanno fatto sì che a distanza di tanto tempo il nodo

dell'ente EUR non sia ancora risolto. Il decreto-legge che stiamo esaminando - hanno ragione i colleghi intervenuti prima di me - in sé può essere giudicato come l'inevitabile conseguenza di un anomalo stato di fatto e di interessi non sempre trasparenti. Esiste una abbondante documentazione per chi voglia farsi una cultura su questo tema.

Senza la conversione in legge del decreto in esame, l'ente EUR non potrebbe provvedere né all'espletamento dei servizi pubblici né alla manutenzione del proprio patrimonio, né potrebbe avvalersi delle ditte appaltatrici, con gravi disagi per i cittadini e per i lavoratori. Anche sul come si è pervenuti al dissesto e al degrado dell'ente EUR vi sono una storia e una abbondante documentazione, che dimostrano quanto gravi siano le responsabilità degli amministratori dell'ente EUR e di chi doveva provvedere a risolverne il problema. È prevista, lo diceva la relatrice, la copertura dell'onere relativo con l'utilizzazione completa di un accantonamento già stabilito nel bilancio del 1985, sia pure sotto la voce «riordinamento dell'ente EUR», e già utilizzato per cinque miliardi. Quali sono dunque le ragioni del nostro dissenso? Possiamo dire che questo decreto si presenta come l'ultimo anello di una catena di errori, tra cui il più grande concerne l'incertezza nella definizione di cosa debba essere l'ente EUR, tanto da farci chiedere se sia giusto proseguire nella logica degli atti dovuti, come quello in esame, all'interno di una catena di errori, o se non si debba ritenere piuttosto giusto e necessario, una volta per tutte, interromperla. Non mi riferisco alla questione storica dell'ente EUR, all'Esposizione del 1941, allo scioglimento dell'amministrazione ordinaria nel 1944, alla nomina di un commissario straordinario, il famoso Virgilio Testa, che è rimasto in carica, si può dire, a vita, con cui si è istituito un regime straordinario che dura tuttora. Quell'ente Eur che ha realizzato l'espansione di Roma verso il mare, al di fuori, se non contro, i piani regolatori generali e gli strumenti urbanistici del comune di Roma è ormai parte della storia. Si può discutere se effettivamente i prati dell'EUR fossero verdi, se effettivamente l'espansione realizzata mediante l'immissione parziale sul mercato delle aree espropriate nel 1941 non sia costata nulla al comune di Roma in termini urbanistici e complessivi; si può discutere, in una parola, se la lezione da trarre sia il mito della passata efficienza dell'ente EUR o non piuttosto la necessità di rivedere normative urbanistiche che di fatto impediscono agli enti locali di andare oltre una politica di vincoli per essere attivi protagonisti della trasformazione del territorio. Ma non mi riferisco, ora, alla questione storica dell'ente EUR, che ho già ricordato altre volte, anche in quest'aula; mi riferisco all'attuale, recente, moderna (se si può dire) storia dell'ente EUR, che si è inaugurata quando la Corte dei conti ha rifiutato, il 10 ottobre

1978, la registrazione del decreto governativo con cui si disponeva la soppressione dell'ente, e soprattutto quando la maggioranza governativa, invece di ovviare alla critica specifica della Corte dei conti, che imputava al decreto un eccesso di delega, e quindi di insistere per la registrazione con riserva del decreto, ha cambiato la propria linea di condotta. Da questo punto di vista, è centrale la pronuncia del Consiglio di Stato del 2 maggio 1980, che ha definito l'ente EUR un ente pubblico locale e che, così facendo, lo ha sottratto alla disciplina della legge n. 70 del 25 marzo 1975, concernente lo scioglimento dei cosiddetti enti inutili, consentendone il mantenimento in vita. Ma se l'ente EUR è un ente locale, come abbiamo sentito anche dalla relatrice e da altri colleghi, perché la maggioranza non ha ritenuto, successivamente, di percorrere la strada che riconducesse tale ente, istituzionalmente definito, all'interno del sistema delle autonomie locali? Al contrario, la maggioranza ha invece operato per affermarne l'eccezionalità. Gli emendamenti della maggioranza alla proposta di legge Saporito, approvati sinora dalla II Commissione della Camera, accentuano una caratteristica già inaccettabile del testo normativo trasmessoci dal Senato, che tende a riaffermare una funzione non locale dell'ente EUR. Ma in tal modo verrebbe meno la pronuncia del Consiglio di Stato, e l'ente EUR dovrebbe ricadere sotto la disciplina della legge n. 70 e perciò essere sciolto. Alla luce di quel testo, i compiti riordinati dell'ente EUR sono quelli di organizzare, realizzare e coordinare, anche in collaborazione con altri enti od istituti, esposizioni, convegni, congressi, manifestazioni culturali, sociali, artistiche, ricreative e sportive, di carattere locale, nazionale ed internazionale. Certamente esso non ha compiti «interstellari», ma certo è difficile pensare che abbia le caratteristiche di un ente locale, almeno secondo il testo della proposta di legge Saporito. Altrimenti come potrebbe essere giustificata la vigilanza della Presidenza del Consiglio dei ministri e la nomina del consiglio di amministrazione da parte della stessa? Perché il comune di Roma non dovrebbe essere in grado di assolvere questi compiti come capitale del paese? Non c'è dubbio che molte ragioni rendono appetibile il controllo sull'attività dell'ente EUR. L'Estate romana stessa, che nella sua edizione 1985 ha visto «Massenzio» svolgersi al Palazzo dei congressi, ha mostrato le grandi possibilità di questa parte della città per una sua utilizzazione come centro di attività culturali e ricreative, insieme di massa e di alto livello. Inoltre, la scorsa domenica si è aperta all'EUR, come veniva ricordato, l'ASTA Convention, che conferma tali potenzialità di questa parte della città e che dimostra come all'EUR possa già svolgersi un'attività qualificata. Questa manifestazione sarebbe stata ancora più gradita se per il suo svolgimento non si fosse ritenuto opportuno cacciare

gli zingari da un campo in cui sostavano da mesi. C'è qualcosa di provinciale, qualcosa di un po' insofferente, non vorrei dire razzistico, che ci offende. Più discutibili sono altre intenzioni, come quella che vorrebbe realizzare all'EUR il nuovo centro congressuale di Roma, contravvenendo al rispetto delle priorità nella realizzazione del sistema direzionale orientale del comune, o come le voci sull'utilizzazione da parte del Ministero delle finanze di un'area, come sapete catalogata M/4, inedificabile, area per la quale lo stesso relatore per la maggioranza al Senato nella scorsa legislatura (sottolineo nella scorsa legislatura) parlava di una valutazione di 40 miliardi. Da tali questioni emerge l'opportunità di risolvere la natura dell'ente EUR nella dimensione locale piuttosto che dar luogo alla sua resurrezione come ente nazionale. Noi riteniamo che con l'attuale struttura dell'ente EUR e con la soluzione giuridico-istituzionale che si darebbe a tale ente approvando il testo di legge Saporito pervenutoci dal Senato, comprese le modifiche pur migliorative presentate dalla maggioranza presso la II Commissione alla Camera, si rischierebbe di non poter fare di questa parte della città un polo decisivo per attività culturali e sportive, comprese quelle ricreative di massa organizzate in modo così efficace un anno fa durante la festa nazionale dell'Unità. Mi pare che la stessa relatrice, sottolineando la necessità di una identificazione più collegata ai compiti di Roma, abbia sollevato questa esigenza. E su questa base credo sia anche possibile trovare punti di incontro e di intesa che possano dare al testo la veste di cui ha bisogno. Riteniamo che sia necessario muoversi nell'ambito di una visione di qualificazione delle strutture dei grandi servizi di livello urbano collocati all'EUR, riorganizzandoli all'interno di una unità operativa o di un'azienda operativa (non è il nome che conta, quello che conta è la sostanza) che sia emanazione del comune di Roma e della XII circoscrizione, e che abbia il compito di progettare e rilanciare una gestione del tutto nuova e produttiva del complesso di questi servizi, sottratti per lungo tempo alla gestione dell'ente locale comunale, unico organo in grado di compiere un'operazione politica e culturale così complessa nell'interesse di Roma città e di Roma capitale. Ma di questo avremo modo di parlare in occasione della discussione in Assemblea del disegno di legge organico sul riordinamento dell'ente EUR. E, se riceveremo qualche segnale positivo dal Governo, oltre che dai colleghi della maggioranza (qualche segnale è già venuto dalla stessa relazione) nel corso di questo dibattito che dimostri la loro disponibilità ad una discussione di merito senza arroccamenti preconcepiuti, noi potremo esaminare la possibilità di astenerci dalla votazione su questo provvedimento.

Sugli interventi di risanamento del sistema sanitario  
per assicurare ai cittadini un'elevata qualità del servizio \*

22 gennaio 1986

L'emendamento in esame\*\* che, posto in discussione, voteremo, evidenzia una questione che è già stata affrontata in Commissione sanità, dove esiste sull'argomento un testo unificato, risultato dei sei progetti di legge presentati dai vari gruppi presenti in quest'aula. In tale testo unificato il problema delle barriere architettoniche viene affrontato nella sua complessità e nella giusta articolazione sia a livello dei comuni sia a livello delle regioni sia a livello dell'intero sistema delle autonomie locali.

Credo che sarebbe necessario che la Camera prendesse l'impegno di definire rapidamente questo testo unificato, che affronta l'intera questione degli handicappati sia per quanto riguarda i diritti civili sia per quello che concerne l'intervento organico che lo Stato dovrebbe garantire. Nello stesso tempo sarebbe necessario avere l'impegno del Governo ad accogliere e dare attuazione all'emendamento per mettere a disposizione le somme necessarie per affrontare i problemi esposti, compresi quelli delle barriere architettoniche, non demagogicamente, ma concretamente, come gli handicappati necessitano; diversamente l'emendamento risulterebbe punitivo per i comuni, che si vedrebbero obbligati a fare i piani di abbattimento delle barriere senza ricevere i soldi necessari per farlo.

---

\* Intervento nella discussione sul disegno di legge recante "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato" (legge finanziaria 1986) (A.C. 3335).

\*\* Il riferimento riguarda l'emendamento presentato dall'on. Calamida, 5.16, e così formulato: "Aggiungere, in fine, il seguente comma: 16-bis. Gli enti locali e le amministrazioni dei Ministeri che non abbiano provveduto entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge ad adottare piani di eliminazione delle barriere architettoniche di cui all'articolo 27 della legge 30 marzo 1971, n. 118, non possono ricevere contributi pubblici a nessun titolo".

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE NELLA SEDUTA DEL 29 GENNAIO 1986

Con l'emendamento che chiediamo ai colleghi di approvare\*, proponiamo di aumentare i fondi in conto capitale nel campo sanitario. Nella carenza di una seria e pianificata politica di investimenti, infatti, risiede una delle cause fondamentali del dissesto della sanità, che tanto malcontento e disagio ha provocato. In sei anni, dal 1980 al 1985, i fondi in conto capitale previsti nel settore sono stati di appena 4.134 miliardi, a causa della diminuzione continua della percentuale a questo fine destinata nel fondo sanitario nazionale, con l'eccezione del 1985, essendosi registrata, inoltre, una continua diminuzione in rapporto alle spese in conto capitale dello Stato. La quota in conto capitale del fondo sanitario nazionale, che rappresentava circa il 20 per cento nel 1980, è scesa a circa il 13 per cento nel 1984.

Si tratta di una percentuale irrisoria non solo rispetto alle necessità poste dalla nuova qualità della domanda da parte dei cittadini, ma anche alla necessità e all'urgenza di superare il degrado delle strutture ospedaliere ereditate dal vecchio sistema mutualistico, che, tra l'altro, da anni, non svolgeva neanche la normale attività di manutenzione. Si tratta di una percentuale che non è nemmeno sufficiente ad adeguare la rete ospedaliera e poliambulatoriale italiana alle norme CEE in materia antinfortunistica. Solo all'ospedale Santo Spirito, che si trova qui, vicino a noi, occorrerebbero 17 miliardi, mentre con la cifra prevista oggi nella legge finanziaria spetterebbe ad ogni USL una media di 4 miliardi.

Ben altre risorse sono necessarie ed in questo campo si rilevano le più grandi inadempienze del Governo. Signor Presidente, onorevole ministro Degan, come si affronta l'impatto con la rivoluzione tecnologica in atto nel sistema sanitario? Come possiamo sfruttare appieno l'elettronica, l'informatica, il laser? Queste nuove tecnologie stanno di fatto rinnovando la qualità del servizio e rendono sempre più rilevante il nuovo assetto che dovrà assumere la sanità per assicurare ai cittadini un'elevata qualità del servizio.

Come possiamo mettere nelle condizioni la sanità pubblica di vincere questa sfida? Forse con manciate di lirette o con i fichi secchi, come si dice quando si parla di nozze, oppure pensando di ricorrere ai privati o a polizze assicurative?

\* Il riferimento riguarda gli identici emendamenti presentati dall'on. Calamida, 27.7, e dall'on. Marrucci, 27.12, e così formulati: "Al comma 1, sostituire la lettera b) con la seguente: b) per la parte in conto capitale in lire 9.000 miliardi, di cui lire 2.700 miliardi per l'esercizio 1986, lire 2.970 miliardi per l'esercizio 1987, lire 3.300 miliardi per l'esercizio 1988.

Finché gli investimenti saranno della portata prevista da questa legge finanziaria, sarà molto difficile affrontare i nodi fondamentali che determinano l'attuale crisi di questo comparto, il riequilibrio tra nord e sud, tra pubblico e privato, l'inversione, come diceva l'onorevole Tamino, tra cura e prevenzione, nonché i problemi relativi alle condizioni di lavoro in cui operano gli addetti alla sanità.

Gli stessi medici e tutte le loro associazioni hanno denunciato in questi giorni, durante l'agitazione, non soltanto il problema del ruolo del medico, ma anche l'esiguità dei fondi per gli investimenti, che non consente loro di adeguare le strutture e le attrezzature a livello della domanda dei cittadini e del loro impegno e professionalità. I medici sono costretti a mendicare presso le unità sanitarie locali quelle strutture e quegli strumenti che vengono loro negati perché le USL non hanno il denaro sufficiente. Il Governo intende attuare questa manovra per risparmiare? Per mettere in sesto il bilancio?

Onorevoli colleghi, non prendiamoci in giro! È dimostrato che senza investimenti non solo si è in ritardo, ma si spende male e di più. Non dobbiamo incentivare la distorsione delle risorse e delle energie, il che favorirebbe esclusivamente i privati, ma invertire l'attuale tendenza. La salute non è forse un bene, come diciamo sempre tutti noi, universale e costituzionalmente protetto? Allora occorre soprattutto attuare investimenti, e l'emendamento che vi proponiamo risponde all'esigenza di correggere questa distorsione, di accogliere una richiesta sacrosanta che sale da tutto il mondo della sanità e di avviare una reale e programmata azione di risanamento e di rinnovamento cominciando con il mettere gambe robuste al piano sanitario nazionale (*Applausi all'estrema sinistra*).

Sulla misura degli stanziamenti previsti  
per interventi a favore dei disabili e per la cura della tubercolosi\*

6 novembre 1986

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci fa piacere che la Commissione abbia cambiato parere e sia ora favorevole al subemendamento Tab. B. 3\*\*, che ha registrato il consenso di tutti i componenti della Commissione sanità.

Si tratta di una riconferma dello stanziamento pari a 15 miliardi già previsto nel piano pluriennale approvato con la legge finanziaria del 1986. Tale somma era stata ridotta dal Governo, con l'approvazione degli emendamenti presentati nel corso della mattinata, addirittura a 12 miliardi.

Inoltre, tale subemendamento recupera i 10 miliardi che la lentezza burocratica del Governo nella verifica dei costi della legge-quadro in favore degli handicappati aveva impedito di utilizzare già nel 1986.

Dunque, abbiamo una riconferma ed un recupero per un totale di 25 miliardi, che è il minimo non solo rispetto alle aspettative (tra l'altro generosamente alimentate dai partiti della maggioranza), ma anche rispetto ai più urgenti ed acuti problemi degli handicappati più gravi.

Il subemendamento Armellini Tab. B. 3 appare saggio rispetto al bisogno sociale ed alle esigenze di bilancio. Con esso si compie un atto di giustizia dovuto verso i cittadini più sfortunati, dando un segno di civiltà rispetto ai segnali di regressione culturale venuti da episodi di discriminazione contro gli handicappati.

Ciò che non ci trova consenzienti, signor Presidente, onorevoli colleghi, è che il recupero dei fondi in questione venga fatto a carico dei provve-

---

\* Intervento nella discussione sul disegno di legge recante "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato" (legge finanziaria 1987) (A.C. 4016-bis).

\*\* Il riferimento riguarda il subemendamento presentato dall'on. Armellini Tab. B.3 e così formulato: "Alla tabella B, Ministero del tesoro, alla voce: Provvedimenti in favore di portatori di handicap, sostituire gli importi con i seguenti: 1987: 25 .000; 1988: 25 .000; 1989: 25 .000. Conseguentemente, alla tabella B, Ministero della sanità, alla voce: Provvedimenti per la cura della tubercolosi ridurre di 10 miliardi lo stanziamento per il 1987".

dimenti di cura per i tubercolotici. Non so perché dovremmo mettere in contrapposizione i cittadini che più hanno bisogno: da una parte gli handicappati e, dall'altra, gli affetti da tubercolosi.

Pertanto, voteremo a favore del subemendamento Armellin Tab. B.3 e ci asterremo dalla votazione sul subemendamento 0. Tab. B. 3.1\*, presentato dalla Commissione. Chiedo altresì che su tale subemendamento la votazione abbia luogo per scrutinio segreto.

## Per un'equa regolamentazione del fenomeno del volontariato nel quadro della riforma dell'assistenza pubblica\*

20 gennaio 1988

Signor Presidente, il gruppo comunista voterà a favore di questo emendamento\*\*, considerando positivo che si sia rimosso un grande ostacolo. In definitiva si include tra le nuove leggi previste quella specifica sul volontariato. Siamo oggi dinanzi all'espansione di un fenomeno che ormai riguarda milioni di persone e tante associazioni che hanno una grande disponibilità ad agire nell'interesse della società e dei più deboli.

Ritengo perciò che il Parlamento debba mostrare grande attenzione verso attività di questo genere, prevedendo nel contempo un'equa regolamentazione del fenomeno, perché esso diventi un punto certo di riferimento per gli enti locali, nonché per le associazioni ed i gruppi di volontariato, allorquando essi vengono in contatto con l'ente pubblico. Noi crediamo che le attività di volontariato debbano essere regolamentate al fine di salvaguardarne la ricchezza e l'autonomia di cui sono espressione. Occorre infatti evitare ogni distorsione in ordine all'utilizzazione di questa forza insostituibile per la democrazia. Il volontariato non deve certamente sostituire lo Stato nell'assolvimento dei suoi compiti, né tantomeno deve autolimitarsi: esso ha un proprio valore sociale e morale. Per tali ragioni chiediamo che la Camera approvi questo emendamento (Applausi all'estrema sinistra).

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE NELLA SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1988

Con questo emendamento proponiamo un finanziamento minimo per consentire che negli impegni prioritari del Governo e del Parlamento per

---

\* Il riferimento riguarda il subemendamento presentato dalla Commissione sanità 0. Tab. B. 3 e così formulato: "Aggiungere, infine, le parole :Conseguentemente alla tabella B, Ministero della sanità, alla voce: Provvedimenti per la cura della tubercolosi ridurre di 10 miliardi lo stanziamento per il 1987".

---

\* Intervento nella discussione sul disegno di legge recante "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato" (legge finanziaria 1988) (A.C. 2043).

\*\* Il riferimento riguarda l'emendamento presentato dall'on. Guerzoni Tab. B.33 così formulato: "Tabella B, Presidenza del Consiglio o dei ministri, aggiungere la voce : Leggequadro sulle organizzazioni di volontariato: 1988: 3.000; 1989: 3.000; 1990: 3.000".

il 1988 sia inserito quello relativo al varo della riforma della assistenza, da troppo tempo attesa.

È urgente, come tutta l'esperienza insegna, riformare il governo dell'assistenza sociale, perché promuova un uso razionale e produttivo delle risorse, ora disperse in mille rivoli e per categorie, per farne una leva di solidarietà sociale a favore dei più deboli ed indifesi, rendendo così più forti i diritti dei deboli e più estesa la partecipazione alla democrazia: per dare allo sviluppo economico la dimensione e le finalità delle esigenze umane, per allargare una nuova fonte di occupazione qualificata, quell'occupazione che è oggi precaria, insufficiente e mortificata.

A fronte di un bisogno crescente di interventi programmati e coordinati tra i vari livelli istituzionali, e tra questi e le forze di volontariato ad ogni livello, per incidere sulle vecchie e nuove povertà, ben documentate dal rapporto Corrieri e, ultimamente, dal Rapporto Censis, è urgente disporre di uno strumento che, intervenendo sulle storture del sistema assistenziale, per correggerle, diventi indirizzo per la costruzione di una nuova cultura dello sviluppo, della solidarietà e della partecipazione, per far sì che il nostro paese, al pari di paesi come la Svezia, la Norvegia, la Danimarca e la Germania, risponda alla pesante crisi dello Stato sociale con programmi avanzati e di progresso, e non con restrizioni e tagli indiscriminati, come hanno fatto finora le leggi finanziarie che hanno sconvolto il nostro già precario Stato sociale. Esse hanno aggravato contraddizioni e squilibri (è sufficiente pensare al settore della sanità) ed hanno prodotto nuove discriminazioni ed ingiustizie che hanno costretto soprattutto gli anziani, le donne, gli handicappati (i più colpiti da quelle misure) a dure battaglie difensive, pur lasciando insoluti i nodi decisivi per un moderno, produttivo ed efficiente sistema di sicurezza sociale.

Quindi gli sprechi, le insufficienze, le distorsioni corporative e clientelari, gli squilibri, la disorganizzazione, la sovrapposizione e confusione dei ruoli tra comuni e unità sanitarie locali, tra pubblico e privato hanno come causa primaria l'assenza di un quadro normativo ed istituzionale certo.

Da qui l'esigenza della legge quadro per la riforma della assistenza. Essa è, onorevoli colleghi, una parte non secondaria della riforma istituzionale, di cui tanto si sta parlando, e di cui il paese ha bisogno.

Sono i motivi per i quali chiediamo a tutti i colleghi di esprimere un voto favorevole su questo emendamento (*Applausi all'estrema sinistra*).

## Per una regolamentazione del rapporto fra enti pubblici e volontariato\*

16 novembre 1988

Signor Presidente, i deputati del gruppo comunista voteranno a favore dell'emendamento Russo Franco Tab.B.176\*\* che va incontro ad una sensibilità diffusa e ad una richiesta che ormai proviene da tutto il mondo del volontariato.

Desidero ricordare che l'anno scorso il Governo inserì nella legge finanziaria uno stanziamento di 3 miliardi, che oggi viene portato a 3 miliardi e 100 milioni, con un aumento, quindi, soltanto di 100 milioni. Tutto ciò non mi sembra un buon segno.

Siamo in presenza di uno stanziamento modesto; tuttavia, costituirebbe un significativo atto di buona volontà giungere rapidamente all'approvazione di una legge quadro sulle attività di volontariato. Se il fenomeno è antico, moderna è la sua espansione qualitativa e quantitativa; un fenomeno di massa, una immensa e rinnovabile risorsa per il paese, una ricca e articolata capacità professionale ed umana disponibile a fare per gli altri, cominciando dagli ultimi.

Ecco perché è importante che il Parlamento approvi oggi questo emendamento ed organizzi i suoi lavori subito dopo la conclusione dell'esame del disegno di legge finanziaria, in modo da dare con urgenza al paese una buona legge-quadro che regoli i rapporti degli enti pubblici con il volontariato. Questo per non dover rilevare, nel corso della discussione del disegno di legge finanziaria del prossimo anno, le stesse questioni cui oggi facciamo riferimento.

---

\* Intervento nella discussione sul disegno di legge recante "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato" (legge finanziaria 1989) (A.C. 3196).

\*\* Il testo dell'emendamento citato è il seguente: *"Alla tabella B, Ministero dell'interno, aggiungere la voce: Legge quadro sulle organizzazioni di volontariato con i seguenti importi : 1989: 15 .000; 1990: 15 .000; 1991 : 15 .000. Conseguentemente, alla stessa tabella B, Ministero del lavoro e della previdenza sociale, alla voce: Proroga della fiscalizzazione dei contributi di malattia ivi compreso il settore del commercio, diminuire di pari importo gli stanziamenti"*.

Occorre una regolamentazione che valorizzi la risorsa del volontariato, ne salvaguardi la ricchezza e l'autonomia e ne incentivi le attività, senza ingabbiarle in strette burocratiche o statalistiche, senza strumentalizzarle come supporto delle carenze dello Stato nel campo dei servizi sociali, assistenziali e delle prestazioni alla persona. In tal senso esistono già proposte di legge di molti gruppi parlamentari ed un preciso impegno nel programma di Governo.

Abbiamo presentato una proposta di legge in materia e siamo impegnati in diverse sedi, e nelle stesse associazioni e gruppi di volontariato, a dare il nostro contributo alla comprensione ed alla valorizzazione di questo importante fenomeno di partecipazione e cambiamento, affinché lo Stato prenda coscienza fino in fondo dei problemi che il volontariato solleva e dei valori di equità e solidarietà che lo muovono. Più celere sarà questo processo, più rapidamente riusciremo ad invertire il troppo diffuso deterioramento dei rapporti umani, sociali e culturali in atto nel paese.

Per queste ragioni preannunciamo il nostro voto favorevole sull'emendamento in esame (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

## Sull'estensione delle prestazioni sanitarie a tutti gli immigrati dai paesi extracomunitari\*

9 novembre 1989

Signor Presidente, con il nostro emendamento chiediamo che le prestazioni sanitarie siano estese a tutti gli immigrati dai paesi extracomunitari, siano essi profughi o rifugiati politici; quindi non facciamo riferimento ai 132 milioni di presenze ricordate dall'onorevole Saretta, che sono riferite principalmente a persone provenienti dai paesi europei.

L'Italia è diventata un centro nodale per l'immigrazione dai paesi del sud del mondo: centinaia di migliaia di stranieri extracomunitari fuggono dalla fame, dal sottosviluppo, dalle dittature e raggiungono il nostro paese. Hanno bisogno di centri di accoglienza, di assistenza sanitaria, di alloggi e di un lavoro per poter vivere e far vivere i loro figli.

Questi primari, elementari diritti umani vengono generalmente negati dal disinteresse quando non si tratta di peggio del Governo e della grande maggioranza dei governi locali. Azioni concrete di solidarietà sono state invece intraprese dai sindacati, dalla Caritas, da alcune giunte locali, come ad esempio quella romana, da diverse associazioni cattoliche, come la comunità di Sant'Egidio.

Ora tocca al Governo e al Parlamento cominciare a fare la loro parte. Non accogliere il nostro emendamento significherebbe negare alla stragrande maggioranza dei cittadini immigrati dai paesi extracomunitari l'assistenza sanitaria e quella di maternità, dato che il decreto governativo le prevede solo per gli stranieri che hanno regolare permesso di lavoro (ed è già stato detto qui quanti pochi siano coloro che hanno regolarizzato la loro posizione); inoltre sono quotidiani gli episodi, compresi quelli tragici come quello di Villa Literno, che mostrano l'ampiezza del fenomeno dei clandestini extracomunitari, del loro modo di vivere e di lavorare.

---

\* Intervento nella discussione sul disegno di legge di conversione del decreto legge 25 settembre 1989, n. 329, recante Disposizioni urgenti sulla partecipazione alla spesa sanitaria e sul ripiano dei disavanzi delle unità sanitarie locali (A.C. 4214).

Di fronte ad un tale stato di violazione dei diritti più elementari della convivenza umana (come ci hanno mostrato la televisione, i grandi mezzi di comunicazione di massa, le associazioni e i gruppi in cui si raccolgono i cittadini extracomunitari), anche il non agire si configura come una forma di razzismo. Il diritto all'assistenza sanitaria è stata una delle richieste più frequenti nel corso della imponente, forte e colorata manifestazione promossa poco tempo fa dalle tre organizzazioni sindacali a sostegno dei diritti di cittadinanza degli immigrati del terzo mondo. Roma ha vissuto una grande giornata contro il razzismo e l'emarginazione, a favore della solidarietà universale. Le moltissime donne dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina e le tantissime italiane presenti alla manifestazione hanno posto il problema della salute anche nella loro specificità, che le distingue come donne e come madri. Ecco perché considero grave la reiezione dell'emendamento Sanna 2.3. Nelle more della regolamentazione delle singole situazioni degli immigrati extracomunitari, l'emendamento Benevelli 2.4 garantisce l'assistenza per un anno, previa iscrizione ad un elenco speciale da istituire presso le unità sanitarie locali. Per tale assistenza è prevista da parte delle USL una contabilità separata, il cui costo è posto a carico del bilancio del Ministero della sanità, tenuto conto della presenza nello stesso di un apposito capitolo intitolato «Assistenza sanitaria agli stranieri». Comunque, non si tratta di una somma. Si parla tanto di solidarietà, di società multietnica e multirazziale, di integrazione, di una nuova cultura dei diritti della cittadinanza: è questa l'occasione concreta per dimostrare le nostre convinzioni in proposito, in attesa che sia varato un più generale provvedimento che in quest'aula è stato annunciato. Non sprechiamo la possibilità di compiere insieme un atto di giustizia e di umanità, dando pari diritti ed opportunità ai cittadini immigrati extracomunitari, affinché siano eguali a noi almeno per il diritto alla salute. Per tali motivi invitiamo tutta l'Assemblea a votare a favore dell'emendamento Benevelli 2.4 (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

## Per lo sviluppo e la qualificazione degli asili nido\*

15 dicembre 1989

Signor Presidente, con il nostro emendamento proponiamo di aggiungere al bilancio del Ministero della sanità, in attesa di una diversa e più idonea collocazione, la voce «Norme per lo sviluppo e la qualificazione degli asili nido», con un accantonamento di segno positivo di 50 miliardi per il 1990 e di 100 miliardi per gli anni 1991 e 1992. Con questo emendamento vogliamo dunque impegnare lo Stato a destinare un piccolissimo granello delle sue risorse alla gestione degli asili nido. Finora tale onere è sempre stato accollato alla contribuzione dei lavoratori, dei datori di lavoro e delle famiglie che usufruiscono di questo servizio. Si tratta di un onere, quello per le famiglie, che le leggi finanziarie degli ultimi anni si sono incaricate di rendere sempre più pesante, includendo l'asilo nido tra i servizi a domanda individuale, con le forti rette che i comuni sono obbligati a porre a carico delle famiglie. Solo l'impegno dei comuni più sensibili ad una politica per l'infanzia ha reso possibile, utilizzando risorse autonome, di non portare i costi ad un peso insostenibile per le famiglie più povere dei lavoratori che usufruiscono di questo servizio; impegno che la continua riduzione dei trasferimenti rende sempre più difficile da mantenere. Sono moltissimi i comuni, qualunque sia il loro orientamento politico, e i sindaci che si rivolgono al Governo e al Parlamento per ottenere interventi sia sul piano finanziario, sia su quello degli orientamenti ed indirizzi educativi, sia sul versante della normativa legislativa e contrattuale, affinché si risponda (come afferma uno dei tanti ordini dl giorno dei consigli comunali che tutti abbiamo ricevuto; ultimo quello del comune di Borgo di San Lorenzo in provincia di Firenze) ai bisogni educativi e sociali dei bambini con servizi qualificati. Si ribadisce che tali servizi rappresentano una risposta civile ai bisogni sociali strettamente legati alla qualità della vita ed ai diritti dei cittadini, con ciò sottolineando il valore generale che l'asilo nido ha assunto per l'intera comunità.

\* Intervento sul disegno di legge recante "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato" (legge finanziaria 1990) (A.C. 4362).

Si parla tanto di bambini e di bambine e di diritto alla vita, a proposito e a sproposito; ma sappiamo con certezza che senza una precisa posta in bilancio è inutile parlare di politica e di diritti per l'infanzia. È su emendamenti come quello che ci apprestiamo a votare che, colleghi della maggioranza e colleghi tutti, si misura la volontà politica e la capacità di governare le novità, i processi di trasformazione, le modificazioni demografiche, economiche, sociali e culturali che sconvolgono e cambiano, nel mondo e in Italia, tutti i rapporti, anche quelli riguardanti le persone, ricorrendo a scelte capaci di costruire il futuro, ogni giorno e nell'interesse generale. Le scelte di investimento nei servizi, negli strumenti di formazione, di cultura, di crescita equilibrata e armoniosa dei bambini e delle bambine, fin dai primissimi anni di vita, sono quelle a più alto rendimento per l'immediato e, in particolare, per il futuro. Per questi motivi nonché per aiutare i comuni a qualificare la gestione degli asili nido, vi chiediamo di votare a favore del nostro emendamento Tab. A.121; così come, quando arriveremo alla tabella B, vi inviteremo ad approvare la proposta di finanziamento di un piano per l'estensione della rete degli asili nido, con particolare riguardo al Mezzogiorno e alle zone del nostro paese che ne sono sprovviste. Il vostro voto favorevole, colleghi, sarà al tempo stesso una assunzione di responsabilità ed un atto di consapevolezza della centralità della questione infanzia (*Applausi dei deputati dei gruppi del PCI e della Sinistra indipendente*).

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE NELLA SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1989

Signor Presidente, annuncio il voto favorevole del nostro gruppo sull'emendamento Sanna Tab. E.2. Signor Presidente, per un disguido tecnico non compare l'emendamento del nostro gruppo con il quale proponiamo di finanziare un piano pluriennale per lo sviluppo e la qualificazione degli asili nido. Si tratta di intervenire con duemila miliardi nel biennio 1990-1991 in uno dei campi più importanti e delicati della vita delle persone, «sui 1000 giorni più preziosi della vita». Tra i modi di valutare il cammino di civiltà di un paese, quello di come i governanti investono in servizi, in sostegno alle famiglie, in cultura per l'infanzia è certamente uno dei più significativi. Il nostro è un paese che solo nel 1971 e solo sotto la possente spinta unitaria delle donne e di forze sindacali e democratiche diverse, si è dato una legge che istituisce il servizio pubblico degli asili nido. Da allora, salvo il primo quinquennio, lo Stato non ha speso una lira per estendere e potenziare questo servizio; tant'è che a quasi vent'anni il piano di 3800 asili nido da costruire entro gli anni 1971-1976 non è ancora completato. Siamo a poco

più di 2000 asili-nido e precisamente a 2122, compresi quelli ex ONMI, che offrono il servizio solo al 5 per cento (105.723) dei potenziali due milioni di bambini che ne avrebbero diritto. Ricordo che 476 asili nido costruiti da comuni e regioni non sono funzionanti per mancanza di personale e che 675 risultano in avanzato stato di costruzione. Si arriva così ad un totale di 3273 asili nido, pur se tale quantità meriterebbe una discussione specifica. È uno spreco inammissibile, anche per la sesta potenza industriale del mondo; uno spreco incalcolabile come tutti quelli che vengono operati contro l'uomo. È stata perseguita una politica di disincentivazione, se non di chiusura, degli asili nido. Un servizio di questa natura e pregnanza è stato collocato dal Ministero della sanità sotto la rubrica «Medicina sociale».

Ciò la dice lunga sulla concezione dell'asilo nido e sulla politica dell'infanzia che si pratica nel nostro paese. Ed ancora, con la legge finanziaria del 1985, se non erro, tale servizio è stato incluso in quelli a domanda individuale anziché in quelli formativo-educativi; il blocco delle assunzioni ha impedito a molti comuni di aprire perfino gli asili già costruiti. È tempo che riprenda l'attenzione dei primi anni settanta. Oggi è un'urgenza, per non dire un'emergenza, se si pensa alla condizione dei bambini nelle grandi aree metropolitane od alla trasformazione delle loro famiglie. Soldi e personale sono le risorse indispensabili se sui bambini non si vogliono fare che chiacchiere. Noi abbiamo presentato una precisa proposta di legge che si propone di portare almeno al 10 per cento della popolazione infantile interessata i posti negli asili nido, finanziando il secondo piano nazionale degli asili nido, togliendolo dai servizi a domanda individuale per collocarlo tra i servizi educativi e dando certezza finanziaria ai comuni ed alle regioni titolari delle competenze nonché un personale qualificato. Gli asili non sono una dura necessità per le donne che lavorano o per le famiglie in difficoltà: sono una necessità per tutti i bambini. Essi hanno bisogno di «spazi di socialità», di gioco, di confronto con i loro coetanei, con figure adulte differenti dai genitori. Ed i genitori non possono essere lasciati soli in un mondo ed in una società così complessa e veloce, troppo veloce per i bimbi e per le singole famiglie se, appunto, lasciate sole nell'opera più difficile ed importante, quella di crescere un bambino, di formare una persona.

Per una riforma delle politiche sociali  
orientata alla creazione di uno “spazio sociale europeo”\*

21 giugno 1990

Signor Presidente, il documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli esercizi finanziari 1991-1993 riguarda il periodo nel quale sarà completato il mercato unico europeo. In vista di tale traguardo viene dato un rilevante peso ai problemi connessi alle politiche economiche, finanziarie e monetarie e alle politiche di bilancio, ma vengono totalmente ignorati i problemi connessi alle politiche sociali, allo spazio sociale europeo da costruire e alla riforma dell'assistenza. Solo nel documento sulle linee di politica economica a medio termine presentato 10 giorni dopo, il 31 maggio scorso, compare, nella sintesi iniziale, l'indicazione che nelle politiche sociali «occorre promuovere una riforma dello Stato sociale tesa a rafforzare i benefici diretti verso le aree di povertà, che spesso fruiscono in misura assai limitata dell'intervento pubblico». E subito si aggiunge: «nel contempo è necessario arrestare l'espansione delle prestazioni assistenziali in favore dei soggetti che non si trovino in effettive condizioni di bisogno» (riferendo ciò in particolare alla previdenza e alla sanità) «per contenere la spesa e risanare il deficit pubblico». Questo è sicuramente un grosso problema dal momento che il debito ha raggiunto l'entità di circa un milione di miliardi e si avvia a superare il prodotto interno lordo annuale. A proposito della spesa, proprio gli esempi richiamati della previdenza e della sanità sono illuminanti. Invece di migliorare il servizio sanitario per allinearli agli standard europei, riducendo i costi anomali, introducete proposte di privatizzazione senza riforma, senza programmazione e senza controllo pubblico. Prevedete ulteriori costi per i cittadini e riducete quei servizi a livelli inaccettabili, tant'è che la Commissione affari sociali ha espresso un documentato parere contrario sul documento in discussione proprio per gli aspetti relativi alla

---

\* Intervento nella discussione sul Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1991-1993” (Doc. LXXXIV, n. 3).

sanità e all'assistenza sociale. Invece di mettere mano ad una vera e propria riforma delle pensioni d'invalidità - materia su cui vertono proposte di legge presentate dal nostro e da altri gruppi - e dare certezza del diritto, si introducono misure come quella che ha sottratto alle USL le funzioni di riconoscimento dell'invalidità per affidarle alle cosiddette commissioni militari che, non solo non mettono al riparo da abusi o da discrezionalità, ma hanno di fatto bloccato ogni riconoscimento a danno dei più deboli. Ciò ha reso più grave l'intero problema, creando una situazione di disagio e di malcontento. In molti casi la situazione è diventata perfino drammatica, al limite ormai di ogni tollerabilità. Infatti ci sono circa 2 milioni di pratiche inevase nel nostro paese; pensando alle realtà che stanno dietro a questi fenomeni, ritengo che dovremmo dedicarvi una maggiore attenzione.

Lamentate, tra l'altro, una spesa eccessiva per l'invalidità, che però è la sola voce per la quale aumentate le previsioni di spesa (di ben 3.800 miliardi). Quindi, il problema non è la mancanza di risorse ma il modo in cui esse vengono spese: continuate a gestirle male ed a sperperare il denaro pubblico disperdendolo in mille rivoli, con erogazioni monetarie che rispondono più ad una strumentalizzazione clientelare che ai reali bisogni dei cittadini. Rimane assente una cultura di governo dell'assistenza; lo rileva anche il parere della XII Commissione, quando stigmatizza che non vi sia alcuna indicazione in ordine a provvedimenti relativi alla politica sociale ed alla riforma dell'assistenza (si tratta di un parere votato all'unanimità). Noi riteniamo sia tempo di operare una svolta e di passare ad un altro regime: esigenza, questa, del resto già avvertita come essenziale nelle stesse dichiarazioni programmatiche del primo Governo di questa legislatura ed anche di quello attuale, che ha posto tra gli impegni prioritari per questa legislatura proprio la riforma dell'assistenza, la legge sul volontariato e la legge quadro sull'handicap. Purtroppo, siamo quasi alla fine della legislatura e ancora non si fa giorno! Riteniamo - dicevo - che si debba passare ad un altro regime, rispetto a quello del puro e semplice trasferimento monetario finora seguito; siamo favorevoli ad un sistema nazionale di servizi, che oggi non c'è, soprattutto nel Mezzogiorno, nonché ad una rete di interventi capace di dare risposte efficaci alla domanda di assistenza e di solidarietà che sale sempre più pressante dal paese. Riteniamo che si debba definire tale rete articolata e diversificata sulla base di standard di qualità e che sia necessario porre in rapporto tra loro tutte le prestazioni economiche che oggi risultano separate, spesso sovrapposte e tali da creare spesso discriminazioni ed ingiustizie tra gli stessi poveri. Bisogna superare la giungla esistente nei trasferimenti monetari che - come si sa - sono quasi esclusivamente diretti ad interventi assistenziali e che si limitano alle

pensioni di invalidità ed a quelle sociali, nonché agli assegni integrativi. È noto che, dei 34 mila miliardi ed oltre di spesa annua valutata in questo settore, il 90 per cento è costituito da trasferimenti monetari e il 10 per cento da spese per servizi: è un rapporto che va profondamente modificato se vogliamo intervenire sul serio per risanare la spesa pubblica ed apprestare servizi civili nel nostro paese. Ciò è necessario per offrire una superiore qualità della vita, per creare trasparenza nel metodo di erogazione di tali servizi e per irrobustire la partecipazione dei cittadini e, con essa, la democrazia. Ci proponiamo di superare questa situazione con l'istituzione (riteniamo sia una novità rilevante) del reddito minimo garantito a favore, in primo luogo, di coloro che abbiano superato il limite di età lavorativa o che risultino per cause fisiche o psichiche inabili al lavoro ed abbiano un reddito personale inferiore al minimo vitale. Costoro hanno infatti diritto ad un assegno integrativo pari alla differenza tra il minimo vitale ed il reddito percepito. In tal modo si potrà evitare la rincorsa alle pensioni di invalidità civile come condizione di reddito: la situazione del Mezzogiorno ci dice molto a tale riguardo. Siamo favorevoli a utilizzare le risorse per due obiettivi essenziali: una rete nazionale di servizi - programmata dalle regioni, ordinata dalle province e gestita dai comuni attraverso soggetti attuatori sia pubblici sia privati - ed il reddito minimo vitale. Si tratta di scelte contenute ed articolate in una nostra proposta di legge di riforma dell'assistenza sociale e di istituzione del servizio sociale nazionale, nel quadro di un intervento urgente che servirà a dare concretezza al nuovo ordinamento delle autonomie locali, che per i servizi offre certo una cornice, che tuttavia va riempita. L'analisi storica delle mancate riforme dell'assistenza sarebbe quanto mai istruttiva sul piano storico e politico, per far emergere le precise responsabilità dei vari governi succedutisi nei decenni scorsi sotto il profilo dei diritti negati, delle concessioni clientelari, delle ingiustizie e delle iniquità sia sul piano delle prestazioni sia su quello del prelievo contributivo. I principi della nostra Costituzione sono stati sostanzialmente negati e di fatto si è affermata una Costituzione materiale che, nelle sue differenze da realtà a realtà e nel suo perverso intreccio tra assistenza e clientelismo elettorale, pone le premesse per un ulteriore e drastico abbassamento della qualità sociale, che pure è stata ricercata in più zone del paese con impegno e capacità politica di amministratori e forze politiche e sociali. Questa situazione favorisce oggettivamente quanti, nella maggioranza di governo e nel paese, puntano ad una riduzione dell'assistenza alla sola area della povertà, in una visione oggettivamente conservatrice dello Stato sociale. È questa purtroppo la visione contenuta nel documento che stiamo discutendo. La stessa scadenza del 1993, l'integra-

zione dei mercati europei può favorire questa visione conservatrice nonché una drastica riduzione della spesa sociale, se prevale la logica del profitto e della tutela delle rendite; ma può essere occasione per ridisegnare lo Stato sociale in Europa. Continuare in un impegno ormai più che decennale per la riforma dell'assistenza in Italia richiede proposte capaci di coniugare i principi costituzionali con la fase economica e sociale, oltre che politica, che si apre - e si può aprire - con l'integrazione europea. Ragionare su una legge di riordino dell'assistenza nel nostro paese significa anche favorire la ricerca culturale, il confronto politico, le proposte programmatiche e progettuali per la conquista di uno spazio sociale europeo: spazio sociale europeo che prioritariamente deve tendere ad uniformare verso l'alto e in termini di qualità e di quantità le esperienze dei vari Stati sociali nazionali. Essere al centro dello scontro per una nuova qualità del governo della società nazionale ed europea richiede una comprensione delle rotture e delle novità, una nuova capacità di elaborazione e proposta, una nuova capacità di fare unità, cioè di unire forze diverse, sociali, culturali e politiche, per un obiettivo, per un progetto comunemente scelto e definito. Al centro dell'universo politico deve collocarsi la persona e la sua dignità; la persona nella sua pienezza, in armonia con la natura, liberata dall'alienazione sociale, dalla subordinazione culturale e politica, dal dominio dei poteri non liberamente scelti, in una società nella quale ognuno possa espandere interamente la propria personalità, partecipando come membro critico e responsabile alla vita politica, economica e sociale dell'umanità. Insomma, una persona portatrice di diritti. Diritti individuali e sociali, che solo se congiuntamente compiuti rendono possibile una vita degna della persona umana. Assunzione dei diritti soggettivi dei cittadini come tutela dei singoli ma anche come garanzia per tutta la società: infatti la Costituzione assume come punto di riferimento tanto il bisogno individuale quanto la tutela dei gruppi sociali. La nostra Carta fondamentale supera altresì la distinzione fra il cittadino ed il povero; sostituisce il vecchio concetto che contrapponeva all'elemento positivo del bisogno quello estremamente negativo della discrezionalità dell'intervento, introducendo invece il concetto di diritto. Non a caso il dettato costituzionale in poche righe (mi riferisco all'articolo 38 della Costituzione) ricorre tanto frequentemente al termine «diritto» (diritto al mantenimento e all'assistenza sociale per gli inabili al lavoro sprovvisti di mezzi per vivere; diritto ai mezzi adeguati alle esigenze di vita per i lavoratori infortunati, malati, invalidi, vecchi, disoccupati; diritto all'educazione e all'avviamento professionale per gli inabili e gli handicappati). Nella Costituzione è chiara quindi, e senza equivoci, la scelta a favore del diritto alla sicurezza sociale di cui l'assistenza

è fattore costitutivo fondamentale. Oggi questi temi devono ricollocarsi, tenendo conto delle novità intervenute. La questione della compatibilità non può più essere percepita come sopra indicata rispetto ai diritti delle persone e al grado di solidarietà ed equità che è necessario determinare per la stessa qualità dello sviluppo economico - lo sottolineo - del nostro paese e in Europa. D'altra parte proprio una visione europea dello spazio sociale impone una nuova riflessione sulle compatibilità, sia sul versante della qualità e della produttività del sistema italiano sia su quello dell'equilibrio socialmente qualificato tra entrate fiscali e spesa sociale. Chi vuole definire il governo del cambiamento sulla base di valori e finalità progressive deve accettare la sfida e mettersi in grado di proporre compatibilità basate su nuove priorità socialmente qualificate ed economicamente raggiungibili, che abbiano al centro la persona e i suoi diritti ed esprimano un'aggregazione di forze reali disponibili a perseguire tali obiettivi. Porre al centro dell'attenzione la persona ed il suo diritto all'assistenza significa non solo ripensare il modello assistenziale in rapporto allo sviluppo economico e sociale, ma anche adeguarlo in considerazione di altri elementi: la mutata domanda, il nuovo rapporto pubblico-privato ed il risparmio sociale della prevenzione (cosa del tutto ignorata nel documento in esame). Bisognerebbe chiedersi quanto si spende di più non avendo standard minimi e non disponendo di investimenti programmati, e quanto si spende di più per reprimere la microcriminalità (per la quale vanno in carcere molti giovani), per assistere i minori devianti o abbandonati, gli handicappati, gli anziani ricoverati in istituti ed i tossicodipendenti.

Sarebbe inoltre il caso di chiedersi quanto si potrebbe risparmiare se si sostenesse la generalizzazione delle ottime esperienze maturate dai comuni emiliani, che nel giro di una generazione hanno realizzato l'integrazione sociale, trasformando i cittadini a rischio (compresi gli immigrati) da assistiti in produttori che danno, anziché ricevere dallo Stato. È questa la politica di cui hanno bisogno l'economia ed il risanamento della finanza pubblica del nostro paese. Per questi motivi respingiamo il documento di programmazione economico-finanziaria e la politica del Governo in carica: non già perché essi siano troppo rigorosi, ma perché mescolano un rigore a senso unico (contro i più deboli) con il lassismo, il disordine ed una pessima gestione del denaro dei contribuenti. Le proposte che facciamo e le idealità che le sorreggono non guardano al passato, ma prefigurano il futuro: si collocano nel contesto del nuovo quadro europeo, al quale lavorano le forze di sinistra e le associazioni ed i movimenti femminili del nostro paese, al fine di entrare nell'Europa con il nostro patrimonio di

esperienza e di cultura e per costruire, con una nuova politica economica e sociale, l'Europa dei popoli.

## Sul riordinamento del Servizio Sanitario Nazionale\*

6 luglio 1990

Signor Presidente, colleghi, discutiamo un disegno di legge destinato ad informare di sé il delicato sistema sanitario del nostro paese.

Se la bontà del giorno si vede dal mattino, mi sembra che il giorno che si prepara per la sanità del nostro paese non sarà certamente positivo se il provvedimento in esame non sarà profondamente modificato, come mi auguro accada sulla base di un proficuo dibattito. In caso contrario, non saranno risolti i nodi concreti che impediscono il buon funzionamento della sanità.

Prima ancora che legislativi, si tratta di nodi che attengono - come in altri settori sociali - alla gestione amministrativa, all'organizzazione dei servizi, del lavoro e dell'uso delle risorse. La legge n. 833 è un buon provvedimento - tutti lo abbiamo sostenuto - i cui principi ispiratori (universalità, fiscalità, programmazione, professionalità e partecipazione) continuiamo a sostenere anche in occasione del provvedimento in esame, a cominciare dall'articolo 1.

Si tratta di un disegno di legge che ha spostato verso il basso poteri, risorse e conoscenze, come postula il nostro ordinamento costituzionale.

Allora perché è stata continuamente manomessa dalla decretazione e dalle leggi finanziarie di questi anni? Ben ventisette tra decreti e atti di indirizzo, come ha contato l'onorevole Castagnetti, che non hanno lasciato intatto pressoché nessuno degli articoli della riforma varata più di dieci anni fa! Una buona legge non basta quando si ha a che fare con processi di cambiamento e di trasformazione di grande portata, molto complessi, che, per essere realizzati, hanno bisogno di un larghissimo consenso e di

---

\* Intervento nella discussione sulle proposte di legge recanti "Norme in materia di personalità giuridica degli enti ospedalieri" (A.C. 1058) "Modifiche alla legge 23 dicembre 1978, n. 833, concernenti le unità socio-sanitarie locali" (A.C. 1107) "Norme a parziale modifica ed integrazione della legge 23 dicembre 1978, n. 833, recante istituzione del Servizio sanitario nazionale" (A.C. 3593) "Riordinamento del Servizio sanitario nazionale e misure di contenimento della spesa sanitaria" (A.C. 4227).

un coinvolgimento della gente, dei cittadini e degli operatori, nonché di una forte ed illuminata guida politica.

La legge n. 833 non è stata volutamente gestita; per questo è fallita, e la prima causa risiede nel Ministero della sanità: siamo quindi di fronte ad un esempio emblematico di fallimento non di una legge, ma della sua gestione.

Ed ora esaminiamo il disegno di legge «Riordinamento del servizio sanitario nazionale e misure di contenimento della spesa sanitaria»; già dal titolo possiamo misurare il percorso discendente di quell'operazione di svuotamento dei contenuti innovativi della legge n. 833 iniziata fin dalla fase di avvio del nuovo sistema e della gestione di transizione dal vecchio sistema mutualistico al nuovo sistema sanitario, dalla vecchia concezione culturale della cura a quella della prevenzione.

La testa di ariete di questo arretramento culturale operativo è tutta giocata, come hanno fatto le maggioranze di Governo succedutesi fin qui, su un imperativo centrale: come contenere e ridurre la spesa sanitaria. Basti pensare alla perniciosa e disastrosa ricorrente sottostima del fondo sanitario nazionale, ed ora al presunto risparmio di 5 mila miliardi a fronte dello scardinamento del principio dell'uguale diritto di tutti i cittadini alla salute e della costruzione di un moderno sistema di sicurezza sociale.

Lo spessore culturale di una visione solidaristica lascia il passo ad una visione - lo dice già il titolo del disegno di legge n. 4227 - bassamente economicistica del bisogno e del diritto alla salute. Basti pensare alla irresponsabile incongruenza - non so come chiamarla altrimenti - del Governo che, mentre impegna il Parlamento a discutere il suo disegno di legge di radicale modifica dell'assetto del servizio sanitario nazionale come legge collegata alla finanziaria del 1990, nel documento programmatico finanziario per il 1991-93 (nelle poche righe dedicate alla sanità) introduce nuovi elementi che propongono ulteriori modifiche di qualità negativa nel nostro sistema sanitario. Ciò pone in evidenza la precisa volontà di non voler mettere seriamente le mani nella sanità per salvaguardarne il carattere pubblico, rendendo produttivi ed efficienti i servizi ed i presidi socio-sanitari; si sceglie invece di spingere avanti la linea di privatizzazione strisciante in atto, attraverso l'uscita dal sistema pubblico di consistenti fasce di cittadini benestanti, assicurando loro il rimborso o lo sgravio contributivo, il passaggio dall'assistenza diretta a quella indiretta con lo scorporo degli ospedali.

Due tavoli, una stessa linea, una concezione duale della sanità: una pubblica, marginale, per i poveri, i deboli e gli emarginati e una privata, assicurata, sgravata dalla contribuzione per i ricchi, per quelli che stanno

meglio, in barba ad ogni concetto di solidarietà sociale e di diritto alla salute per tutti i cittadini.

Sono tutte misure che rischiano non solo di pregiudicare l'efficienza e l'efficacia del servizio sanitario nazionale, ma anche di farci arrivare all'appuntamento europeo del 1993 in posizione subalterna, poco competitiva, scarsamente in grado di contribuire alla costruzione di quello spazio sociale europeo in cui sono impegnati gli organi comunitari e gli altri paesi del continente.

Il riordino del servizio sanitario nazionale, oggi al nostro esame, ignora totalmente il problema dell'integrazione, uno dei nodi non risolti. Mi auguro che il dibattito, il confronto, la volontà politica ed operativa che tutti diciamo di avere ci consentano di riempire questo enorme vuoto che, se rimane, contribuirà non poco ad accentuare la sanitarizzazione di problemi che sanitari non sono o possono non esserlo.

Invece, la logica di fondo del disegno di legge n. 4227 non è di integrazione ma di separazione, procede per scorpori, concepisce il modello azienda come un fortino sanitario, esclude i comuni dalla gestione.

Se questa è l'ottica in cui ci si pone, le decisioni non potranno che continuare ad essere medicalizzanti, anche perché manca quello strumento (che avrebbe dovuto essere adottato dopo il primo anno dall'entrata in vigore della riforma), determinante negli orientamenti politici e culturali, che è il piano sanitario nazionale (la collega Bertone ha giustamente affermato che esso è scritto, ma non ha ancora visto la luce).

Non è un caso se solo pochissime regioni hanno adottato le unità sanitarie e sociali; sono anni che si teorizza la separatezza (per chiarezza di bilancio, si dice), tanto che nell'agosto 1985 con il cosiddetto decreto Craxi la spesa sanitaria è stata posta a carico del fondo sanitario nazionale e quella per i servizi sociali alla persona è stata addossata ai comuni. Così, per una chiarezza contabile che poteva anche essere ottenuta in modo diverso, sono stati introdotti elementi di schizofrenia nell'erogazione di tutti i cosiddetti servizi a scavalco tra il sociale ed il sanitario, con il loro conseguente continuo depauperamento.

L'elenco dei guasti che si sono prodotti sarebbe lunghissimo e la descrizione dei disagi e delle sofferenze provocate alla gente allucinante. Siamo in presenza di costi sociali ed umani che non vengono mai assunti come elementi di valutazione delle compatibilità e dell'uso razionale delle risorse. A questo punto, viene spontanea una riflessione che vorrei sottoporre alla vostra attenzione, colleghi.

L'esperienza più rilevante di riforma dello stato sociale che abbiamo vissuto insieme nel corso di questi anni di vigenza della legge n. 833 ha

fatto emergere e ha reso più acuti i problemi connessi alla mancata riforma dell'assistenza, alla non definizione di un assetto moderno ed avanzato della rete dei servizi sociali e del loro governo democratico.

La questione della dimensione sociale dei problemi attinenti al benessere, all'obiettivo di un pieno esercizio dei diritti universali di cittadinanza è rimasta in ombra, del resto, anche su altri versanti, dove pure legislazioni innovatrici hanno aperto strade ambiziose e, ritengo, ancora percorribili. Mi riferisco ai problemi del valore sociale della maternità, delle carceri, della prevenzione della marginalità dei portatori di handicap e della loro integrazione scolastica e nei luoghi di lavoro, delle fasce adolescenziali a rischio, del dramma della tossicodipendenza.

Le esperienze pregresse di funzionamento delle USL hanno dimostrato come la mancata definizione di ambiti autonomi del sociale abbia reso estremamente difficile il funzionamento integrato dei servizi sociali con quelli sanitari. Da anni si continua ad aggiustare, a riformare e controriformare la sanità, ma non si è ancora trovato il tempo di porre mano ad un moderno sistema di riforma dell'assistenza. Per di più, solo ora è stata varata una riforma delle autonomie che non investe la finanza locale; riforma con la quale, come ha ricordato il collega Strumendo, il presente provvedimento deve essere raccordato.

Ritengo che sia essenziale ripristinare quel luogo naturale di integrazione che è il comune; operare, come fa il disegno di legge in esame, la estromissione dei comuni dalla gestione della sanità, riducendoli a puro corpo elettorale e trasferendo tutto alle regioni significa non solo continuare a perseguire una linea di accentramento gestionale in capo ad un ente a ciò non deputato (perché competente in campo di programmazione, di legislazione e di alta direzione), ma anche rompere i nessi di integrazione senza i quali è irrealizzabile qualsiasi programma finalizzato al diritto alla salute, alla risocializzazione, al benessere psicofisico dei cittadini.

Il disegno di legge n. 4227 propone un impianto istituzionale, un modello aziendale di gestione che certamente non è da demonizzare, ma che, così come viene prefigurato, produrrà come effetto (mi auguro di essere un cattivo profeta) la disintegrazione e non l'integrazione. Esso, infatti, risponde ad una scelta politica precisa che esclude il sociale. È indispensabile, anche alla luce della riforma delle autonomie locali e delle osservazioni della I Commissione (ricordate dal collega Strumendo), ripristinare tale livello di gestione e di integrazione. La vera operazione innovativa e ricca di potenzialità positive consisteva nell'attribuire al comune la gestione diretta della sanità, rendendo i cittadini partecipi della stessa.

Il principio di integrazione tra ospedale e territorio, tra servizi intraospedalieri ed extramurari non è una testardaggine ideologica (io insisto molto su tale questione) ma una necessità funzionale per ottenere dei risultati. Cosa succederà, ad esempio, con lo scorporo degli ospedali dalle USL, in rapporto ai dipartimenti di salute mentale che tutte le regioni hanno istituito? Ebbene, i servizi di diagnosi e cura resteranno di competenza dell'ospedale, mentre nell'azienda USL resteranno i centri di igiene mentale, le case-alloggio e le altre strutture simili. Se non si riesce a realizzare anche nella legge al nostro esame un'integrazione tra questi momenti, si farà saltare quel principio fondamentale che è la continuità terapeutica. Ho fatto un esempio ma potrei farne molti altri, per tutti i servizi a cavallo, per così dire, tra il sociale e il sanitario: i consultori, le unità territoriali di riabilitazione, i centri di assistenza ai tossicodipendenti e così via.

Qual è quindi il rischio? Il rischio è che un provvedimento che riforma la legge n. 833 si proponga nei fatti di affrontare esclusivamente i problemi sanitari, mandando così a farsi benedire tutta la cultura maturata in questi anni in materia e che sta alla base non solo della legge n. 833 ma anche della legge di programmazione sanitaria (la n. 595 del 1985) e della stessa recente legge sulla prevenzione della tossicodipendenza (per lo meno della parte relativa ai servizi).

La famosa programmazione per progetti, che riguarda una fetta cospicua dei cittadini a rischio (minori, anziani, tossicodipendenti, malati di mente, affetti da AIDS e così via), viene sì citata in alcune parti della legge in esame, senza però che ci si preoccupi di assicurare alla stessa effettiva concretezza. Nell'articolo 1 si parla di criteri per l'allocazione funzionale delle risorse sanitarie e sociali inerenti ai progetti-obiettivo; nell'articolo 5 si parla di integrazione con i servizi sociali del territorio; nell'articolo 15 si parla di promuovere la riorganizzazione dei servizi extraospedalieri e dei distretti sanitari allo scopo di razionalizzare gli interventi socio-sanitari finalizzati - si badi bene - all'assistenza sanitaria di base e non a quella socio-sanitaria di base; nell'articolo 14 si parla della personalizzazione e umanizzazione dei servizi sanitari. Ma chi si preoccuperà, appunto, di realizzare effettivamente tutto ciò? Chi si occuperà dei bisogni dei pazienti in ospedale, del rapporto con i familiari, dell'utilizzo delle risorse del territorio, del volontariato? Il medico? L'infermiere?

Gli obiettivi indicati (già espressi nella legge n. 833 e in altri provvedimenti) sono tutti giustissimi, ma rischiano di rimanere petizioni di principio o atti di buona volontà che non produrranno nulla, se non ci si pone il problema di quali strutture o servizi saranno chiamati a rispondere della realizzazione degli stessi. L'organo competente viene indicato nel distretto

sanitario di base. Questo ci sta bene, ma il distretto non viene assunto come luogo privilegiato per l'integrazione, perché allora lo si dovrebbe chiamare semmai distretto socio-sanitario di base e lo si dovrebbe quindi strutturare di conseguenza.

L'organizzazione in distretti è preziosa, e preziosa è l'integrazione tra sociale e sanitario, come si è constatato là dove, sia pure con mezzi limitatissimi ma con operatori sensibili, la si è potuta attuare. Ma l'integrazione fra sociale e sanitario non può essere genericamente indicata come integrazione con i servizi sociali del territorio. L'integrazione è infatti operazione indispensabile e complessa e come tale andrebbe affidata a strutture specificamente preparate. Essa deve inoltre avvenire all'interno di ciascun servizio, fra gli operatori sociali e quelli sanitari, ed essere poi estesa tra servizio e servizio all'interno della USL.

Nel progetto di legge, che prevede alcune forme di preparazione ed aggiornamento, andrebbe inserito l'obbligo dell'aggiornamento e della riqualificazione dei dirigenti i quali, solo perché medici, sono ritenuti idonei a dirigere qualunque tipo di servizio senza l'obbligo di acquisire prima di un nuovo incarico la necessaria competenza. A distanza di anni, ancora oggi, moltissimi responsabili dei servizi cosiddetti nuovi (i consultori, i SAT, i centri di igiene mentale, le strutture di assistenza agli anziani) non ne conoscono i compiti fissati dalla legge, le finalità, le modalità di funzionamento, al punto di limitarne pesantemente l'attività e di non essere in grado di verificarla.

Si sa che la valutazione del funzionamento dei servizi sociali risponde a criteri particolari e a tecniche precise che si devono conoscere, e le norme di controllo e di verifica introdotte nella legge che stiamo discutendo mi paiono ancora insufficienti.

C'è, anche qui, un vuoto nella politica di programmazione della formazione dei servizi che sia capace di determinare quale formazione e quali contenuti trasmettere. Tale vuoto è un danno incalcolabile economicamente e culturalmente. Collegare la formazione alla integrazione ed alla programmazione può ridurre sia lo spreco formativo e le mortificazioni di professionalità, alle quali credo a ognuno di noi sia capitato di assistere e che sono dettate da logiche di mercato selvaggio presente nel settore, sia il vuoto formativo determinato dalla incapacità, a cominciare da una buona parte di amministratori, di attivare anche le poche risorse disponibili in modo qualificato ed efficace.

Ma la formazione dovrebbe essere strettamente intrecciata ad un'altra dimensione dell'attività socio-sanitaria assistenziale, quella della produzione

di conoscenze, a partire dal lavoro di servizio. Ecco perché anche questi nostri servizi non sono esenti da tale problema.

Allora veramente viene da porsi la domanda: quale professionalità sanitaria è in grado di attivare un efficace sistema di informazione al pubblico, come previsto, o la costituzione di comitati per la tutela dei cittadini - forse il direttore sanitario o il direttore amministrativo? - e con quale competenza? Quale formazione professionale hanno queste figure per avviare processi così importanti di razionalizzazione organizzativa e finanziaria? Quali di esse è in grado di connettere la molteplicità delle risorse (di strutture, di personale, di volontariato, finanziarie) a livello di pubblico, privato e sociale?

Certo, si può dare per scontato che il cosiddetto sociale sarà sempre subordinato al sanitario, categoria - come sappiamo - estremamente forte, ma gli assistenti sociali verranno utilizzati quando il dirigente medico ed amministrativo deciderà come utilizzarli, quasi sempre in modo subalterno, assai raramente in modo autonomo e propositivo.

Se l'articolo 4 verrà approvato così come predisposto in relazione alla costituzione del consiglio dei sanitari medici e di altri operatori sanitari laureati non farà altro che confermare una realtà di separatezza tra gli operatori, che invece andrebbe cambiata. Ciò vale anche per altre figure fondamentali per la gestione e la funzionalità dei presidi sanitari e delle tecnologie adottate dagli ingegneri e dagli architetti.

Ma vorrei essere, per un momento, provocatoria per quanto riguarda gli assistenti sociali. Devono proprio essere considerati pericolosi? Sono troppo dalla parte degli utenti, troppo concreti, troppo pragmatici, hanno obiettivi pericolosamente eversivi, sono troppo lontani dall'area del potere, è difficile venire a patti con essi (e poi sono quasi tutte donne)?

Perché ho voluto fare questo richiamo? Perché tutti ammettiamo che l'inquadramento degli assistenti sociali nella sanità è stato sbagliato, che ciò danneggia i servizi e crea grosse asimmetrie nei luoghi di lavoro. La situazione — su questo siamo tutti d'accordo, almeno così ci si è pronunciati in Commissione — deve essere recuperata a livello extracontrattuale. A questo riguardo presenteremo anche un emendamento (che spero riusciremo a concordare insieme) in modo che, al di là della provocazione, ci si renda conto che è indispensabile che il distretto di base sia davvero deputato ad operare l'integrazione e che, quindi, non solo in questa sede ma anche in quella di USL e di azienda ospedaliera, siano previsti vari raccordi a livello delle strutture, delle risorse finanziarie e di personale e che, soprattutto, sia individuato un servizio, quello sociale, incaricato di attivare un processo di integrazione riguardante i vari aspetti relativi ai servizi, garantendo in

questo modo un uso finalizzato ed appropriato delle risorse e, soprattutto, l'efficienza e l'efficacia delle prestazioni in rapporto ai bisogni dei cittadini.

Il diritto alla salute non è, infatti, il diritto di curarsi le malattie. Secondo noi è una contraddizione in termini affidare la prevenzione della salute a figure professionali preparate e formate finora esclusivamente a curare. Concentrare l'attenzione sul momento curativo non consente di mettere in atto tutte quelle iniziative, di prevenzione prima e di riabilitazione poi, che sole garantiscono che la cura risulti efficace. Così come parlare di progetti-obiettivo, senza prevedere a livello organizzativo delle strutture a ciò preposte, non ha senso o significa prenderci in giro. Del resto, tutte le esperienze maturate in materia di prevenzione e di cura del disagio psico-fisico hanno dimostrato che l'approccio medicalizzato è destinato a non produrre risultati ma ad incentivare la spesa sanitaria.

In tal senso, presenteremo un emendamento rispondente, nella sua essenzialità, alla necessità di dotare lo stesso servizio sanitario di un forte servizio sociale, in assenza del quale il servizio sanitario non potrà realizzare le proprie finalità e conseguire quei risultati attesi da tutti i cittadini nel campo della salute psicofisica.

È ovvio che anche il sociale debba avere un «forte» servizio sanitario. La separazione che questa legge, pur così articolata e con punti di grande interesse (riconosciuti anche da altri colleghi del mio gruppo), attua proprio nell'ambito degli interventi per la persona, intesa nella sua globalità, non ci trova consenzienti.

## Sulla spesa pubblica per le prestazioni protesiche ed ortopediche in favore delle persone disabili \*

24 ottobre 1990

Signor Presidente, con il nostro emendamento proponiamo di sopprimere l'intero comma 6 dell'articolo 4 che prevede che il ministro della sanità, con proprio decreto, proceda alla modifica del decreto 30 aprile 1990 con il quale è stato approvato il nuovo nomenclatore tariffario delle protesi.

Perché si vuole cambiare? Non certo per apportare le innovazioni di tipo scientifico e tecnologico cui faceva riferimento l'onorevole Piro. Sarebbe già un risultato importante eliminare il criterio del minor costo che è l'aspetto più grave del comma 6, ma la nostra critica non si limita a questo aspetto: a nostro avviso l'intento di tale comma è quello di rideterminare, mi auguro non al minor costo, la tipologia delle protesi concedibili, le condizioni e il tempo minimo per il rinnovo, di vietare l'erogazione di prestazioni protesiche diverse da quelle contemplate dal nomenclatore tariffario, senza voler modificare il prontuario farmaceutico, e di sopprimere ogni forma di assistenza economica che non sia espressamente prevista da leggi dello Stato.

Come si vede, il Governo chiede una delega in bianco di segno negativo e regressivo nei confronti degli handicappati ed invalidi.

Non si capisce perché si debba cambiare il decreto di approvazione del nomenclatore tariffario delle protesi, revisionato meno di sei mesi fa, a meno che non si vogliano reintrodurre le novità ricordate. Quindi il sospetto che si guardi solo alla spesa e non alla qualità e redditività complessiva è più che legittimo. Queste considerazioni rimangono anche se ci è stato annunciato un subemendamento dal collega Piro, che spero venga presentato.

Riteniamo infatti sbagliata tutta l'impostazione del problema contenuta nel comma 6 dell'articolo 4. Se è necessario rideterminare la tipologia delle protesi concedibili bisogna vedere come sia possibile procedere a ciò dal momento che le protesi non sono, come è già stato detto, un oggetto

---

\* Intervento nella discussione sul disegno di legge recante "Disposizioni diverse per l'attuazione della manovra di finanza pubblica 1991-1993" (A.C. 5107).

voluttuario, del quale si può fare a meno o che può essere relegato ad una elargizione assistenzialistica: la loro concessione è un diritto. È quindi necessario tener conto della loro natura, del loro valore.

Ecco la regressione culturale: si torna alla visione del nomenclatore come prestazione assistenziale e non come strumento indispensabile per l'autonomia della persona handicappata. Le protesi che sono risultato della ricerca scientifica e delle nuove tecnologie sono certamente più costose, ma sono anche più funzionali all'autonomia dell'handicappato, persino nei casi più gravi. Grazie ad esse si può ottenere un doppio risultato: quello di rendere autonomo l'invalido e di non lasciarlo a carico della spesa assistenziale pubblica.

E allora, se le protesi sono lo strumento che garantisce l'autonomia, si può fissare il tempo minimo del rinnovo? Che ruolo avrebbe il medico in questo caso? Si può fare una tipologia schematica per decreto del tempo di uso di una protesi o addirittura si pensa che ne basti una sola?

Insomma, le protesi non sono un lusso, ma una necessità a tutela della salute, per la riabilitazione e l'autonomia. Solo se si asseconda un simile processo ha senso modificare il decreto dello scorso aprile, altrimenti no.

L'ultima parte di questo comma abroga la norma contenuta nel decreto del 30 aprile, il quale stabilisce che «le prestazioni protesiche ed ortopediche in favore degli invalidi di guerra o per servizio non previste nel presente nomenclatore tariffario e non riconducibili allo stesso sono erogate dall'unità sanitaria locale di residenza dell'invalido in conformità di specifiche direttive regionali». A nostro avviso, si tratta di una restrizione inaccettabile a danno degli invalidi di guerra e di servizio.

Vorrei infine capire il significato dell'ultima parte del comma 6 dell'articolo 4, il quale stabilisce la soppressione a carico del fondo sanitario nazionale di ogni forma di assistenza economica che non sia espressamente prevista da leggi dello Stato. Ciò significa forse, per esempio, che sarà tagliata l'assistenza domiciliare effettuata da molte unità sanitarie e da molti comuni per evitare il ricovero, e quindi una maggiore spesa? Si pretende forse di porla a carico, senza le corrispondenti entrate, dei bilanci comunali e regionali?

Come vedete, colleghi, anche in una norma apparentemente innocua come questa ed a volte persino ragionevole, ad una lettura superficiale, si possono nascondere altri colpi alla condizione dell'handicappato ed un preoccupante arretramento culturale.

Vi chiedo pertanto, colleghi, di cancellare questo comma approvando il nostro emendamento soppressivo (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

## Sul finanziamento del saldo della maggiore spesa sanitaria per gli anni 1987-1988 e per il 1990\*

12 novembre 1990

Signor Presidente, colleghi, sarebbe stato opportuno che a un dibattito come questo fosse presente il ministro della sanità, anche se conosco il valore e l'impegno del sottosegretario di Stato, onorevole Garavaglia.

Con il decreto-legge in esame il Governo adotta una manovra economica con la quale completa il ripiano dei debiti delle USL per gli anni 1987-1989, come ha per altro ricordato il relatore, onorevole Piccirillo, realizzato solo per il 50 per cento.

Per il 1989 l'originaria formulazione del provvedimento non prevedeva nulla; al Senato è stato al riguardo introdotto l'articolo 2-bis che adegua il fondo per tale anno, sottostimato in sede di previsione. Con tale articolo si autorizzano le regioni ad alienare il patrimonio delle USL, come previsto dagli articoli 61, 65 e 66 della legge n. 833. Con i proventi derivanti da tale operazione si copriranno le spese sottostimate relative al 1989. Per le regioni che non dispongono di patrimonio, i disavanzi saranno invece ripianati facendo ricorso a mutui da stipulare nel secondo semestre del 1992.

Queste regioni fanno fronte agli oneri di ammortamento, valutati in 1.500 miliardi, a decorrere dal 1993 con quote vincolate del fondo sanitario nazionale. Tutto ciò significa che nei 92 mila 500 miliardi previsti dal Governo per il fondo sanitario nazionale vengono inclusi i 1.500 miliardi vincolati alla copertura degli oneri di ammortamento dei mutui.

Per il 1990, invece, per far fronte alla sottostima il decreto-legge prevede una partecipazione con mutui a carico dello Stato nella misura di 90 mila lire per cittadino residente; la restante parte, nella misura del 25 per cento a carico delle regioni (che vi provvederanno con propri fondi, mediante l'alienazione dei beni immobili o con entrate tributarie proprie per circa 1800 miliardi) e nella misura del 75 per cento a carico dello Stato, che

\* Intervento nella discussione sul disegno di legge di conversione, con modificazioni, del decreto-legge 15 settembre 1990, n. 262, recante "Misure urgenti per il finanziamento del saldo della maggiore spesa sanitaria relativa agli anni 1987 e 1988 e disposizioni per il finanziamento della maggiore spesa sanitaria relativa all'anno 1990" (A.C. 5171).

vi provvederà attraverso mutui, per un totale valutato in lire 2 mila 185 miliardi a decorrere dal 1992, con l'utilizzo di quote del fondo sanitario nazionale allo scopo vincolate. Per il 1992 è previsto un fondo sanitario nazionale di 85 mila 500 miliardi.

Perché il nostro giudizio su questa manovra riassunta in modo esauriente dal relatore è nettamente negativo? Per tre ordini di ragioni. Innanzitutto, perché stabilisce procedure inapplicabili. Larga parte della manovra si basa sul ricavato dell'alienazione dei beni delle regioni. Quali? Intanto, non vi è un quadro preciso, né il decreto-legge lo fornisce. Così come è formulata, l'alienazione dei beni non è praticabile. Non sono le regioni, ma i comuni, singoli o associati, i titolari di detti beni e quindi solo con un atto deliberativo dei comuni è possibile procedere a tale alienazione.

Inefficacia e impraticabilità della manovra, a copertura del disavanzo del 1989 e mediante l'alienazione dei beni, sono state clamorosamente dimostrate nella riunione dei presidenti delle regioni del 6 novembre scorso. Per esempio, nella concreta situazione dell'Emilia Romagna l'applicazione del decreto-legge si configura in questo modo: i patrimoni sanitari sono legislativamente sottratti a possibilità di alienazione da parte delle regioni in quanto inseriti nei patrimoni comunali. L'iniziativa per la loro alienazione è attribuita alle unità sanitarie locali. I patrimoni sanitari, nella presunzione del disegno di legge n. 427 che ne attribuisce la disponibilità alle regioni, sono stati inseriti nel finanziamento del piano decennale degli investimenti ex articolo 20 della legge n. 67 del 1988, già deliberato da questa regione e approvato dal CIPE. Pertanto, tali patrimoni sono già vincolati a questa destinazione fin dal febbraio del 1990.

La procedura di mutuo, prevista quale alternativa all'utilizzazione dei patrimoni, è rinviata al secondo semestre del 1992; ciò comporterà l'impossibilità di gestire il sistema in termini di cassa fino al secondo semestre del 1991. Inoltre, non solo per l'Emilia Romagna ma in generale, essa è in contrasto con il decreto-legge, convertito in legge, che proroga gli attuali comitati di gestione delle USL in attesa della legge di riordino (legge che sottrae la titolarità degli atti ai comuni, singoli e associati, dato che è previsto passino a comitati di gestione riformati).

In secondo luogo, la manovra è inefficace anche per la parte che dovrebbe far carico all'operazione mutui attivati nel 1992-1993; così previsto, tale intervento non sarà operante prima di 2-3 anni. Conseguentemente, per il 1990-1991 aumenterà l'indebitamento provocato dagli interessi che decorreranno da subito.

In terzo luogo, la manovra è inefficace perché le quote di mutuo sono vincolate nel fondo sanitario nazionale del 1992-1993, che, in base alla

legge di riordino del servizio sanitario nazionale, già approvata dal questa Assemblea e in via di approvazione al Senato, sarà costituito da fondi sanitari regionali.

Avrete così ottenuto un bel capolavoro! Non solo il fondo sanitario nazionale continuerà ad essere sottostimato, ma la sottostima comporterà un ulteriore onere per le regioni. Come può dire il ministro De Lorenzo - come ha fatto durante il dibattito sul decreto-legge per il contenimento della spesa sanitaria - che queste misure sono state prese d'accordo con le regioni? Ce lo spieghi il ministro o il sottosegretario! Lo stesso onorevole Saretta, in Commissione affari sociali, ha affermato testualmente, pronunciandosi contro l'audizione delle regioni: «Si è ora di fronte all'urgenza di procedere al rifinanziamento della maggiore spesa sanitaria e le stesse regioni hanno convenuto sul testo del provvedimento così come oggi è all'esame della Camera». Vorremmo proprio che ci si spiegasse dov'è la concordanza con le regioni! A che serve mentire tra di noi?

Per il 1990 il Governo prevede una sottostima del fondo sanitario nazionale di 12 mila miliardi ma, come risulta dai documenti predisposti dai presidenti delle regioni, la sottostima reale è di 16 mila miliardi; già dall'inizio, quindi, vi sono 4 mila miliardi in meno. Le regioni hanno dimostrato, infatti, che ne servono 91 mila, mentre la legge finanziaria ne prevede 78.750.

In questa situazione e a queste condizioni è non solo comprensibile ma anche responsabile il rifiuto delle regioni di essere coinvolte nelle misure per il risanamento e il controllo della spesa sanitaria. Questi enti sono pronti ad assumersi la responsabilità di guidare e gestire la sanità, ma vogliono farlo in un quadro chiaro, che azzeri la situazione pregressa e sulla base di dati certi. Mi riferisco anzitutto alla copertura del fabbisogno 1989-1990; a questo riguardo occorre rivedere completamente la copertura dei mutui e la possibilità e percorribilità dell'alienazione dei beni. Bisogna compiere finalmente «l'operazione verità» nella definizione del fondo sanitario nazionale, al fine di farlo corrispondere alla spesa reale di parte corrente (91 mila miliardi per il 1991), e stabilire standard di prestazioni su tutto il territorio nazionale. Tra l'altro, per il 1990, non era prevista la copertura dei contratti di lavoro e delle convenzioni, oltre al recente aumento del costo dei farmaci.

Per quanto riguarda la copertura degli oneri derivanti dal contratto di lavoro, di fronte alle osservazioni delle regioni, dell'Anci e dei sindacati, il ministro del bilancio affermò che non bisognava preoccuparsi, perché si sarebbe provveduto nella legge finanziaria per il 1991. Peraltro, nella finanziaria che stiamo discutendo in questi giorni una copertura certa non

esiste: mancano oltre mille miliardi. E per questo che la Corte dei conti ha rifiutato la registrazione del contratto. La stampa di ieri ci ha dato notizia che il Governo, in una riunione di due giorni fa, ha approvato un decreto che sblocca l'applicazione del contratto non registrato dalla Corte dei conti e per il quale i sindacati hanno proclamato uno sciopero nazionale unitario per il 20 novembre prossimo. Non conosco ancora il testo del decreto, e quindi non so se e come venga assicurata la copertura integrale del contratto di lavoro; non so neppure se e come venga affrontato il problema del maggiore costo dei farmaci e delle convenzioni.

È bene ricordare che per la copertura delle convenzioni si è ricorso al fondo sanitario nazionale 1989-1990, sottraendo fondi dai «progetti-obiettivo» per una cifra che ammonta a ben 738 miliardi. Si tratta di quei progetti che mirano a fornire risposte alle pressanti domande delle donne in relazione ai problemi della maternità e dell'infanzia, alle esigenze dei malati di mente di disporre di strutture alternative ai manicomi, per i servizi territoriali di cura e reintegrazione dei tossicodipendenti, per gli handicappati, gli anziani ed i poveri (in particolare i servizi di prevenzione). Siamo di fronte ad un problema che rimane aperto e che deve essere risolto attraverso una modifica del decreto già adottato, oppure ricorrendo ad altro decreto, o con la legge finanziaria.

Da quanto ho detto finora spero emerga chiaramente che il decreto-legge, così come si presenta, deve essere ritirato; se venisse mantenuto, verrebbe posta in essere una «operazione-inganno», del tutto opposta a quel che è necessario. In sostanza, si ingannerebbero gli amministratori locali, le istituzioni, il paese, i cittadini e lo stesso Parlamento. Deve invece essere presentato un provvedimento diverso, che sia congruo e che tenga conto della realtà illustrata con efficacia dai rappresentanti delle regioni, sulla base dei dati e dei fatti, in Commissione affari sociali, anche alla presenza del Governo.

Un provvedimento che deve essere coerente con il decreto che ha prorogato l'attuale gestione delle unità sanitarie locali, il quale si muove in tutt'altra direzione.

Deve essere chiaro che noi non ci presteremo ad una manovra come quella che risulta dal decreto-legge n. 262; anzi, la denunciemo con forza, ma al tempo stesso affermiamo di essere favorevoli a mettere a disposizione le nostre esperienze e conoscenze affinché si pervenga ad un provvedimento che si muova nella direzione della sanità e che adotti le misure necessarie a dare alle regioni e all'intero paese certezze, e ai cittadini la speranza che il loro diritto alla salute sarà tutelato veramente.

In buona sostanza, chiediamo (e in questo senso si muovono la nostra proposta e i nostri emendamenti) che si ritiri il decreto-legge e che lo si modifichi profondamente per eliminare le parti scorrette, riscrivere quelle poco chiare e affrontare la realtà dei debiti ripianandoli sulla base di dati certi e di procedure applicabili. Dimostri il Governo tale volontà con atti concreti e veritieri. Si potrà mettere così fine ad una logica perversa che in tutti questi anni non ha certo favorito, come sarebbe stato necessario, processi di responsabilizzazione e percorsi reali di programmazione e di controllo.

Si faccia davvero, e per l'ultima volta, una sostanziale operazione-verità perché il paese e i cittadini possano cogliere, a partire da questo atto, la volontà di procedere con scelte chiare e relative responsabilità già a partire dal nuovo anno. Solo così si evidenzierà il ruolo limpido di chi finanzia il sistema sanitario e perciò non è responsabile, né dei modi di spesa né di quello che si realizza con quest'ultima. Si tratta di un atto dovuto ai cittadini italiani, tartassati in tutti questi anni da *ticket*, balzelli, ritardi, trafilie burocratiche, cui ha fatto riscontro un servizio sanitario nazionale inefficiente e sempre più dequalificato. L'opposizione comunista offre proposte adeguate a voltare pagina. Dimostrino la stessa volontà il Governo e la maggioranza che lo sostiene (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

Per l'approvazione di una legge-quadro  
in favore dei disabili \*

13 novembre 1990

Signor Presidente, dopo aver dichiarato che siamo pronti a far nostro l'emendamento Armellin 1.45, annuncio su di esso il voto favorevole del gruppo comunista.

Non vorrei che su tale questione si ripetesse il solito rito. Già lo scorso anno, infatti, si ebbe l'impegno del Governo per il finanziamento in favore dei portatori di handicap; si votò nel bilancio triennale la somma di 100 miliardi che avremmo dovuto trovare riconfermati nell'attuale disegno di legge finanziaria e che invece non ci sono.

La legge cui ha fatto riferimento l'onorevole Armellin è pronta e la Commissione di merito è disposta ad esaminare il provvedimento in sede legislativa. Del resto, si tratta di una legge che gli handicappati aspettano da ben tre legislature e della quale i Governi che si sono succeduti hanno fatto uno dei punti di priorità del loro programma, insieme alla riforma dell'assistenza sanitaria.

Pertanto, non si capisce come mai non procedano né la riforma dell'assistenza né la legge-quadro in favore dei portatori di handicap. Credo che ormai sia trascorso il tempo necessario e dunque che questo impegno del Governo, e quindi della maggioranza, debba essere rispettato.

Per tali ragioni, il gruppo comunista voterà in favore dell'emendamento Armellin 1.145, auspicando che l'Assemblea, in coerenza con se stessa, voglia fare altrettanto (*Applausi*).

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE NELLA SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1990

L'emendamento che sottoponiamo all'Assemblea e sul quale chiediamo il voto favorevole di tutti i gruppi è diretto a dare attuazione all'ordine del

---

\* Intervento nella discussione sul disegno di legge recante "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato" (legge finanziaria 1991) (A.C. 5106).

giorno relativo ad una rapida approvazione della normativa quadro sull'assistenza, accolto dal Governo e votato all'unanimità dalla Commissione affari sociali a conclusione dell'esame della finanziaria.

L'esigenza di varare tale normativa incontra ampia disponibilità da parte dei gruppi; lo conferma la presentazione di numerose proposte di legge. Essa è inoltre stata indicata come un impegno prioritario dai Governi succedutisi in questa legislatura.

È urgente, in assenza di una normativa quadro in materia di assistenza, conferire comunque indirizzi ed orientamenti all'azione degli enti locali nell'approntamento e nella gestione dei servizi e delle prestazioni da garantire ai cittadini (in primo luogo quelli più deboli e bisognosi), al fine di assicurare effettivamente il diritto alla salute psicofisica ed alla dignità della persona.

La razionalizzazione di una rete nazionale di servizi sociali e di prestazioni assistenziali è condizione per un corretto utilizzo delle risorse umane, per il superamento degli sprechi e del disordine organizzativo e clientelare, nonché per ottenere rigore e contenimento della spesa.

La riforma delle autonomie locali, recentemente approvata dal Parlamento, richiede peraltro, per esprimere tutte le sue potenzialità positive, un sollecito varo della riforma dell'assistenza e di quella della finanza locale.

La riforma dell'assistenza è altresì urgente in vista dell'entrata in vigore del Mercato unico europeo, per evitare che il nostro paese si presenti a tale appuntamento con una situazione caotica e disordinata.

Il gruppo comunista ha presentato da tempo una proposta di legge per contribuire concretamente alla soluzione del problema. Riteniamo tuttavia che l'emendamento in esame sia indispensabile per avviare questo processo: ne raccomandiamo pertanto l'accoglimento da parte degli stessi gruppi che hanno unitariamente presentato in Commissione l'ordine del giorno di cui ho detto (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo emendamento rappresenta un atto dovuto, poiché intende prevedere il finanziamento per gli anni 1991, 1992 e 1993 di una legge già vigente e la cui applicazione verrebbe in parte compromessa qualora la legge finanziaria non stanziasse le somme necessarie per sostenerla. Tale legge riguarda il sostegno alle attività di promozione sociale delle associazioni dei portatori di handicap e degli invalidi, ed il nostro emendamento, in caso di approvazione, ripristinerebbe la medesima somma prevista per il 1990, aumentata in riferimento alla variazione del tasso minimo di inflazione.

La legge, come ho detto, prevede misure di sostegno per favorire la partecipazione dei cittadini handicappati e inabili all'attività sociale, per

incrementare i servizi e per sostenere le loro associazioni, considerate componenti essenziali non solo dell'attività di volontariato ma anche della partecipazione democratica alla soluzione dei problemi che tali cittadini pongono.

Questa legge risponde ad una esigenza di razionalizzazione, poiché in precedenza i contributi venivano sì concessi, ma anno per anno e senza criteri, con le conseguenze a tutti note. Dopo un lungo e approfondito lavoro di preparazione di questa Assemblea, avvalendosi anche della collaborazione delle associazioni dei portatori di handicap, ormai da quasi tre anni questa legge è in vigore ed è necessario offrire certezza di finanziamento a tali associazioni che intervengono in un settore in cui la partecipazione è indispensabile ed essenziale per creare condizioni di uguaglianza tra tutti i cittadini nel rispetto delle diversità.

Sono certa che da parte del Governo non vi è stata la volontà di disattendere ad una legge; probabilmente si è trattato soltanto di una disattenzione a cui l'emendamento in questione intende riparare. Per tale motivo invitiamo tutti i colleghi a votare a favore.

Sulla proposta di legge in materia di  
“Legge-quadro sul volontariato”\*

*30 luglio 1991*

Signor Presidente, colleghe e colleghi, desidero anzitutto ringraziare la Presidente Iotti ed il presidente della I Commissione per la loro disponibilità, pur in un momento così turbolento della vita politica del nostro paese, di crisi delle istituzioni e di «ingorgo» dei calendari della Camera, a trovare lo spazio ed il tempo necessario per discutere in Commissione ed in aula la proposta di legge-quadro sul volontariato pervenutaci dal Senato il 4 giugno scorso.

È una legge importante, necessaria ed attesa da diversi anni. Alle spalle di questo testo c'è un lungo lavoro di confronto, di approfondimento, di maturazione delle coscienze e di avvicinamento delle posizioni, che ha portato nel 1988, a Lucca, alla consapevolezza di tutto il volontariato della necessità di una legge che regolasse i rapporti tra volontariato stesso ed istituzioni, superando così l'ostilità nei confronti di un atto legislativo e la contrapposizione tra pubblico e privato.

Questo lungo iter e questo articolato confronto, che hanno visto tutti mutare posizione, hanno consentito al Senato di recepire ampiamente le diverse proposte di legge, in una sintesi che ci restituisce un testo unificato - a cui vengono affiancate le concorrenti proposte di legge presentate alla Camera - accettabile da tutti pur con le sue imperfezioni e debolezze.

Il nostro gruppo, dopo aver dato un notevole contributo all'elaborazione del testo in esame, sia con una propria proposta di legge sia con la partecipazione attiva al confronto e alla stesura finale, si predispone ad esprimere un voto favorevole, come è già avvenuto al Senato.

Proprio per la consapevolezza del notevole lavoro svolto, mi limiterò ad esprimere alcune considerazioni e a formulare qualche rilievo su alcuni aspetti della legge che lasciano in noi delle preoccupazioni.

---

\* Intervento nella discussione sulla proposta di legge recante “Legge quadro sul volontariato” (A.C. 5733).

Consideriamo il provvedimento positivo perché riconosce la realtà ed il ruolo del volontariato senza lederne l'autonomia.

Il volontariato non si muove più, come in passato, soltanto secondo logiche «riparatorie» o di supplenza, ma assume sempre più, anche sotto la spinta delle grandi trasformazioni avvenute, il carattere di forza innovativa e di cambiamento, dalla parte degli ultimi, per il benessere psicofisico delle persone umane.

Ci troviamo in buona sostanza davanti ad un nuovo soggetto politico-sociale di massa: sono oltre 15 mila le associazioni ed i gruppi di volontariato, con circa 4 milioni di aderenti tra uomini, giovani e donne. Il volontariato è consolidato nel centro-nord ed in espansione nel Mezzogiorno. Esso porta avanti nel suo complesso e traduce nella sua condotta la politica del «fare», la cultura della solidarietà e della doverosità sociale già presente nella nostra Costituzione. Tende a muoversi in un rapporto costante con l'ente locale, in uno spirito di integrazione e di collaborazione, e dimostra di volersi porre non già come alternativo o concorrente con le istituzioni, ma come collaboratore e stimolatore autonomo e perspicace delle finalità di promozione della persona umana.

È proprio nel rapporto con le istituzioni che il volontariato riesce ad esprimere tutte le sue potenzialità di intervento rispetto ai vecchi e ai nuovi bisogni che nascono sul territorio, dalle tradizionali povertà alle solitudini dell'uomo moderno; bisogni che l'istituzione pubblica deve affrontare in prima persona perché è responsabile e competente, ma che possono essere più compiutamente soddisfatti se essa si avvale di quanto la società civile riesce ad esprimere in termini di partecipazione e di solidarietà, soprattutto laddove i bisogni toccano drammaticamente le dimensioni più intime dell'individuo, laddove il rapporto umano risulta necessario ed insostituibile.

La dimostrazione ci viene proprio da quelle regioni, come la Toscana, l'Emilia, il Veneto, e dai comuni che hanno anticipato quanto è scritto nella legge che stiamo discutendo, facendo ognuno la propria parte in piena collaborazione ed autonomia. Ed è proprio lì che i servizi funzionano meglio e i rapporti sono corretti.

Da qui la necessità di non promuovere una legislazione che tenti di imbrigliare in normative rigide un fenomeno di per sé dinamico ed evolutivo, ma, al contrario, che si proponga di agevolare, rendere possibile ed incoraggiare un proficuo rapporto tra volontariato ed istituzioni, assicurando reciproche tutele e garanzie. Siamo sfuggiti completamente a questo pericolo di imbrigliamento? È vero che - come ha sostenuto la collega Mazzuconi con la sua buona relazione - con la legge n. 142 di

riforma delle autonomie locali si sono aperti spazi nuovi di partecipazione e di collaborazione per tutte le forme e associazioni di volontariato, e che tutte possono, teoricamente, accedere alle convenzioni. Si tratta però di un capitolo che è ancora tutto da scrivere, o meglio che stanno scrivendo i comuni attraverso l'elaborazione degli statuti. Mi auguro che saremo in grado, tra poco, di stilare un bilancio e di valutarne i risultati. In ogni caso, resta qualche preoccupazione.

Si possono cogliere nel testo qua e là modalità e requisiti che tendono di fatto a privilegiare le grandi organizzazioni di volontariato, e per ciò stesso a non rendere possibile la massima espansione dell'autonomia del volontariato stesso, della sua ricchezza, della sua articolazione e creatività, che rappresentano le molle fondamentali della vitalità e dell'azione dei volontari.

È una preoccupazione che dobbiamo impegnarci tutti a fugare nel corso della applicazione della legge, come un dovere verso il volontariato e verso gli enti locali, e soprattutto perché nulla della risorsa «volontariato» disponibile vada disperso. A questo proposito non si è colta una disponibilità che era prevista nella nostra proposta di legge (n. 1926), quella di utilizzare come volontari dei detenuti. In Commissione ci è stato detto che tale obiettivo resta comunque possibile.

Ne prendiamo atto. Avremmo comunque preferito che l'impegno a potenziare e a sviluppare il volontariato nelle carceri e delle carceri (vale a dire la presenza e l'attività dei volontari dentro le carceri e l'impiego volontario dei detenuti nelle attività sociali e nei servizi territoriali alla persona degli enti locali) diventasse una chiara norma di legge, per dare più forza e concretezza agli obiettivi di rieducazione e di reinserimento sociale dei detenuti fissati dal nuovo ordinamento penitenziario, e per dare un senso reale all'articolo 21 della riforma penitenziaria, consentendo - quando ricorrono le condizioni di legge - possibilità di lavoro esterno, con un duplice risultato positivo, per i detenuti e per la comunità locale.

Tuttavia, con l'impegno del Governo - espresso in Commissione dal ministro per gli affari sociali, la senatrice Jervolino - di rendere più agevole l'ingresso dei volontari nelle carceri e di favorire l'applicazione dell'articolo 21 della riforma carceraria anche con il lavoro volontario esterno presso le istituzioni locali può essere colmato tale vuoto della legge. Questa volontà l'abbiamo espressa unitariamente in due ordini del giorno, che sottoporremo al voto dell'Assemblea; e abbiamo così deciso proprio per non rallentare l'approvazione della legge. Anche alla luce di tale impegno assunto dal Governo preannuncio dunque che il mio gruppo non presenterà emendamenti al testo in discussione.

È positivo che la legge stabilisca con chiarezza che l'attività di volontariato è gratuita, non retribuita, incompatibile con qualsiasi rapporto di lavoro, non sostitutiva ma aggiuntiva all'intervento statale; e che non è strumento per affrontare la crisi e le carenze dello Stato sociale, né può essere fonte di lavoro occulto; è positivo che essa regoli, attraverso l'iscrizione ai registri regionali e la convenzione, il rapporto tra volontariato ed enti locali.

Consideriamo inoltre come un risultato complessivamente positivo quello raggiunto in ordine alle possibilità di sgravi fiscali. Si tratta di una misura - lo sottolineo - già prevista in altri paesi della CEE.

Con le agevolazioni fiscali previste, la legge tiene conto di una esigenza fondamentale posta dal volontariato, quella del rispetto dell'autonomia e della libertà delle associazioni e dei gruppi di volontariato. Esse servono anche alla società nel suo complesso, perché possa cogliere il valore pieno della solidarietà e dell'impegno per gli altri, riconoscersi nel volontariato per capire il modo nuovo di essere cittadini a tutto campo senza barriere di ingiustizie, di egoismi, di emarginazioni e di intolleranza, e riconoscere nel volontariato un antidoto all'individualismo e alle privatizzazioni esasperate di questi tempi.

Il sistema di sgravi fiscali previsto all'articolo 8 del disegno di legge rappresentava uno dei punti significativi contenuti nella nostra proposta di legge. Era una precisa richiesta delle associazioni di volontariato: infatti, in materia, solo la legge statale può intervenire. Credo che in tempi in cui si fa gran parlare di nuove tasse non sia superfluo ricordare che la detassazione prevista riguarda una cifra minima, una briciola nel bilancio dello Stato, ma riveste grande significato per le associazioni e i gruppi di volontariato, sia per il sostegno economico che rappresenta, sia per la trasparenza che richiede nella gestione.

Tuttavia, è noto che non basta fare delle buone norme per ottenere buoni risultati. Si prenda, ad esempio, la norma prevista al comma 4 dell'articolo 8: «I proventi derivanti da attività commerciali e produttive marginali non costituiscono redditi imponibili ai fini dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche (IRPEG) e dell'imposta locale sui redditi (ILOR), qualora sia documentato il loro totale impiego per i fini istituzionali dell'organizzazione di volontariato».

È una norma di grande positività se contenuta nei precisi limiti previsti, dato che le organizzazioni di volontariato trovano qui una fonte importante di sostegno della loro attività; ma essa può assumere un significato totalmente diverso e pericoloso, divenendo perfino una nuova forma di evasione fiscale, se violata e distorta. Ecco perché sono importanti le verifiche e i

controlli, carenti nel testo del Senato. Essi sono previsti solo all'articolo 7 sulle convenzioni, dove si dispone che queste ultime indichino «forme di verifica e di controllo delle prestazioni e della loro qualità».

Non c'è chi non veda l'importanza di questa norma, soprattutto in rapporto alla dignità del cittadino utente delle prestazioni e dei servizi delle organizzazioni di volontariato; ma è sufficiente?

Potranno colmare questa lacuna le regioni, che dovranno legiferare in applicazione del testo in discussione o correggere o integrare le disposizioni che diciotto regioni già si sono date in materia, nonché i comuni, nelle convenzioni che stipuleranno con le organizzazioni di volontariato, proprio per quelle garanzie di trasparenza e di qualità cui ha fatto cenno l'onorevole Artioli.

Il testo pervenuto dal Senato non prevede, a differenza della nostra proposta di legge, che nell'ipotesi di estinzione o scioglimento dell'organizzazione di volontariato - sempre per autonoma decisione del donante - i beni residui dopo la liquidazione possano essere devoluti oltre che ad altre organizzazioni di volontariato dello stesso settore di attività anche al comune in cui il bene insiste, fermo restando il vincolo di destinazione del bene stesso.

Abbiamo rinunciato a presentare un emendamento in proposito per non ostacolare - ripeto - l'iter della proposta di legge e perché il ministro Rosa Jervolino Russo in Commissione ha dichiarato la disponibilità del Governo ad operare per contemplare anche questa ipotesi. Un ordine del giorno sottoscritto da varie forze politiche e che sarà sottoposto all'Assemblea, se approvato, fisserà tale impegno.

Un ultimo rilievo alla proposta di legge quadro che ci proviene dal Senato riguarda l'articolo 12, che istituisce l'Osservatorio nazionale per il volontariato. Tra i compiti dell'Osservatorio vi è quello di: «approvare progetti sperimentali per far fronte a emergenze sociali e per favorire particolari metodologie di intervento particolarmente avanzate»; e quello di: «sostenere iniziative di formazione e di aggiornamento per prestazione di servizi».

Sono, questi, compiti e funzioni che l'ordinamento del nostro paese affida alle regioni ed agli enti locali, e quindi a noi sembrava più corretto lasciarli alla programmazione regionale e comunale. Ci rendiamo conto - del resto anche la relatrice vi ha fatto cenno - che in particolari, limitate ed eccezionali emergenze nazionali o in determinate aree del paese, o per particolari sperimentazioni di carattere generale, si possono concepire progetti centralizzati. Ma allora vanno coinvolti direttamente regioni e

comuni nella loro verifica ed approvazione, non fosse altro che per la ricaduta che tali progetti avranno sugli enti locali.

L'Osservatorio, invece, non prevede la presenza dei rappresentanti delle regioni e dei comuni (non per una volontà di escluderli, crediamo, ma soltanto per un disagio tecnico) nonostante il ruolo e la funzione che questi enti hanno nella promozione e valorizzazione del volontariato, nell'erogazione delle prestazioni di servizi sociali alla persona ed in particolare per una corretta e limpida impostazione dei rapporti fra organizzazioni di volontariato e istituzioni pubbliche a fini solidaristici.

Questa chiarezza si può fare con un ordine del giorno. Abbiamo ritirato i nostri emendamenti in Commissione a seguito dell'impegno del ministro. Ma se non si chiarisce il punto, non si sfugge all'impressione di trovarsi dinanzi ad una tendenza accentratrice e di limitazione dei poteri delle regioni e degli enti locali territoriali. Sono queste le considerazioni ed i rilievi che intendevo fare su alcuni punti deboli della legge.

Quello in esame resta complessivamente un buon testo, che insieme agli ordini del giorno - se approvati - consegnerà alle organizzazioni di volontariato che l'hanno voluta e sostenuta una legge già migliorata, che consente di sperimentare e far progredire nuove forme di rapporto pubblico-privato, un modo nuovo e diverso di essere degli interessi pubblicamente tutelati, forme nuove e diverse di attività sociale che, mentre sottolineano il ruolo dell'istituzione pubblica nel riconoscimento dei diritti, vedono nelle associazioni di gruppi di volontariato un nuovo e diverso strumento per conoscere la realtà sociale, per fare politica, per far conoscere ed esercitare i diritti. Dunque, come è già stato detto, si tratta di una difesa aggiuntiva per la parte più sacrificata della nostra popolazione.

Il testo, inoltre, consegna al paese uno strumento ed un prodotto della volontà del Parlamento all'altezza dei tempi e delle aspettative, un contributo di grande rilievo sociale ed istituzionale al rinnovamento dello Stato.

Infine, non possiamo ignorare che una buona legge sul volontariato non ci mette al riparo dal rischio di caricare il volontariato stesso e gli enti locali di compiti che essi non possono affrontare da soli e nemmeno congiuntamente. Non ci mette al riparo dal rischio di un'applicazione che potrebbe impoverire le motivazioni, le potenzialità innovative di cambiamento e le capacità di comprensione e di disponibilità del volontariato.

Per mettere il volontariato e gli enti locali al riparo da un simile impoverimento - è vero che siamo in pochi intimi ...

(*Interviene l'on. Carlo Tassi*). Siamo tanti quanti eravamo durante il dibattito sulla riforma del bicameralismo. Quindi vi sono abbastanza presenze!

(*Riprende l'on. Leda Colombini*). Ripeto: siamo pochi intimi; ma determinati sui problemi sociali e di riforme.

Dicevo, che dobbiamo unire al provvedimento in discussione, insieme alla normativa di regolamentazione delle cooperative sociali dell'associazionismo ed alla legge quadro per le provvidenze per gli handicappati - che si trovano già in dirittura di arrivo - anche il provvedimento di riforma dell'assistenza e dei servizi sociali e quello di riforma della finanza locale. Si tratta di due capisaldi che ci potranno dare sostanziali garanzie sulla strada di un moderno Stato sociale e di un rapporto forte fra enti locali e volontariato.

Sarà possibile approvare tali provvedimenti di riforma già in questo scorcio di legislatura, se sapremo rendere operante lo spirito che ha animato le forze politiche nel definire la disciplina sul volontariato, cioè guardando al paese ed al merito dei problemi, più che al partito di appartenenza. Del resto, dal momento che la prima riforma dell'assistenza risale ai tempi di Crispi, ritengo che cento anni siano sufficienti per la maturazione di una nuova normativa. I tempi, dunque sono maturi anche per la riforma della disciplina sull'assistenza: perché essa divenga legge basterà la volontà politica delle forze che si pronunceranno a favore del provvedimento oggi in esame.

Nel confermare il voto favorevole del gruppo comunista-PDS sul testo in discussione, dichiariamo dunque la nostra disponibilità a impegnarci immediatamente per il varo della riforma sull'assistenza (*Applausi dei deputati del gruppo comunista-PDS*).

## Sulla riforma del settore farmaceutico\*

*1 ottobre 1991*

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge al nostro esame, già approvata dal Parlamento, è stata giustamente rinviata alle Camere dal Presidente della Repubblica, con un messaggio corretto, argomentato e serio - corredato da un sostanziale giudizio positivo sul provvedimento nel suo complesso - perché conteneva una norma di sanatoria non esattamente rispondente ai principi costituzionali.

Non si può, infatti, con una sanatoria ledere un diritto già acquisito attraverso un regolare concorso. Pertanto, se verrà ripristinato - come io penso sarà, visto l'andamento del dibattito - il testo da noi trasmesso al Senato, il gruppo comunista-PDS voterà a favore del progetto di legge. Non dimentichiamo, inoltre, che se il Senato non avesse introdotto la modifica di cui si discute, i farmacisti e gli utenti avrebbero potuto già disporre della nuova normativa sulla quale il nostro giudizio è di apprezzamento sia nel merito sia in ragione del metodo seguito dalla Commissione. In tale sede, infatti, i rapporti tra i gruppi sono stati correttamente impostati ed il testo è stato elaborato sulla base di ripetuti confronti con le associazioni e le rappresentanze di categoria interessate. Il relatore e i gruppi sono stati disponibili ad accogliere ogni ragionevole proposta ed hanno così consentito il raggiungimento di un apprezzabile risultato. Un risultato che apre la strada - come per altro è già stato ricordato - ad una riforma organica della legge n. 475, capace di dare un assetto certo e moderno al settore farmaceutico italiano in vista anche delle scadenze internazionali del 1992.

I problemi rimasti insoluti, che non sono pochi né di poco conto, dovranno trovare giusta soluzione in sede di riforma del settore farmaceutico. Inizieremo a lavorare immediatamente affinché tale riforma si compia in tempi non storici. In tale sede dovranno trovare opportuna disciplina problemi come quelli della partecipazione societaria di soggetti non farmacisti e la partecipazione di cooperative di consumatori alla gestione delle farmacie.

---

\* Intervento nella discussione sulla proposta di legge recante "Norme di riordino del settore farmaceutico" (A.C. 2119-D).

Non era compito di un provvedimento quale quello in esame, di semplice riordino organizzativo e gestionale dell'attuale sistema farmaceutico, regolare questioni di tale natura e portata. Mi pare importante che si sia tenuto conto delle diverse preoccupazioni esistenti e dei diversi suggerimenti, anche se a volte non coincidenti. Il provvedimento che ci avviamo ad approvare è stato modificato in molte parti e reso più aderente ai bisogni dei cittadini e degli operatori interessati. Si è perfino tenuto conto di singoli casi, quando non in contrasto con la norma e con le finalità generali della legge.

Come hanno rilevato il relatore ed i colleghi intervenuti nel dibattito, rappresentano un passo avanti le norme che regolano l'apertura delle farmacie, le distanze territoriali, il decentramento, l'apertura dei dispensari farmaceutici e la gestione delle farmacie.

Numerosi rilievi meriterebbero alcune norme del provvedimento, senza parlare delle questioni rimaste aperte e che dovranno essere affrontate in sede di riforma. Su una soltanto desidero richiamare la vostra attenzione: quella che prevedeva la possibilità per i comuni di costituire, tra l'altro, società per azioni per la gestione delle farmacie di cui sono titolari, soppressa dal Senato.

Riteniamo che tale ipotesi non possa invece essere abbandonata, rinunciando ai vantaggi di ordine economico e di funzionalità da essa derivanti. Ciò ci mette in armonia anche con l'articolo 25 del disegno di legge sull'ordinamento dei servizi pubblici, che tra l'altro prevede l'abrogazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 202 del 1986.

Com'è stato rilevato in sede di discussione generale, la legge n. 142 del 1990 di riforma delle autonomie locali prevede, tra le varie forme di gestione delle farmacie di cui sono titolari i comuni, quella della società per azioni tra comuni. L'aver soppresso tale possibilità non solo rappresenta una limitazione dei poteri comunali (poteri che vengono invece riconosciuti ai privati), ma è lesivo del principio delle pari opportunità, basilare nel nostro ordinamento costituzionale.

Una delle novità più corpose contenute nel provvedimento in esame è certamente quella delle procedure concorsuali. Procedure certe e rigorose per lo svolgimento di concorsi, da realizzare entro termini stabiliti, sono indispensabili per evitare il ripetersi di quanto avvenuto negli anni passati, determinando le situazioni intollerabili che la legge intende sanare, al fine sia di garantire i diritti di ciascuno sia di eliminare le gestioni provvisorie di farmacie.

Non vi è dubbio che le norme contenute nell'articolo 4 costituiscano in tal senso un primo punto fermo importante. Esse non dovrebbero più

consentire ritardi e difficoltà, reali o presunte, rispetto alla possibilità di dar corso nei tempi dovuti ai regolari concorsi per l'assegnazione delle farmacie vacanti. Conseguentemente, per evitare l'introdursi di gestioni provvisorie, sono stati previsti poteri sostitutivi per l'indizione dei bandi di concorso e la nomina delle commissioni giudicatrici.

L'introduzione di queste norme deve significare che la sanatoria effettuata ai sensi dell'articolo 14 sia l'ultima. Secondo questo spirito abbiamo accolto pressoché tutte le richieste di sanatoria, al fine di azzerare le situazioni di provvisorietà esistenti nel paese e mettere fine sul serio alle sanatorie, fonti di favoritismi e di ingiustizie (queste ultime assai simili a quelle prefigurabili ove divenisse operante il condono che il Governo ha previsto nella legge finanziaria).

È stato previsto un unico limite: tutti coloro che gestiscono farmacie a titolo provvisorio ne possono ottenere la titolarità a condizione che non sia stata pubblicata la graduatoria del concorso per l'assegnazione della relativa sede farmaceutica. Ci è parso questo un punto di sintesi accettabile ed equilibrato che il Senato ha però modificato, come è stato già illustrato dal relatore, e su cui non torno. Una modifica che la XII Commissione della Camera ha avallato con il nostro voto contrario esponendo il Parlamento al richiamo costituzionale del Presidente della Repubblica.

Mi auguro, pertanto, che venga ripristinato il testo originario della XII Commissione della Camera.

Per queste ragioni riteniamo che le modifiche apportate dal Senato agli articoli 7, 10 e soprattutto all'art. 14 siano un fatto negativo e siano quindi inaccettabili ed anche perché hanno causato frustrazioni nell'ambito della categoria interessata. Si tratta infatti di norme che rispondono di più ad una logica «ad personam» e non di diritto generale: tutto ciò crea incertezza. Vi è il rischio che esse si trasformino in norme di comodo, che evidenzino la debolezza delle istituzioni, e concorrano a diffondere sfiducia nella gente e ad alimentare il discredito delle istituzioni. Ecco perché è auspicabile che venga ripristinato il vecchio testo della Camera sulla sanatoria, e, per quanto riguarda gli articoli 7 e 10, e le altre questioni rimaste aperte, che essi vengano affrontati nella necessaria riforma del settore.

Con queste osservazioni, pur sapendo che quello in esame non è un testo di riforma ma di riordino del sistema, chiediamo che tale provvedimento venga approvato in tempi brevi e ci auguriamo che il Senato faccia altrettanto, in modo da dare certezza a tale settore e rispondere alle attese dei farmacisti e degli utenti (*Applausi dei deputati del gruppo comunista-PDS*).

L'acquisizione digitale delle immagini è stata curata dal personale del Nucleo della Guardia di Finanza addetto all'Archivio storico della Camera dei deputati.

---

*Elaborazione grafica e stampa  
a cura del CRD  
della Camera dei deputati  
marzo 2019*

---